PALLI

BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
I.ª SALA
SCAFFALE 10 Bis
PLUTEO
N.° CATENA 2

OPERE TEATRALI

EDITE ED INEDITE

DI

CAMMILLO FEDERICI

PER LA PRIMA VOLTA

PUBBLICATE E CORRETTE DA LUI MEDESIMO

TOMO II.

PADOVA MDCCCII.

PRESSO GIUSEPPE E FRATELLI PENADA

CON APPROVAZIONE E PRIVILEGIO.

OPERE CONTENUTE
IN QUESTO SECONDO TOMO.

Il Metastasio, ined.
Errori d' un padre e d' un figlio, ed.
Il buon giudice, ined.
Lo scultore e il cieco, ed.

PIETRO METASTASIO

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI.

STORIA ED ESAME

A chi tra gli amatori degli uomin' illustri, e principalmente tra gl' Italiani, non sarà grata cosa il sentire in tutt' i modi celebrata la memoria dell' insigne poeta Pietro Metastasio? Io, qualunque mi sia, rapito dallo splendore di quel sublime genio, osai di ridurre a quadro scenico, sebbene con non adeguato pennello, uno de' più memorabili avvenimenti della di lui vita. Il farlo con quella dignità e gentilezza, che meritava la qualità del soggetto, non era facile; pure mi sono adoperato, quanto ho potuto, per non lordarlo di alcuna macchia nel tratteggiarlo. Era altresì difficile il trovare nella di lui vita una situazione confacente e capace di una pittura comica. Perciò ho scelto uno de' suoi più critici tempi, in cui la sua sorte era ancor dubbia, quand' egli era agitato dall' incertezza, dai bisogni, e dalle passioni della gioventù, e sopra tutto dalla maldicenza che vegliava attenta (come veglia a' dì nostri) per rovesciare e deprimere, se lo poteva, l' eroe nel suo nascere, e quando se gl' imputava a colpa, ed a miseria l' esser poeta e si voleva togliergl' i mezzi di salire più sublime di tutt' i drammatici autori. Malgrado ciò, l' argomento era

sterile ancora, e il fondo storico limitato e ristretto. Ho chiamato in soccorso la critica, il pericolo in cui era Pietro o di languire nell' indigenza o di rinunziare al suo genio, la circostanza fortunata d' essere chiamato a Vienna in tempo che la sua costanza vacillava, e perfine un' amoretto, non qual era, ma qual m'è sembrato poter convenire al merito e al decoro d'un tanto e sì gentile letterato. Forse mi si farà un rimprovero ch' io abbia fatto venire a questo fine una Dama dall' Inghilterra, come se fosser mancate donne all' Italia amiche delle lettere e de' letterati. Il caso ha voluto ch' io la trovassi a Napoli, o ve la conducessi a preferenza d' un' altra: e il fatto sta ch' ella vi poteva essere o venire con verisimiglianza; ed io ne ho approfittato. Si crederà molto meno ad una spezie di amor platonico, di cui l' ho resa capace, e si dirà che tra l' uomo e la donna la natura pende sempre più alla materia che allo spirito, e che quasi non si può amare senza che l' umanità si risenta e vi concorra per la sua parte. Se le mie parole facessero testo direi ch' è possibile e ch' io l' ho provato: ma non mi arrischio a farne motto, temendo di farm' incontro alla burla ed al pentimento. Comunque sia la cosa, sarà questo uno tra i difetti della presente commedia; ed io mi sottoscrivo.

Ciò, sopra cui ho insistito e che con piacere ho voluto combattere, è quella comune e falsa opinione che la poesìa sia un' arte meramente piacevole, e nel resto oziosa e inutile alla società. Dappoichè è venuto in moda (e son pur molti secoli) che più si stima chi è più ricco, e più si

valuta quella scienza, ch'è ridotta a profitto, confesso che i poeti fanno una meschina figura fra gli uomini più avari che letterati. Veggo ricca e onorata la medicina, la legge, l'eloquenza, veggo, dopo queste, in buono stato ed in estimazione la fisica, l'etica, la storia ecc. La poesia sola.... oimè! si loda come bella; ma va nuda e si condanna. E pure quanta ingiustizia! Non è egli vero che le arti e le scienze, che ho annoverate, sono parti usurpate e smembrate da lei, che tutte le abbracciava, e sono sue spoglie quelle che fanno ricchi i suoi derisori e nemici? Non erano quelle da principio tutte una famiglia sola e subordinata a lei, come a spirito celeste ed a maestra universale? E perchè dispensava gratuitamente con mano generosa e liberale le sue dovizie, gli uomini, che se le hanno avaramente appropriate, canteranno vittoria e insulteranno mai sempre la loro spogliata madre e regina?... E ancora a' giorni nostri, sebbene profanata e negletta, quando spunta dalla sua oscurità, e principalmente quando esce sulla scena, non è l'arbitra e quasi la tiranna del cuore umano e non inspira, qual più le piace, ora l'odio contro il colpevole, ora l'amore e la pietà per l'innocente? Qual più diffuso ed eloquente trattato de' nostri moralisti potrà stare a confronto e scuotere e persuadere e rapire, come pochi e brevi detti vibrati dal divino suo labbro?

Ma basta così. Ognuno s'accorgerà ch'è un poeta che parla e dirà: egli difende la sua causa. Lasciamo che ciarli e che si sfoghi. O a torto o a ragione, il comun voto ha deciso; e il suo destino è pronunziato.

P. S. Qualche volta ho chiamato col nome di Vicerè quel ministro che allora non portava che il titolo di Governatore: ma poco importa l'errore di un nome, purchè il grado e il ministero sia sempre lo stesso.

PERSONAGGI.

Don GENNARO VERRUCHI avvocato, zio di Donna BEATRICE.
PIETRO METASTASIO.
LEANDRO amico di Pietro.
La Contessa di VILLEMORE, Dama Inglese
Don CELESTINO.
Don LUCIO.
Don RANUCCIO.
MARIANNA cameriera di Donna Beatrice.
LORENZO)
PANCRAZIO) servi di Don Gennaro.
Un SEGRETARIO del Vicerè.
Altri servi che non parlano.

La scena è in Napoli in casa dell' avvocato Don Gennaro.

ATTO PRIMO

Scrittojo dell' avvocato. Una tavola nel mezzo coperta di carte. Libreria. Seggioloni magnifici.

SCENA PRIMA.

(Si portano i lumi .)

Pietro siede; esamina alcune carte. Apre un codice, poi lo serra . E' inquieto, agitato.

No. Questa messe non è per me. Io mi vi presto col corpo; e l'animo è avverso. Come tarda alle fatiche risponde la riuscita! Io sudo, io gemo, m'adiro. Voglio, e non posso; Tento, e i miei tentativi son vani. Io nato per conversar colle muse, avvezzo a' pacifici studj che ricreano il cuore e lo consolano, (studj soavi, che non costano all'anima un solo rimorso) io cambiarmi tutto ad un tratto e dirgli addio, per abbandonarmi eternamente ad un contrasto di gare, di litigj, che affliggono l' umanità e non fanno felice nè il vincitore nè il vinto? E pure la mia stella maligna mi condanna, e fa d' uopo sottomettermi, piegar la fronte, e soffrire.

SCENA II.

Lorenzo avanzandosi curvo e lento, e il suddetto.

Lor. Signore, queste lettere.... *(Avendone varie nelle mani.)*
Piet. Mettile quà, mio povero Lorenzo.
Lor. *(Mette le lettere sulla tavola, e si ferma a guardar Pietro.)*
Piet. Che vuoi? Perchè mi guardi?
Lor. Perchè mi piacete.
Piet. Buon uomo.... buon uomo! Lasciami.
Lor. *(Va per partire, e si ferma.)* Uh! mi dimenticava.... Come la memoria tradisce i vecchi!
Piet. Che c'è?
Lor. V'è là fuori un forestiere che chiede di voi.
Piet. Chi è?
Lor. Non lo so. Viene da Roma.
Piet. Entri.
Lor. Si signore. *(Torna a guardarlo con compiacenza e gli sorride; indi esce placidamente.)*
Piet. *(Apre e legge una lettera, e la lascia cadere sulla tavala.)* Gli accademici Erèi di Palermo mi hanno acclamato loro socio. Prezioso onore un tempo, ora vano e inutile per me. Io vivo in questo sepolcro. Non sono più mio: sono del mio tiranno.

SCENA III.

Leandro, e Pietro.

Lean. Addio, mio caro Pietro.
Piet. Chi riveggo? Sei tu?
Lean. Abbracciami.
Piet. Dopo sì lunga assenza tu ritorni?...
Lean. E il primo, cui volo incontro appena arrivato, sei tu che tanto amo e tanto stimo.
Piet. Diletto Leandro! Ove fosti sinora?
Lean. A Roma, a Venezia, a Milano; e ovunque ho sentito parlare di te. Ma sopra tutto Roma è il paese della tua maggior gloria, e vengo a palesarti il mio giubbilo.
Piet. Raro e vero amico!
Lean. Fu rappresentato testè nel teatro delle dame il tuo Ezio: e la riuscita fu tale....
Piet. Ah, taci.
Lean. Perchè?
Piet. Taci, ti dico: non nominarmi quest'ultimo figlio del mio genio, nato furtivo in questi luoghi, nell'ombra e nel silenzio delle vegliate notti. Tu potresti, parlandone, farmi pentire e rovinarmi.
Lean. Che dici?
Piet. Sospirando, il vero.
Lean. Spiegati.... Mi hanno detto che fatto ribelle alle muse ti sei rifugiato sotto le insegne d'Astrèa, e che arrabbi fra i processi e i litiganti. Qual manìa ti trasporta? E che disegno è il tuo?

Piet. Si; compiangimi. Non sai ch'io vivo sotto le leggi di un tiranno, ma tale che il deggio temere ed ubbidire, poichè si è reso necessario alla mia sussistenza? Non sai che gli promisi di rinunziare per sempre ad Apolline, che gli sacrificai la mia inclinazione, i miei studj un tempo sì dolci, e ch'egli a questo patto mi raccolse, e ricovrò la mia povertà dall'invidia e dalla persecuzione?

Lean. E di che temi ora che la tua virtù ha trionfato, che il tuo nome è chiaro per tutto, e che l'Italia con unanime voce applaude e adora i tuoi scritti? Non vedi tu che gli allori ti germogliano ovunque? Vuoi tu privarne la tua fronte, e troncare a noi la speranza di veder crescere in te il nostro lume, il ristoratore della drammatica cetra? Eh, manda al diavolo i codici, le liti, i digesti, e vieni a Roma ove, come a comun porto di tutte le nazioni, raunati stranieri e cittadini, tutti cercano a gara di possederti e festeggiarti. Colà quel Pietro Metastasio non curato una volta e criticato, ora è l'idolo di tutti. La tua Didone a Venezia, a Roma il tuo Alessandro, la Semiramide, il Catone hanno stabilita la tua gloria; il tuo Ezio l'ha coronata.

Piet. O Dio? Non lusingarmi: o, se pur mi dici il vero, taci, nascondi... non tentare la mia debolezza; non mettere nuovamente a confronto la speranza di una sterile gloria colla necessità di procurare un'appoggio alla mia vita, e uno stato men povero e più tranquillo.

Lean. Disperi tu? La fortuna non sempre va incontro a noi, ma bisogna ire a lei e cercarla

Esci da questo nascondiglio, ove ti perdi, e vola a collocarti nel mezzo della tua patria, che ti chiama, ti desidera, e ti aspetta.

Piet. Con quai mezzi? Con qual disegno? Ignori tu che la mia inesperienza ha consunti i pochi beni ereditati e i tenui lucri, che ritrassi dalla non mai troppo liberale Melpomene? Ch' io non saprei come alimentarvi la mia vita?

Lean. Roma ti darà un' impiego.

Piet. L' ingrata patria me ne aveva lusingato già un tempo, e scordò le sue promesse.

Lean. Ora le adempirà.

Piet. Chi me ne assicura?

Lean. Io, i tuoi amici, i tuoi veri estimatori. Credimi: tu non sai quale sia il numero, il grado, il potere di quelli che ti amano. Abbi coraggio soltanto: scuotiti una volta, e cedi a' miei voti e al tuo destino.

Piet. Ci penserò.

Lean. Conviene averci pensato e risolvere.

Piet. Dammi tempo. Risolverò.

Lean. Or dimmi: è vero quanto intesi, che Mistriss Villemore, dama inglese e letterata, amica delle muse italiane è in Napoli, e che tu conoscesti lei, ed ella te?

Piet. Si; ella è quì.

Lean. Dove?

Piet. Ospite in questa casa.

Lean. Intendo tutto. Vedova, ricca, e bella... Essa ti stima... Mi consolo con te. — Dicono ch' è venuta a Napoli non per altro che per vedere te solo e ammirarti da vicino.

Piet. Non credere.... Ciarle del volgo che facil-

mente dice ciò che uno sfaccendato si figura o sogna.

Lean. Che male vi sarebbe, se la virtù gisse in traccia del merito? Ciò non farebbe nè torto a te, nè rossore a lei.

Piet. Io non sono sì temerario per attribuirmi sì fatto vanto. Mistriss venne a Napoli raccomandata all'avvocato Don Gennaro Verruchi per essere difesa ed ajutata a conseguire l'eredità di Lord Stukson quì morto, non è molto; ed egli le offerse gentilmente ospitalità e amicizia. Io non vi ho parte, e tu ben lo vedi. (Celiamoci a tutti).

Lean. Sia come a te piace, e più non se ne parli. — Addio. Vado a riposarmi alcun poco. Dopo ritornerò..., parleremo. Tu intanto rifletti, matura, decidi. Io non veggo che la tua gloria, e ti bramo felice. *(Parte.)*

SCENA IV.

Pietro solo.

Che ascoltai? Quai detti mi scossero tutte le fibre? E come sento ad un tratto avvamparmi quel fuoco, che mi agitava si dolcemente e rapiva un tempo alla fatica e all'onore! Roma si ricorda di me? Roma mi chiama? E la mia patria si pente d'essermi stata sinora matrigna? E sarà vero?... *(Spingendo con una mano i libri.)* Toglietevi a' miei sguardi, immensa mole di mal vergate carte, leggi, glose, decreti. Oggetti della mia avversione, io

vi lascio e vi abborrisco. Voi non siete più per me.... Che dissi? Son io ben certo che la fortuna sia stança di mostrarmi un viso ridente, d'offrire il suo crine alle mie mani, e deludermi e fuggirmi? Non ho provato mille volte il suo riso fallace? Non implorai io quì soccorso e difesa contro la sua incostanza? E mi abbandonerò nuovamente a un'aura lusinghiera e all' inquieto pelago dell' invidia e della maldicenza? Fuggirò a questa quiete, che mi era procacciata e a cui col domare il mio genio mi sarei avvezzato? Abbandonerò... Chi mai? Que' begli occhi, che sfavillavano sì cari e sì dolci? La cui luce mi riscalda egualmente, come l' estro che tutt' ora mi ferve nel petto? Ne son io capace?... Ah Mistriss!... Stolto! Qual delirio, qual voto è il mio? E che spero? Nella mia povertà anche l'amore congiura a sedurmi la ragione? Pugnai con lui: pugno pur anche, e non ho potuto difendere un cuore troppo debole per natura e facile ad essere sottomesso. Che sarà di me?

SCENA V.

Marianna, e il suddetto.

Mar. E' permesso?
Piet. A che venite, Marianna? Chi cercate?
Mar. Voi.
Piet. Che vi occorre da me?
Mar. L'onore e il contento di riverirvi.
Piet. Vi ringrazio.

Mar. E più ancora.

Piet. Che mai?

Mar. Io tremo che il nostro satiro arrivi. Vi parlo breve e senza preamboli.

Piet. Parlate.

Mar. Jer sera avete lodato certo tabacco di persona amabile quanto il siete voi stesso.

Piet. Non mi ricordo.

Mar. Me ne ricordo ben io. Or dunque quella persona ve ne manda un saggio e vi prega di gradirlo in segno della stima, ch' ella ha per voi.

Piet. Chi mai?

Mar. Esitereste?... Sareste sì poco sensibile e sì ingrato per non indovinarlo?

Piet. (O Dio!)

Mar. (*Cavando una tabacchiera d'oro.*) Eccolo. Io lo ricevo da una bella mano, e lo ripongo in un'altra ch'è ancor più bella. (*Presentandogli la tabacchiera.*)

Piet. Bella mano a me?

Mar. Si.

Piet. Perchè?

Mar. Perchè ha scritti que' cari e amabili versi, che sono più dolci del mele, che consolano e rapiscono. La padrona li legge: li leggo ancor io, e sebbene io sia ignorante, pur gl' intendo, gli spiego, gli assaporo: tanto son chiari, tanto parlano al cuore, e lo feriscono! (*Cavando un librettino dorato.*) Ecco il mio tesoro e la mia meditazione, quando son libera dalle mie occupazioni. Io leggo gli *Orti Esperidi* e mi riempio di gioja. Oh, com'è bel-

lo, come fa piangere di tenerezza quel *duettino* tra Venere e Adone, che comincia così:

Se fedel, cuor mio, tu sei,
Non bagnar di pianto il ciglio....

E quell'altr'arietta ancor più gentile, allorchè la pastorella Egle innamorata di Palemone risponde:

Così non torna fido
Quell'augelletto al nido
La pargoletta prole
Col cibo a ravvivar:
Come ritorna spesso
Fedele il mio bel sole
Del cor, che langue oppresso,
La pena a consolar.

Ma che vado io citando questo passo e quell'altro, se ogni sillaba è una gemma, ogni verso un giojello? O benedetta quella mamma che vi ha fatto quella mente e quel cuore, che fa palpitare tutt'i cuori di chi vi legge e vi ammira!

Piet. *(Finge di non badarle, e prende tabacco.)*

Mar. Se sapeste quante vi son donne, che vi amano, anche senza conoscervi, in grazia di sì bei versi!

Piet. *(Come sopra.)* Tenete. *(In atto di renderle la tabacchiera.)*

Mar. Grazie. Io non ne prendo.

Piet. Tenete la *tabacchiera* Riportatela, e ringraziate chi vi manda.

Mar. Perdonate. Io non riporto nulla.
Piet. Perchè?
Mar. Perchè non ho quest' ordine.
Piet. Dunque?...
Mar. A buon intenditor poche parole. La *tabacchiera* è vostra.
Piet. Tolga il Cielo ch' io accetti....
Mar. Riflettete ch' è d' oro.
Piet. Appunto per questo io la ricuso e non la merito.
Mar. E ricuserete pur anche la gentil mano, che vi prega di conservarla?
Piet. Apprezzo la mano: ma il dono non mi conviene.
Mar. Se siete bello, siate ancora ragionevole. Questo rifiuto potrebbe parerle un segno d' orgoglio o d' ingratitudine.
Piet. Il mio cuore è mallevadore della mia riconoscenza. Uno sguardo, un' accento, da quegli occhi, da quella bocca mi è una ricompensa più grande e più cara d' ogni dono. Riportate la *tabacchiera*.
Mar. Le direte queste ragioni, e la riporterete voi stesso.
Piet. No.... vi prego....
Mar. Con vostra permissione.
Piet. Fermate.

SCENA VI.

Pancrazio, e i suddetti.

Pan. *(A Mar.)* Badate a voi. Il padrone è quì.
Mar. Ed io fuggo di là. Non si confà molto l'incontrarmi con lui. —*(A Met.)* Vi riverisco. *(Entra per altra porta.)*
Piet. *(A Panc.)* E' solo?
Pan. Non signore.
Piet. Chi è con lui?
Pan. I suoi compagni indivisibili, l'avarizia e il mal umore. *(Parte.)*
Piet. *(Mette la tabacchiera in saccoccia.)* Quanti affetti ho nel cuore! Che stato, che agitazione è mai questa! *(Siede).*

SCENA VII.

Don Gennaro, e Pietro.

(Don Gennaro sarà vestito all' antica, ma nobilmente.)

D.G. *(FA alcuni passi, da un' occhiata burbera intorno, s' accosta alla tavola; siede sulla sua sedia d' appoggio, e guarda Pietro.)*
Piet. *(S' alza, s' inchina, e torna a sedere prendendo in mano le sue carte.)*
D.G. Addio.
Piet. Signore....

D. G. Che c'è che mi parete confuso?

Piet. Non signore.

D. G. Avete esaminato quelle carte, e fatta quell'allegazione ch'io vi commisi?

Piet. E' questa. *(Porgendogli alcune carte.)*

D. G. *(Si mette gl'occhiali e legge.)* Voi riuscirete un'avvocato senza pari. Io ve lo predico. Ma... bisogna spogliar l'uomo antico, e vestir l'uomo nuovo, riformarlo intieramente e trionfare d'ogni passione. Questo squarcio di narrazione è bello; ma vi si scorge uno stile affettato, e certa non so qual miniatura, che fa d'uopo lasciare ai grammaticuzzi, a' pedanti. Io vi domando meno grazia, e più robustezza.

Piet. Io credei che l'arte di palesare i proprj pensieri fosse una sola, e che una pura e adorna locuzione formasse in parte quella magìa dell'arte, che alletta e persuade.

D. G. Io vi voglio non pittore, ma oratore. Mi avete capito? Non potete scordarvi que' fioretti d'uno stile poetico e leggiero. Altri tempi, altre cure. Vi fa d'uopo di altri colori, non di liscj e di belletti, ma d'una maschia e dotta eloquenza. Quì non si tratta di capricci o di mode per divertire i falsi letterati e gli oziosi, ma di difendere le sostanze e le vite de' nostri clienti. Qual vi sembra più nobile e degno de' vostri riflessi e delle vostre fatiche? Correggetevi ed apprendete. *(Tace alquanto, e dando un'occhiata sulla tavola vede le lettere.)* Che lettere son queste?

Piet. Vengono a voi. *(Gli mette le lettere in mano.*

D. G. (*Ne apre una e la legge.*) E' pazzo.... Non si può. E pazzo. (*Legge un' altra.*) Mi dispiace. Quella celebre causa è giudicata, e il Duca di Rieti l'ha perduta.

Piet. E' un Principe amabile, ma non il più fortunato.

D. G. (*Veggendo un' altra lettera sulla tavola e prendendola in mano.*) E quest' altra di chi è?

Piet. E' mia.

D. G. (*Guarda la soprascritta.*) „ Al chiarissimo „ poeta Pietro Metastasio" (*Lascia cadere la lettera con disprezzo, e guarda Metastasio:*) Che proceder è questo? Non sei tu sazio di comparir mascherato nel mondo? Ti vergogni di portare l'onorato nome del padre tuo? Non hai ancora disingannato gli amici tuoi, che tu sei Pietro Trapassi e non Metastasio? Qual onta e qual ingratitudine a chi ti diede la vita?

Piet. Signore, la colpa non fu mia.

D. G. Lo so.

Piet. Io era fanciullo, quando fui tolto a un padre per natura per passar nelle braccia d'un padre per amore. Questi volle rinnovar tutto in me, e sino il mio nome.

D. G. Lo so. Egli allora lieto del suo acquisto vaneggiava per te: ma ora fatto adulto e reso a te stesso, il reo sei tu.— Ma a qual fine? Che stravaganza fu quella? Non più Trapassi, ma Metastasio!... E che vuol dir questo nome?

Piet. Vuol dir „ parte della mia anima". Amor di padre il compose e piacque a lui di vezzeggiarmi in tal forma.

D.G. Come anche i grand'uomini hanno le loro puerilità e debolezze? Vincenzo Gravina, che ti adottò, era il più celebre giureconsulto de' nostri tempi, e per questa parte egli aveva la mia amicizia e la mia stima. Pur quel grand' uomo, poichè t'amava, doveva insegnarti per primo capo a non mentir mai e nè meno per giuoco.

Piet. Ma una menzogna sì soave e sì innocente....

D.G. E' sempre una menzogna.— Ma la sua peggior colpa non fu questa. Ei pure fu vago di pregiudizj, e invaso dalla smania di far versi aspettò in vecchia età a dar segni di pazzìa manifesta. Che gloria ha egli acquistato col darsi vanto di tragico poeta?

Piet. Di grande ed immortale.

D.G. No. Ei vivrà eterno, come legista: perirà, come poeta. La posterità dirà di lui ch' ei fu grande quando difese il giusto e l'innocente, non quando dipinse il colpevole e cantò gli eroi sfortunati. Gravina coll'insegnarti a far versi ti ha precipitato.

Piet. Signore, sì grave colpa appo voi è l'esser poeta?

D.G. Dammi un solo Bartolo, un solo Cujaccio, e ti rinunzio quanti furono dopo Omero pazzi o poeti a questo mondo. Io gli odio; e tu lo sai.

Piet. Perchè?

D.G. Perchè son gente oziosa, inutile, miserabile.

Piet. Che le muse per caso o per mancanza di Mecenati sian povere, lo veggo e lo confesso: ma che la poesìa sia nata per essere oziosa ed inutile, questo è ciò che niuno, senza ingiustizia, non potrà accordarvi giammai.

D.G. Quai beni ha essa recato all' umanità?

Piet. Tutti.

D.G. Quai dottrine ci ha insegnato?

Pret. Tutte. La filosofia, i costumi, la religione, le leggi.... le leggi stesse, la cui scienza vi fa (sebben giustamente) superbo. La poesìa ha dirozzati gli uomini, ammansati, inciviliti. Ella era cara ai popoli, e venerata come arbitra e legislatrice, prima che vi fossero i fori e i giureconsulti. Ella è la madre d'ogni scienza, e ha insegnato agli eroi: e questi fatti adulti e moltiplicati sorsero ingrati contro lei, oppressero la madre loro e si sono ribellati.

D.G. E tu cianci: ma invano. — Ma se anche volessi accordarti ciò ch'ella fu, io ti cito a mostrarmi ciò ch'ella è; la madre de' pitocchi: m'intendi? E se Vincenzo Gravina non fosse stato che un poeta, e non l'avvocato ch'egli era, non sarebbe splendidamente vissuto e non avrebbe lasciato un'eredità di quindici mila scudi al suo figliuolo adottivo, ch' egli ha in pochi anni ingratamente dissipata e dispersa. Tutte le altre ragioni son buone: ma infine questa è la conclusione. Che puoi tu rispondermi?

Pret. Il rispetto, che ho per voi, mi chiude la bocca.

D.G. Parla; io non tel vieto. Difenditi. Dove sono que' quindici mila scudi ereditati? Se la tua vena poetica è tanta, perchè non gli ha accresciuti, ma invece gli ha dilapidati?

Piet. Accuso la mia incauta liberalità: ma non fui del tutto colpevole, poichè ne versai una par-

te e la migliore nel seno di poveri parenti e affezionati amici.

D.G. Quali virtù miste a' difetti! — Ma passiamo su ciò. Come ripari tu a questa perdita? Non ti spaventa l'avvenire? Con che speravi di farti buona messe per vivere nel mondo?

Piet. Co' miei talenti.

D.G. E questi talenti quanto ti hanno fruttato? Che ti valsero una Didone, un'Alessandro, un tanto lodato e molto più ancora criticato Catone in Utica? ... E prima di tutto qual premio avesti dal Vicerè de' tuoi *Orti Esperidi*?

Piet. Trecento ducati e la sua protezione.

D.G. Attienti ai primi, e lascia andar la seconda. I grandi son facili alle promesse, e non sempre hann'ozio e modi per eseguirle. Ma sia pur ciò che vuoi. Quanto tempo hai tu impiegato a guadagnare trecento ducati?

Piet. Vi sudai quattro mesi.

D.G. Ed io senza palpiti e senza sudori li guadagno in quattro giorni.

Piet. Signore, più che il denaro, amo la gloria che mi sono acquistata; gloria innocente, che non costa un sospiro, una lagrima sola ad alcun cliente o nemico.

D.G. Sciocco!

Piet. Perdonate. Io non sono orgoglioso: ma ognuno nasce per aspirare alla stima de' suoi simili.

D.G. E credi tu d'averla meritata?

Piet. Io credo alle mie fatiche, ai manifesti segni di favore, con cui gli uomini dabbene e la mia patria accompagnano il mio nome e le mie opere.

D.G. Chi te lo dice?

Piet. Tutti, e più di tutti un' amico che giunse testè ad invitarmi. — Ah, forse io era giunto ad incatenare l'invidia e far tacere la maldicenza.

D. G. (Alzandosi). Insensato! Tu incatenare l'invidia? Sappi che niuno l'ottenne nè l'otterrà mai; che il destino de' tuoi pari è di vivere agitati, contraddetti, infelici, di non trovar credito nè riposo se non nella tomba; che il merito degli uomini cresce o scema in proporzione de' loro beni di fortuna. Il letterato povero è sempre disprezzato: e se miete qualche alloro, il miete quando la sua povertà è nascosta, o quando ei n'ha scosso il giogo fatale. — Ma credi tu, veramente a un rumor vago, che sparge intorno un volgo fanatico ed incostante? Credi tu d'essere veramente stimato? Tu vanti un' amico, che viene da Roma e lusinga il tuo amor proprio: io te ne citerò un' altro, che pur viene di là e narra di te quanto basta a disingannarti. Io ti farò abboccare con quest' uomo libero e schietto. Udrai cose utili se le sai, fatali se le ignori. Intanto entra tu stesso per le botteghe, pe' circoli, nelle conversazioni. Chiedi, interroga, ascolta non conosciuto, se il puoi; e sentirai dai più discreti lodi miste a' biasimi, ma quasi per tutto e da tutti derisioni, motteggi, e satire avvelenate e quasi sempre mortali. Questo è il vero stato della tua gloria; questi sono gli allori che ti cingono la fronte; e questa è la ricchezza che tu merchi co' versi. Scuotiti, Pietro. Sinchè sei giovane, esci da forte da queste procelle. Ecco il tuo porto;

e quì come saggio ti ricovera, studia, veglia; e vivi tranquillo. Addio. *(Parte.)*

SCENA VIII.

Marianna, e Pietro.

Mar. *(Sbucando fuori con vivacità.)* Non gli credete. Son tutte menzogne. Di là io ascoltava e fremeva: e se mi fosse stato lecito, sarei uscita a smentirlo. Egli vi parla come un fanatico apprezzatore dell' arte sua, come un dichiarato nemico della vostra. Egli grida falsità. Se jer sera (com' io vi fui colla mia padrona) foste stato al teatro di Corte, dove si rappresentò la vostra bellissima serenata *Galatea*, avreste veduto, avreste sentito che tripudio, che applausi, che *viva*. Tutti chiamavano Metastasio: tutti ripetevano il vostro nome. Le dame versavano fiori dalle logge. L' opera era finita; e niuno partiva. Tutti gli spettatori restavano tutt' ora attoniti, festeggianti, non mai sazj de' vostri bei versi e quasi pazzi di gioja nell' ammirarli. Niuno vide mai nè tanta gente, nè sì nobile, nè sì uniforme far plauso alla vostra virtù. E questa non sarà vera gloria per voi? Non sarà un certo segno che la vostra fama è molta, e la vostra riputazione sicura? Non vi lasciate svolgere. Voi siete già l' idolo di tutta Napoli; ben presto lo diverrete di tutto il mondo. Non credete a me, che son donna e ignorante: credete alla voce del popolo, ch' è voce del Cie-

lo. Signor Metastasio, coraggio. Donate questo sfogo alla mia sincerità. Io odio i malevoli, e amo di cuore la vostra gloria. Compatite e perdonate. *(Parte.)*

Piet. Ove sono? A chi credo? A quale m'appiglio? — O inquieta sorte di chi serve alle muse! O dure leggi della povertà! O vita ognor piena d'affanni e lacerata!

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Camera con due tavolini da giuoco.

SCENA PRIMA.

Mistriss Villemore giuoca ad un tavolino testa a testa con Don Lucio: le sta accanto sedendo Don Ranuccio. Don Celestino in piedi. Donna Beatrice è restata sola all'altro tavolino, su cui sono tutt'ora i lumi e le carte, che Marianna sta raccogliendo.

Mar. (*A Donna Beatrice.*) Voi Non giuocate più, Donna Beatrice.

D. Beat. Mi sono annojata. Giuoco di rado, senza genio e per complimento.

Mar. Que' due signorini son bene sgraziati ed incivili.

D. Beat. Perchè?

Mar. Perchè vi lasciano sola, e stanno tutti intorno a Mistriss.... alla Contessa.

D. Beat. Lasciali dove sono: io non li desidero. Io non son pane pe' loro denti; nè dessi il sono pe' miei.

Mar. Chi è quel viso nuovo che sta là in piedi?

D. Beat. E' un bello spirito, a quel che mi parve, che sa tutto, e non sa niente. Ciarla assai e annoja moltissimo.

Mar. Chi l'ha introdotto?

D. Beat. Don Gennaro mio zio.

Mar. E' forestiere?

D. Beat. No; è de' nostri! ma è stato qualche tempo a Roma, e crede di aver riportato un capo, un cuore da Romano; ma per quanto m' accorsi è tutt' ora netto e schietto Napolitano.

Mar. Ho capito. Con vostra licenza.

D. Beat. Resta e tienmi compagnìa un altro poco, sinchè giunge alcuno che sia di mio genio.

D. Luc. Ho trovato un' asso che vale un tesoro.

Mist. Me ne accorgo. Il picchetto mi piace: ma io non hò fortuna a verun giuoco.

D. Luc. Siete gentile, siete bella. Due cose che vi compensano a dovizia. Sarete fortunata in amore.

Mist. Non credo la prima, e non m' auguro la seconda.

D. Luc. Questo vuol dire saper aggiungere la modestia e la saviezza alla beltà.

Mist. Giuochiamo.

D. Beat. Metastasio non si è ancora veduto? *(A Marianna.)*

Mar. Sarà ancora nello studio a intisichir su quelle carte.

D. Beat. Povero giovane! Egli pena; e quel mestiere non è per lui. Lo so, e lo compiango.

Mar. Tutti l' amano.

D. Beat. E chi non l' amerebbe? E un' angioletto di viso, di virtù, di costumi.

Mar. Se io fossi ricca.... e se tutti pensassero com' io!...

Mist. Cinque carte. *(Mettendo in tavola cinque carte.)*

D. Luc. Il punto resta. *(Mostrandone altre cinque.)*

Mist. Una quarta reale.

D. Luc. No.
Mist. Quattordici di fanti.
D. Luc. Nè meno.
Mist. Ho inteso. *(Raccoglie dalla tavola cinque carte.)* Uno.
D. Luc. Una quinta maggiore, e una terza in re. Quindici e tre diciotto, e quattordici d'assi che fanno cento.
Mist. (Abbassando le carte.) Basta così. Riposiamo.
D. Luc. Come vi piace.
D. Beat. Va, Marianna, e fa portare i gelati.
Mar. Subito. *(Parte.)*
(Quelli che stavano al tavolino s'alzano, e si mettono a sedere in circolo.)
D. Beat. Come va, madama? Sento di voi cattive nuove. *(A Mist.)*
Mist. Son sempre buone. O vinca o perda, quando il giuoco è breve, mi piace e mi diverte.
D. Luc. Che fate quì, Donna Beatrice? *(Siedono presso D. Beatrice.)*
D. Ran. Sembrate una gemma lasciata in abbandono.
D. Beat. (Eccoli quà. Ora si volgono tutti a me, e lasciano sola quell'altra. Sempre indiscreti, sempre incivili egualmente.)
D. Luc. Quando pensate a far felice uno sposo colla vostra bellezza?
D. Beat. Io non son bella: ma non credo che sia la beltà, che fa uno sposo felice.
D. Ran. Ha ragione. E' la virtù.
D. Luc. Ella ha l'una e l'altra.
D. Beat. No. Bramo d'averla. (Adulatori voi, fate il vostro mestiere. Io vi conosco.)
D. Luc. Se sapeste quanti sospirano per voi!

D. Beat. O per me o per la mia dote. Lasciamoli votar i loro sospiri e ne vedremo il risultato.

D. Cel. (*A D. Luc.*) Costei mi sembra accorta.

D. Luc. Non so se lo sarà quanto basta, quando le spunterà nel cuore quel non so che, che forma i creduli, e i ciechi. Al comparir dell' amore ogni virtù resta muta, e la saviezza sparisce.

SCENA II.

Marianna con servi che portano sorbetti e gelati, e i suddetti.

Mar. (*Inchinandosi a tutti.*) Con permissione. (*Piano a Donna Beatrice*) E quì Don Gennaro.

D. Beat. Bene.

Mar. Ed a seco Metastasio.

D. Beat. Tanto meglio. Ci libereremo da questi seccatori. (*Forte.*) Madama, signori miei, viene l'avvocato mio zio. Prenderemo il sorbetto insieme.

D. Luc. Come vi piace.

Mar. (*Guardando verso la porta accenna a Donna Beatrice.*) Eccoli. (Se non mi dicono che me ne vada, io resto.)

SCENA III.

Don Gennaro, Metastasio, e i suddetii.

D. G. Servo, Contessa. *(A Mistr.)* Ben trovati, amici miei.

Piet. (Saluta tutti.)

D. G. Venite quà, Pietro Trapassi. Riposiamo e respiriamo un poco dalle fatiche del giorno. *(Siede nel mezzo.)*

Piet. (S'avanza per sedere tra l'avvocato e Mistriss.)

D. Beat. Avvicinatevi a noi, signor Pietro. Rallegrateci un poco col vostro brio, con qualche bel detto.

D. Luc. (A D. Cel.) Avete sentito? Questo vuol dire che noi l'abbiamo annojata.

D. Cel. (A D. Luc.) Vi sarà il suo perchè. Chi è quel signorino?

D. Luc. (A D. Cel.) Non lo conoscete?

D. Cel. (A D. Luc.) Io no.

D. Luc. (A D. Cel.) Lo conoscerete. Per ora contentatevi di sapere ch'è il signor Pietro Trapassi.

D. Beat. (Ai Servi.) Servite intorno.

Mar. (A Donna Beat.) Che differenza da quell'aria nobile e dolce a quella franca temerità di questi sguajati.

Piet. (Si avvicina modestamente a Donna Beat.)

D. Beat. Come state?

Piet. (Sospira.) Bene a vostri comandi. *(Le bacia la mano.)*

D. Beat. Sedete.

Mist. (Non so perchè, mi palpita il cuore.)

Piet. (Siede e da un' occhiata furtiva a Mist.)

Mist. (Da un' occhiata a Pietro.)

D. Beat. Che fate la così sola, o Contessa? Voi non parlate?

Mist. Mi avvezzo a tacere per apprendere a parlare.

D. Beat. Voi potete insegnare agl' altri, o Mistriss.

Mist. Conosco me stessa. Non mi fate arrossire.

D. Cel. (A D. Luc.) Mistriss! Una Mistriss a Napoli! E forse qualche Inglese?

D. Ran. A proposito, Don Celestino, voi dovreste conoscere questa Dama, o per lo meno il suo nome.

D. Cel. Posso esser fatto degno di sapere chi è?

D. Ran. E' Mistriss Villemore, che da gran tempo onora l'Italia colle grazie del suo volto e colle sue virtù, che ha molto viaggiato, e che finalmente s'era fatta cittadina di Roma.

D. Cel. Oh! Che fortuna per me! Voi siete quella? (*Andando verso lei.*) Ho sentito parlar molto di voi e de' vostri talenti.

Mist. Grazie.

D. Cel. Roma tutta era piena di ammirazione per voi, ed io lo sono più di tutti.

Mist. Grazie.

D. Cel. Vi prego ad accogliermi nel numero de' vostri amici, o accettarmi come servo pronto e fedele ai vostri comandi.

Mist. Grazie.

D. Cel. (*Fa una riverenza e si ricovera presso D. Lucio.*) Ecco l'uso degl' Inglesi. Con una parola fra denti e un inchino il complimento è terminato.

D. Luc. (*A D. Cel.*) Ci vuol pazienza. — Ma è ella veramente una letterata?

D. Cel. (*A D. Luc.*) Letteratona. Guardala in viso. Una dama gentile, bella, liberale, diventa ciò che vuole, e ovunque vada è sicura di essere addottorata a pieni voti in ogni facoltà.

D. Beat. (*A Metast.*) Signor Pietro, voi mi sembrate questa sera confuso e taciturno. Fateci sentire alcuno de' vostri graziosi concetti. Sapete pure che noi tutti vi ascoltiamo con piacere.

Piet. Siete troppo gentile; nè io saprei come meritare i vostri elogj.

Mar. (S' egli apre la bocca in faccia a questi ciarloni, sembrerà appunto come quando canta l' usignuolo, e i corvi gracchiano.)

Piet.)
Mist.) (*Ripetono i loro sguardi furtivi.*)

D. Cel. (*A D. Lucio avendo osservato quelle occhiate.*) Eh cospetto!

D. Luc. (*A D. Cel.*) Che avete?

D. Cel. (*A D. Luc.*) Hai tu veduto quelle occhiate?

D. Luc. (*A D. Cel.*) Di chi? Tra chi?

D. Cel. (*A D. Luc.*) Tra quella dama e questo signor Trapassi?

D. Luc. (*A D. Cel.*) Oh! Oh!

D. Cel. (*A D. Luc.*) Scommetto che costoro si amano.

D. Luc. (*A D. Cel.*) Hai indovinato. Così pare a me: così dice chi lo sa.

D. Cel. (*A D. Luc.*) Peggio per lui! Lo faremo disperare.

D. G. (*A Mist.*) Contessa, favorite. Come vi piace il nostro paese?

Mist. Molto.

D.G. Vi piace più Napoli, o Roma?
Mist. Napoli è un altra Londra: ma Roma è Roma.
D. Luc. Brava! Vi siete espressa benissimo in una sola parola.
D.G. Io bramerei qualche cosa di più. Che trovate di bello a Napoli?
Mist. Tutto. L'aria, la terra, il mare, la fertilità, la popolazione.
D. G. E che trovate di migliore a Roma?
Mist. Quello che piace a me. Le sue moli, il suo splendore, la sacra antichità, la sua maestosa melanconìa, i monumenti dell' arti e delle scienze, la regia del mondo.
Piet. (O voce amabile! O saggi e cari detti!)
D. Beat. Brava Contessa! Voi sapete parlare e dipingere.
D.G. Don Celestino? Ora tocca a voi a dir qualche cosa. Voi, che partiste da Roma, son pochi giorni, narrate: Che si fà, che si dice in quella capitale?
D.Cel. Una volta vi si trattava di regni e d' imperj, ora vi trionfano le inezie e le bagattelle.
D. G. Per esempio?
D.Cel. Per esempio colà son tutti pazzi. Non si parla più che di teatri, di versi, di armonia. Nelle conversazioni, nei caffè, alle *toilettes* non si discorre che di Metastasio; e le donne principalmente son tutte di lui campioni e metastasiane ostinate sino all'ultimo segno.
Mar. Questo vuol dire merito di chi le fa discorrere.
D. Beat. (*Piano a Marianna.*) Zitto.
D.Cel. Il peggio si è che questa epidemica pazzìa si è sparsa e propagata sin quà. Appena ar-

rivato ho fatto visita a sole cinque dame, e da per tutto vi ho trovato ben cucito, bene accolto, idolatrato, ora questo, ora quello dolcissimo libretto; quà la Didone, là l'Alessandro, e dove tutti uniti insieme i melo-drammi di questo nuovo rivoluzionario poeta. In somma anche le donne di Napoli son diventate metastasiane.

D. G. (Ora viene il buono.)

Piet. Con vostra permissione. (*Alzandosi.*)

D. Beat. Fermatevi.

D. G. Restate.

D. Cel. E forse metastasiano anche questo signore?

D. Beat. Chi sa!

Mar. (Oh te ne accorgerai!)

D. Cel. Non vorrei offendere alcuno colla mia sincerità.

D. G. Parlate liberamente. Quì non s'idolatra che il vero. Donde nascono queste fanatiche aclamazioni al novello poeta?

D. Cel. E' facile il dedurlo. Chi mena più rumore sono le donne (con vostra buona grazia parlo di quelle di Roma). Figuratevi, a quanto mi fù dipinto, un giovanetto ben fatto, biondo, vivace, che in un'età propria a sentire e inspirar tenerezza scriva qualche centinajo di versi armoniosi, sonori, seducenti: qual'è quel cuor femminile facile alle impressioni d'amore, che non si senta commosso e non applauda all'opera e all'autore? Dietro a queste vengono gli spasimati, i saccentuzzi che abbagliati da un liscio di concetti e di parole accrescono il cicallò e gridano lanterne, quando son lucciole. Ma gli uomini, che san-

no, i veri letterati ridono, si stringono nelle spalle, e quieti e muti aspettano che il tempo sani la pazzia e faccia giustizia alla verità.

Mar. Aspetteranno un pezzo.

D. Cel. Lo so.

D. Beat. Metastasio sarà sempre immortale.

D. Cel. Sinchè vi saran femmine. Sinch' esse comanderanno agl'uomini, e loro apriranno e chiuderanno la bocca a suo talento, Metastasio sarà immortale fra le donne, e caduco fra gli uomini.

Mar. (Maledetto! Gli darei pur volentieri quattro pugna su quelle labbra e gli farei mordere co' denti quella lingua impertinente.)

D. Beat. (*A Metastasio.*) Voi che fate? Dormite? Non dite nulla a questo signor saccentone?

Piet. Non getto le parole. Ascolto, ed imparo.

D. G. (*A D. Cel.*) E che dicono fra di loro i letterati del signor Metastasio?

D. Cel. Dicono ch'egli non ha nè piano, nè maestria, nè condotta; che i suoi drammi son fredde commedie, i suoi eroi ganimedi, e i suoi guerrieri Don Chisciotti; ch' egli non sa della propria lingua che pochi vocaboli imparati nella scuola d' amore, che le sue opere sono una selva di canzonette galanti, di cui una parte fa ridere i savj, e l'altra fa piangere i matti. Ecco ciò che dicono i dotti; ed io mi sottoscrivo con essi, e confermo e pronunzio la loro sentenza.

Mar. Al diavolo i giudici e la sentenza. (*Parte.*)

D. Beat. Siete un indiscreto, un maligno. Non si

tratta così. Andate e vergognatevi. Vi ho tollerato abbastanza. (*Parte.*)

Piet. Servo di lor signori. (*Parte.*)

D.G. (Ci ho gusto. Va così bene che non poteva andar meglio.)

D. Luc. (*A D. Cel.*) Avete fatto una bella cosa.

D. Cel. Lo so, lo veggo. Son tutti in collera con me.

D. Luc. Sapete chi è quel giovane, che ora è partito?

D. Cel. Chi?

D. Luc. E' lui stesso, che avete impugnato. E' Metastasio.

D. Cel. Come? Non è Pietro Trapassi?

D. Luc. E' l'uno e l'altro. Ora giudicate....

D. Cel. Mi dispiace. Ma ciò, che ho detto, ho detto: nè io son solito a ritrattarmi. Suo danno. Io dirò sempre ch' è l'autor delle donne e il poeta delle belle canzonette.

Mist. (*Alzandosi.*) Povera Italia, quanto mi fai pietà! Poveri talenti, in qual modo e da chi siete voi calpestati, avviliti, depressi! (*A Don Celestino.*) Giovane mal consigliato, che avete la bocca di fiele e il cuore di piombo, tacete una volta e vergognatevi. Io non sono Italiana, ma amo questo suolo felice, dato a voi per benefizio del Cielo, di cui ingrati abusate. Sono Inglese, ma ho studiato la vostra lingua per metodo, e voi l'ignorate per usanza. Non vi accorgete qual torto fate a voi stessi disprezzando colui, che i veri saggi esaltano? Non vedete come ei batte franco e sublime la via dell' immortalità? Come ognuno lo guarda stupido per meraviglia, e caduto

dalla speranza d'uguagliarlo e seguire i suoi voli? Altro che donne! Interrogate quelli che veramente sanno, non corrotti da invidia o bassa gelosìa. Essi vi diranno di quai nuove grazie egli adorna e infiora una lingua già per sua natura sì dolce e sì bella; come sulle sue labbra è fra tutte le altre chiara, maestosa, e regina. Non vi suonano all'orecchio, ed al cuore quelle ariette, che sono di più armoniose e sublimi che quelle di Anacreonte e di Pindaro? Non vi muove quel canto, che rapisce e opera tutto ciò ch'egli vuole? O povera Italia! (io lo ripeto e ti compiango)! Il Cielo concede ad ogni nazione forse un genio solo nello spazio di un secolo; e dal tuo suolo ne germogliano mille, che nascono e muojono senza essere conosciuti, e si calpestano da un piè maligno ed ingrato; e se uno si salva e giunge a maturità, tu lo ignori e lo disprezzi, e lo dai povero e inonorato alla tomba. Tu sei florida e ricca fra tutte le terre, e non conosci e non apprezzi la tua dovizia. Non hai più nè coraggio, nè gloria, nè Mecenati. Uno stuolo d'oziosi e senza nome si scaglia coll'armi dell'invidia contro colui che s'appresta ad essere l'eroe d'una nazione, e mettendolo a brani lo maledice. Non così l'Inghilterra. I suoi teatri non avevano ancora poeti. Sorse il prode Sakespear. Tutti gl'occhi si rivolsero a lui: lo scoprirono, lo adorarono: nè s'arrestarono a ritrarne i difetti; ma a contemplarne le virtù. Nè alcuno tra quelli con cui visse, nè la posterità compresa da stupore e da amore profferì un

solo accento contro di lui. Egli visse e morì fortunato. La sua tomba è rispettata dal cittadino e dallo straniero. Sacra è tutt'ora la sua memoria, la casa che abitava, l'albero sotto cui il credulo volgo suppose ch'egli vergasse i suoi scritti immortali. E voi?... Ho detto troppo. Troppo mi trasporta un labbro amico della verità. Se siete saggio ravvedetevi: e se dicendo il vero vi punsi, lagnatevi di voi stesso, non della mia sincerità. Perdonate. (*Parte.*)

D. Luc. Sentite come parlano le donne d'Inghilterra? Mi consolo con voi e con lei.

D. Cel. Non c'è male. Costei l'ama senza dubbio, poichè veggo che l'amore le suggerisce facondia a difenderlo. Sempre più mi confermo che Metastasio è il poeta delle donne. Ecco la prova e l'evidenza della mia proposizione.

D. Ran. Intanto colle vostre ciarle avete fatto fuggire il condimento della conversazione e siamo restati noi soli.

SCENA IV.

Pancrazio, e i suddetti.

Pancr. Signore, è venuto un servo del Vicerè che chiede con premura di parlare a Metastasio.

D. G. A quest'ora? E perchè?

Pancr. Per quanto io potei rilevare, ei viene ad invitarlo a comparire domani innanzi a lui poco prima della pubblica udienza.

D. G. Conduci il servo alle stanze di Pietro, per-

chè gli faccia noti gli ordini del suo padrone.

Pancr. Io credeva di trovarlo quà ; ma tosto corro a ricercarlo. (*Parte.*)

D. G. Che può volere da lui il Vicerè?

D. Luc. Vorrà ringraziarlo della bellissima serenata che fu cantata jersera, e che Metastasio per suo ordine ha scritta.

D. G. Metastasio ha scritta la *Galatea?*

D. Luc. Che meraviglia? Egli.

D. G. Da quando in quà?

D. Luc. Da pochi giorni.

D. G. Non è possibile.

D. Luc. Perchè?

D. G. Perchè Pietro ha stabilito con me e mi ha data solenne parola di non iscriver più versi.

D. Luc. E pure gli ha scritti.

D. G. Chi lo dice?

D. Luc. Io: tutta Napoli. Jersera il teatro di Corte tutto rimbombava del nome e degl' elogi di Metastasio.

D. G. Davvero?

D. Luc. Interrogate tutto il mondo; e tutti vi diranno lo stesso.

D. Cel. Che novità! Non solo la *Galatea* in Napoli; ma in Roma e in questi giorni si rappresenta l'Ezio sua opera novella. Io l'ho sentita.

D. G. Sleale! Ingrato! (*Fremendo in atto di partire.*)

D. Luc. Dove andate?

D. G. Non so. Io fremo. La rabbia mi divora.— Poteva io far di più per uno sconsigliato? Io l'aveva riscattato dalla miseria, gli aveva promesso un comodo stato e la mia protezione... Mi ha ingannato: mi ha tradito.

D. Cel. I seguaci di Febo sono come i seguaci di Nettuno. Giurano e votano, sinchè sono frà la tempesta. Si quietano l'onde, ride il Cielo, e tornano al mare.

D. G. Ch'ei vi torni. Tutto è sciolto fra noi. Io già l'abbandono e lo discaccio dal mio cuore e dal mio tetto. Ch'ei vada. Io lo rendo alla sua pazzìa e alla sua libertà.

D. Luc. Riflettete....

D.G. Ho deciso.

D. Cel. Aspettate....

D.G. Subito.

E. Cel. E volete?...

D. G. Vendicarmi. *(Parte.)*

D. Ran. Andate. Avete fatta una bella azione.

D. Cel. Io?

D. Ran. La vostra lingua ha rovinato un'uomo onesto. Un maledico e un'assassino sono sovente la cosa istessa. Gloriatevi. Queste sono le vostre imprese e i vostri trionfi. *(Parte.)*

D. Cel. Che colpa ho io, se un pazzo rompe il patto e si schiude colle sue mani il precipizio? Non la mia lingua, è la sua ingratitudine, che lo perde. E poi che male c'è, se perisce un poeta? Son tutti mendici e rovinati. Questo è il loro destino.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Sala nella medesima casa con quattro porte.

SCENA PRIMA.

Marianna, e Pancrazio con lume in mano; un' entra per una porta, l'altro per l'altra.

Mar. Addio, Pancrazio.
Pancr. Addio, bella di giorno e ancor più bella di notte.
Mar. Hanno cenato?
Pancr. Hanno cenato.
Mar. E sono ancora a tavola?
Pancr. Chi sì, chi nò. Del resto (se tu avessi veduto).... era una cena da dipingere.
Mar. Vale a dire?... Dipinger che?
Pancr. Gli atti, i volti, le occhiate, la varietà, il colorito di quelle fronti. Don Lucio e Don Celestino facevano il loro mestiere, mangiavano da buoni parassiti e ridevano. Metastasio era muto, e senza appetito. Il padrone faceva occhi da basilisco, vibrava sguardi di fuoco, e pareva che divorasse le vivande per dispetto. Donna Beatrice stava attenta guardando e notando tutto, colla mano sospesa a mezza via tra il piatto e la bocca. La cena fu breve. Il primo ad alzarsi fu Metastasio. Riverisce e parte. Don Gennaro l'adocchia bruscamente, beve in fretta l'ultimo sorso, pren-

de un lume e lo segue. La padrona sorge dalla sedia in atto di accompagnarlo; ma resta, si pente e torna a sedere. Intanto i due mangiatori ripuliscono tutto adulando la sola compagnìa che rimane e votando i fiaschetti. Allora la buona nipote mi fà cenno; ed io corro per le pedate del vecchio zio, ch' era partito burbero e pregna la mente di qualche cattivo disegno. Lo raggiungo sul punto che entrava nelle camere di Metastasio: proseguo sulla punta de' piedi il mio cammino e mi pongo sulla porta ad ascoltare.

Mar. E che hai tu sentito?

Pancr. Cento cose confusamente e niuna distinta; accuse, minaccie da una parte; scuse e sommissioni dall'altra. L'uno alzava la voce, l' altro l'abbassava. Infine io credo che il padrone sia in collera col signor Pietro e voglia fargli provare quanto vaglia il suo umore bisbetico e la sua stravaganza.

Mar. E donde ciò, e così improvvisamente?

Pancr. Chi lo sà.

Mar. E' ancora là l'avvocato?

Pancr. E' partito e spumava veleno.

Mar. E Metastasio?

Pancr. E' restato.

Mar. Io sono scossa agitata. Io.... Ciò che mi narri mi dispiace cotanto.... e tanto mi ha colpita...

Pancr. Che? Saresti anche tu forse innamorata del poeta?

Mar. Sono il diavolo che ti porti. Tu sei un beffardo, un cuore di fango, indifferente, insensibile a tutto. Non ti muove nè virtù del prossi-

mo, nè disgrazia. Tu non ami e non istimi nessuno.

Pancr. Amo il mio salario e stimo chi me lo dà. Questo è tutto per me.

Mar. Bisogna che vada, che trovi, che avvisi... Dov'è la Inglese?

Pancr. Ella non c'era come sai; ma è ancora sul terrazzo sola e quieta, e gode il fresco che viene dal mare.

Mar. Addio. *(In atto di partire.)*

Pancr. Mira quà Lorenzo.

SCENA II.

Lorenzo, e i suddetti.

Mar. *(Rivolgendosi a Lorenzo.)* Onde vieni buon vecchio e assai migliore di costui?

Lor. Di là.

Mar. Da Pietro?

Lor. Dal signor Pietro.

Mar. Come va? Che avvenne tra lui e il padrone?

Lor. Ciò che succede per ordinario tra il debole e il forte, che uno soccombe e l'altro sta di sopra. Quel povero giovine era sì buono che ora mi fa pietà.

Mar. Qual disgrazia?

Lor. Fu accusato, vilipeso, discacciato da questa casa.

Mar. Discacciato Pietro!

Lor. E subito. Non se gli da tempo che sino a

domattina a sgombrare di quà e cercarsi fortuna altrove.

Mar. Pietro discacciato? Come? Per qual ragione? Questa è una crudeltà, un' ingiustizia.

Lor. Chiamatela come volete; ma bisogna ubbidire.

Mar. Disgraziato! Con tante virtù sì male riconosciuto? ... Che dirà la padrona? Che dirà, quando lo sappia, quella sì buona dama che?... O Don Gennaro barbaro, cane, inumano! Se Metastasio non ha miglior sorte, se parte di quà, non ci resto nè pur io e vado a cercarmi altra casa, altra gente, altri cuori più umani, o almeno più giusti. Non voglio sentir di più. Son fuor di me. Ho la rabbia alla bocca e il fiele nel cuore. *(Parte.)*

Pancr. Buona notte. Vadaci pure; vada lei: vada chi vuole. Io non bado che si vuoti la casa, purchè resti chi mi da il pane e il salario. Questo è il centro de miei pensieri. Questo è ciò che abbraccia tutto e mi fa scordare di tutti. Addio vecchio camerata. Io vado a dormire. (*Parte.*)

Lor. Addio. — Povero Pietro! Povera virtù sfortunata! Che gli vale senno, candore, modestia, quando non si apprezzano? quando un padrone duro, inquieto, ostinato non conta per buono che ciò, ch' ei vuole, e ciò che piace a se stesso? — Ed ora che farà, ove anderà questo buon giovane cacciato di quà, povero, e senza danaro? Ah! ne sento pietà, come s' ei fosse mio, ed io gli fossi padre. — Eccolo.

SCENA III.

Pietro turbato, pensoso con lume in mano, e Lorenzo.

Lor. (Non par più quello sì grazioso, sì vivace. E' pallido, torbido, stravisato.)

Piet. (Domattina uscirò.... Il nuovo sole non mi vedrà più schiavo in questi luoghi.... Sarò libero un'altra volta e padrone di me stesso.)

Lor. (Ei mormora fra di se, e o non mi vede o non cura di vedermi.)

Piet. (Non avrò più presente un tiranno; non tremerò più a lui dinanzi.... Ma (o Dio!) non sarò più vicino a colei.... Partirò senza rivederla?)

Lor. Signor Pietro?

Piet. Mio caro Lorenzo!

Lor. Chi cercate voi quì? Che fate?

Piet. Oh dimmi tu.... Sai tu s'ella ancor veglj, o pure se siasi ritirata alle sue stanze?

Lor. Chi?

Piet. Intendimi: rispondi.

Lor. Beatrice, o Mistriss?

Piet. No quella.... Si; l'una e l'altra. — Ma pure Mistriss....

Lor. E' ancor fuori, m'han detto, all'aria dolce e serena della notte.

Piet. (L' aspetterò.)

Lor. Volete che io la chiami?

Piet. Esci e mi lascia.

Lor. Volete nulla da me?

Piet. Nulla.

Lor. (*Sospirando e avvicinandosegli.*) Fatevi coraggio. Non disperate. Siete buono. Il Cielo vi ajuterà. (*Parte.*)

SCENA IV.

Pietro solo.

Ella dee passare di quà per gire alle sue camere. L'aspetterò quà. La rivedrò.... e forse per l'ultima volta. (*Metto il lume sopra una tavola, e siede.*) Oimè! Che amara vita io menai, dopo che rimasi in balìa di me stesso! Nel cominciarne il cammino il mio piede non calcava che fiori: ma nell'avanzarmi tutto si cambiava innanzi a' miei passi, e più non vidi che spine e dirupi. A qual meta io giunsi? Ove mi ricovrai lasso da' miei sudori e stimolato da tanta speranza? Misero, che non m'accorsi che la vita de' letterati è breve vita d'affanni e di miseria! Fra cento.... fra mille, uno o pochi giungono a lieto stato e tranquillo. Perchè fui tolto alle braccia del mio buon padre? Perchè non vissi con lui, povero e oscuro bensì, ma ricco di beni inestimabili, contento di poco, e voto di desiderj che sono i nostri tiranni. Io non avrei uno sterile patrimonio di fama e di scienza; ma avrei, come mio padre, una bottega di commestibili, vivrei con quella, dormirei i miei sonni quieti, e non li turberebbero le gare, gli odj, il livore de' critici e de' letterati. O beata la vita

dell'uomo volgare! Egli s'alza di buon mattino e lavora senza contrasti; e, giunta la sera, cena sobriamente coi frutti de' suoi sudori, benedice la provvidenza, e ristora col sonno della notte le forze sminuite nel giorno. Io fui tradito; e fra due padri, che si contesero la gloria di amarmi, uno cedendomi e l'altro acquistandomi, ne risulta la terribile vicenda, ch'io son misero per sempre e sciagurato. — Ma.... quale calpestio mi ferisce l'orecchio?... Alcuno s'avvicina.... E dessa!... Cuor mio non ismarrirti. Non palpitarmi sì forte nel petto.

SCENA V.

Mistriss accompagnata da un servo con lume, e il suddetto.

Piet. Ah signora!...
Mist. *(Arrestandosi.)* Che miro? Voi quì?
Piet. Perdonate. Io vi attendeva.
Mist. Me?... A quest'ora?... Perchè?... Qual turbamento vi scopro sul volto?
Piet. Oh saggia e venerata signora!...
Mist. Parlate. Che mai può turbarvi? E che volete da me?
Piet. Dirvi (e forse per sempre) addio.
Mist. Che?
Piet. E siccome il giorno di domani, che non dee rivedermi in questo tetto, è vicino, così non ho altro tempo per rivedervi e ringraziarvi di

quanti così cari e ben impressi beneficj mi foste cortese e liberale.

Mist. Pietro, che dite voi mai? Che malinconìe son queste?

Piet. Io parto.

Mist. Dove?

Piet. Non so.

Piet. Perchè?

Piet. Perchè il mio destino vuol così, perchè non sono nato per vivere tranquillo.

Mist. Chi vi obbliga a tale risoluzione?

Piet. Il mio protettore si è fatto mio nemico. Egli m'odia e mi discaccia.

Mist. Egli? Onde quest'odio? E chi lo crea?

Piet. Voi lo sapete. I miei figlj mi accusano. Gli sventurati figlj del mio genio perdono il padre loro. Don Gennaro furente gli accusa, minaccia, fulmina. Non v'è più riparo. Bisogna ubbidirlo e fuggire.

Mist. Che ascolto?

Piet. Non ho forse chi mi compianga, fuorchè voi sola, amabile e saggia Villemore. Il peggior tormento per me sarebbe stato, se usciva di quà senza ringraziare e baciare questa mano pietosa, che mi ha beneficato. *(Le bacia la mano.)*

Mist. Che mi rammentate? (o Dio!)... Tacete.

Piet. *(Cavando la tabacchiera d'oro.)* Ecco una cosa ch'è vostra, e che prima di partire vi rendo.

Mist. Che? Ingrato! Vi pesa dunque il conservarla, l'avere una memoria di me?

Piet. Troppi e più preziosi pegni ho da voi per conservarla nel mio cuore eternamente. Io...

Mist. Sventurato Pietro, ma degno di miglior fortuna!

Piet. Addio.

Mist. Ma dove anderete?

Piet. Lo sa il Cielo. Sono destinato a vivere sulla terra esule e senz'asilo. Soffrirò: morirò.

Mist. *(S'intenerisce e si asciuga una lagrima.)*

Piet. Voi piangete?... Piangono que' begli occhi?

Mist. *(Sforzandosi di comparire intrepida dice vivamente:)* Umana insidia, rigor di fortuna non vale a domare un'alma altera della propria innocenza. Consoliamoci, restiamo amici, e ritorciamo l'onta e il pentimento sopra i colpevoli. Metastasio! Tu mi sei caro, ed ho il nobile coraggio di palesartelo. Si; io t'amo.

Piet. Giusto Cielo! *(Cadendo a suoi piedi.)* Voi amarmi! Voi!... Ed io non sono felice?

Mist. Ma sai tu di quale amore? — Alzati: e chiudi le vie del tuo cuore ad ogni reo principio che sia germe di rossore e di viltà col procedere del tempo. Io sento in me che son puri i miei sentimenti, come puro è il labbro che a te li manifesta. Tali siano i tuoi. Amiamoci, perchè è natura l'amare chi ci somiglia; perchè tu sei sventurato, io compassionevole; perchè la virtù e l'innocenza sorridono a quest'amore, e niuna macchia lo turba e niun rimorso l'inquieta. — Chi vieta all'uomo e alla donna d'intendersi e bramarsi, come l'anima pura d'un amico cerca e brama l'amico? Non possiamo noi vivere e stimarci senza provare le procelle di quelle passioni volgari, che sono il tormento e non la felicità di noi stessi? Di questo nobile amore io ti

chiamo emulo, partecipe, mallevadore. Formiamo fra di noi un legame dolce, onorato, indissolubile, talchè nè lontananza, nè colpo di fortuna il pregiudichi, ma la maldicenza il rispetti, e la virtù ne trionfi. Ecco, o caro, qual è il tuo rifugio, quali i miei voti e l' amor mio.

Piet. Anima grande e generosa, quai nuovi e sublimi sensi mi palesate! Son io capace d'imitarvi? Ma se nol sono ancora, il bramo d'essere; e s'io son debole, reggetemi, e se travìo, segnatemi sempre la strada, ch'io son pronto a seguire i vostri passi.

Mist. Domani non partirete, se prima non vi avrò riveduto. Io bramo di nuovamente favellarvi.

Piet. Farò quanto a voi piace.

Mist. Ite a riposarvi e calmatevi, che ne avete bisogno.

Piet. Anderò.

Mist. Addio, Metastasio.

Piet. Se la mia sorte vi fa pietà, il suo rigore m' è dolce, e m'è premio l'affanno. Io vi obbedisco. *(S' inchina, e parte.)*

Mist. Chi può meritare il mio pianto, se non la virtù quando è oppressa? O prezioso senso della natura, quanto sei caro, allorchè servi a consolar gl'infelici, a sollevarli! *(Va per entrare nel suo appartamento.)*

SCENA VI.

Donna Beatrice seguita da Don Lucio e Don Celestino. Marianna, Pancrazio, e Mistriss.

D. Beat. Andiamo a mio zio.
D. Cel. (Seguendola.) Io non ne ho colpa.
D. Beat. (A D. Cel.) Lasciatemi. — Andiamo a mio zio.
Mist. (Fermandosi sulla porta.) Donna Beatrice?
D. Beat. Ah madama, avete saputo?... Vi è nota l'ingiustizia?...
Mar. Ed ecco chi n'è la cagione. *(Additando D. Cel. e D. Luc.)*
D. Luc. Mai. Fu un caso: un discorso innocente.
Mar. Tacete. Ciarloni, maledici, perturbatori degli uomini onesti!
Mist. Di grazia non alzate la voce.
D. Beat. Ah Contessa, Metastasio parte: Metastasio è tradito.
Mist. Lo so.
Mar. Ecco i maligni che l'hanno rovinato.
D. Cel. Io?
D. Luc. Noi?
D. Cel. Non credete.
Mar. Si.

SCENA VII.

Don Gennaro, e i suddetti.

D. G. Che rumore? Che ciarle son queste?
D. Cel. Difendeteci voi.
D. Beat. E' vero che parte Metastasio?
D. G. Signora sì.
D. Beat. E perchè parte?
D. G. Perchè così pare e piace a me.
D. Beat. Che ha egli fatto?
D. G. A te che preme il saperlo?
D. Beat. Egli è buono: egli è innocente.
D. G. No.
D. Beat. Che dirà il mondo se voi l'abbandonate?
D. G. Dirà quello che vuole.
D. Beat. Egli v' accuserà: dirà che siete ingiusto.
D. G. Io dirò ch' il mondo è pazzo, e che in mia casa io sono il padrone.
D. Beat. Ma Metastasio...
D. G. Uscirà di quà, e andrà ad abitare nel tempio delle muse.
D. Beat. Sventurato!... E voi crudele!.. Io lo compiango.
D. G. Sciagurata! Che dici?
D. Beat. Il vero.
D. G. Quali smanie! Qual fremito! L'ameresti tu forse? Quel perfido m'avrebb'egli sedotta la nipote?
D. Beat. Giudicate meglio di lui e di me. Nè egli era capace di tradir l'ospitalità, nè io i miei doveri. Io l'amo, come l'amano tutti, perchè

è virtuoso ed onesto. Se questa è colpa, punitemi.

D. G. Quando è così, taci e lascia operare a me solo.

Mar. Perdonategli.

D. G. Mai.

D. Beat. E soffrirete?...

D. G. E che volete ch'io soffra? Sono stanco e sono annojato. E' tempo d'irsene a letto e non di garrire. Così fo io: così fate voi pure. Buona notte; ci rivedremo domani. (*Entra.*)

D. Cel. (*A D. Luc.*) Usciamo di quà, sinchè questa nube rumoreggia e ci da tempo. — Vi riverisco. (*Parte.*)

D. Luc. Buona notte. (*Parte.*)

D. Beat. Ingrati! impostori!

Mist. Quietatevi. Metastasio non perirà. Egli avrà da per tutto due validi protettori che lo difenderanno.

D. Beat. Quali?

Mist. La virtù e l'innocenza. Buona notte. (*Entra nel suo appartamento.*)

Mar. Il Cielo lo voglia. Andiamo. Io spero ancora, e muoverò tutto per ajutarlo.

D. Beat. Si faccia, si tenti: si confonda chi l'odia, sì che i suoi nemici ne fremano, ed egli trionfi. (*Rientrano per la porta, donde sono uscite.*)

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Altra camera.

(Il giorno è cominciato.)

Vi sarà un forziere posto sopra due sedie; e sopra un tavolino una canna, un pajo di guanti, un cappello tondo.

SCENA PRIMA.

Pietro vestito da viaggio.

(*E inquieto, distratto, passeggia; si mette i guanti, il cappello, poi se li cava. Siede sospira, si rialza; indi corre, e spalanca una finestra e guarda.*) Il Sole è alto sull'orizzonte. Ecco il giorno che da fine alla mia schiavitù. Si parta. — Ma dove? — Leandro non è ritornato. S'egli quì fosse mi darebbe consiglio, dirigerebbe i miei passi... Ove anderò solo, senza consiglio e senza un'amico? Troverò io un asilo, e pane nella mia indigenza? Gli ucelli per l'aria, i quadrupedi al bosco trovano la natura liberale e una pronta e facile sussistenza: e tra gli uomini l'uno abbonda e l'altro perisce. — Non ho che te, provvidenza del Cièlo. Tu sei la mia guida e la mia speranza. — Che sento? Chi si muove colà? Chi fa stridere leggermente quella

portà? *Va per affacciarsi ed apre la porta.*) Sei tu mio caro Lorenzo? Avanzati.

SCENA II.

Lorenzo, e il suddetto.

Piet. Che facevi tu quì tacito, e sì per tempo?
Lor. Stava attento a sentire s'eravate svegliato ed alzato.
Piet. Perchè?
Lor. O mio caro signor Pietro, il Cielo vi dia buon viaggio e fortuna migliore.
Piet. Onde nasce che la tua voce è tremola, e sì mesto il tuo sguardo?
Lor. Oh signore, questa notte io non ho fatto altro, che pensare a voi: e non ho potuto mai nè chiuder gli occhi nè quietarmi.
Piet. Perchè?
Lor. Per voi. Eccolo (io diceva tra me smaniando e volgendomi ora su un fianco, ora sull' altro) ecco il modello de' giovani dabbene maltrattato, punito perchè è buono, esposto all' ingiustizia, agl'insulti, e forse..... (permettete ch'io dica tutto) e forse ancora ai disagj della povertà. Dove andrà egli così delicato, gentile, sì mal avvezzo a' patimenti? Chi gli darà asilo? Chi pietà? — Così discorrendo mi passò per la mente un pensiero, e fu un' ispirazione del Cielo. M'alzai, feci tosto la mia risoluzione, e vengo con coraggio e fiducia a partecipar vela.
Piet. Parla.

Lor. Oh mio signore, vi degnerete voi di accettare un mio consiglio? Mi perdonerete, se io mi prendo una libertà, che giudico buona e a voi utile in questo caso?

Piet. Parla liberamente.

Lor. Io ho ottantatre anni. Quanto più posso vivere? Mesi? Settimane? Qualche anno? Che so io?... Per me tutto è finito, e non ho più bisogno di nulla. Nato povero sentii sin da fanciullo la necessità di trar profitto dalle forze del mio corpo e di vendere or all'uno, or all'altro la mia libertà. Se sapeste quanti affanni mi è costato il vivere cinquant'anni con un padrone sì duro e sì difficile! Pur vinsi e mi avezzai e in sì lunga servitù son giunto ad accumularmi qualche centinajo di reali. Qual prò da questo sudato risparmio? Egli è inutile per me che son vicino alla tomba, e non ho un sol parente che mi succeda. A chi lascierollo io mai? A un ricco? A un ingrato?— Ecco il mio raziocinio. Fo conto d'aver un figlio, d'aver fatto il mio testamento, d'esser morto. Voi siete povero e onesto. Questo figlio siete voi. Tenete; ajutatevi. Ecco il mio tesoro. Con questo placate, disponete la fortuna a favorirvi. Benedite una volta sola la mia memoria, quando sarete felice, e vivete i miei anni onorato e tranquillo. (*Gli offre due sacchetti di denaro.*)

Piet. Uomo raro, onore dell'umanità, va; io t'ammiro e ti ringrazio.

Lor. Tenete.

Piet. No... non fia mai.... Non posso, non debbo....

Lor. Ah signore....

Piet. Non credere che, come vano e superbo, io rifiuti.... no: questo vile sentimento non alligna in me: ma ben altre ragioni.... Credimi; e vedi una lagrima sul mio ciglio, che ti mostro in segno della mia riconoscenza.

Lor. O Dio! Voi non volete?...

Piet Abbracciami. Io ti stringo, io ti bacio. Mio buon amico! Mio fratello! Ecco il mio addio.

Lor. (*Piangendo.*) Ah! voi mi passate il cuore. Ah!... non mi resta che il pianto e la speranza di rivedervi in Cielo. (*Parte.*)

Piet. Ecco in quai cuori la natura è sublime e trionfa con tutta la sua forza. Sinchè siam poveri, siamo umani. Viene la ricchezza a coronarci; e tosto cingiamo le dure tempre dell'orgoglio: e diventiamo spietati. Io....

SCENA III.

Leandro, e Pietro.

Lean. E bene amico?

Piet. Leandro! In qual punto tu giungi, e quanto desiderato ed opportuno!

Lean. Hai tu finalmente risoluto?

Piet. Eccomi libero e pronto a fuggire di quà, dove giacqui sinora imprigionato. Guidami dove vuoi: son teco. Sia Roma, sia Venezia, sia l'ultimo confine del mondo, ogni terra m'è patria, e la prima che m'accoglie, mi sarà invece di madre, ed io l'amerò come figlio.

Lean. Qual nuovo coraggio mi mostri tu? Chi ti fece sì ardito e sì franco?

Piet. La necessità, l'orrore della mia catena e della tirannìa, che non vuole e non tollera intorno a se, fuorchè un cieco ubbidire e una vile servitù. Andiam'ove non sia colpa il seguire ciò che la natura ci detta, ove l'essere seguace d'astrea non escluda l'essere amico ad apollo e a minerva, ove sia lecito di viver lieto e innocente senza essere avvocato.

Lean. Ma che significa quel forziere, quell'abito?... Hai tu risoluto di partire in quest'istante?

Piet. Se tu non arrivavi, io veniva a cercarti. Da questo punto non ho più amici nè tetto. Sono in balìa della fortuna.

Lean. Dunque che tardi? La mia casa è la tua. Esci e vieni con me.

Piet. Verrò. Io ti chiedo solo un momento... che non è lontano. Io lo debbo al dovere e alla gratitudine.

Lean. Verso chi?

Piet. Verso colei... tu me l'hai jer sera nominata. Se tu sapessi quanta virtù è in costei, quanta grandezza!

Lean. Tu l'ami e basta perchè io ti creda. (*Sorridendo.*)

Piet. Se mi stimi tuo vero amico, pronto a svelarti ogni secreto del mio cuore, non credere ch'io sia capace di offenderla con un sol pensiero basso e triviale, e ch'ella possa mancare a se stessa con un solo atto men che nobile e generoso. Io ti giuro...

Lean. E a qual uopo un giuramento? Non conosco il tuo labbro, il tuo cuore, il mio amico?

SCENA IV.

Marianna, e i suddetti.

Mar. (*Di dentro.*) E' permesso?
Lean. Chi viene?
Piet. E' la cameriera di....
Mar. Signore, la padrona è già alzata, e si rattrista e brama di vedervi e di parlarvi.
Piet. Ditele ch'io verrò, che non sarei sì ingrato e capace di partire senza baciarle la mano.
Lean. (*Piano a Piet.*) E questa sua padrona è forse l'Inglese?...
Piet. (*A Lean.*) Nò! è la nipote di...
Mar. Dunque partite davvero? Povera me! Che veggo? Tutto è disposto; l'apparecchio è già pronto. Quanto mi dispiace!
Lean. (*Piano a Piet.*) Per quanto sento tu non sei tant'odiato in questa casa; e miste a' fiori tu vi calcavi le spine. Ciò non mi sembra....
Mar. Mirate chi viene. (*A Piet.*)
Piet. Chi?
Lean. (*A Piet.*) Tu ti agiti e scolorisci?... Perchè? Forse costei?...
Piet. (*Osservando.*) E' dessa. E' Mistriss.
Lean. Bramo di conoscerla: e la sorte favorisce i miei voti. (*Osservandola.*) Parmi gentile e maestosa.

SCENA V.

Mistriss, e gl' anzidetti.

Mist. (*Entra e resta sorpresa vedendo Leandro.*)
(*Tutti la riveriscono.*)
Mist. Serva. (*Inchinandosi a Leandro.*)
Mar. Ben levata, signora Contessa.
Mist. Addio Marianna.— Addio Metastasio.
Piet. (Che le dirò?... Che vorrà dirmi?)
Mist. Dunque è deciso: e voi ci lasciate?
Piet. Così vuol la mia sorte.
Mist. E dove andate?
Piet. A Roma, se Roma dice il vero e mi accetta.
Mist. Quando?
Piet. Quando piacerà a questo amico, che mi ama e vuole accompagnarmi.
Mist. (*A Lean.*) Voi? Quando è così, in nome dell'amicizia permettemi ch'io sia sola per pochi istanti a favellargli. Saran brevi i miei detti: e tosto lo renderò all'amor vostro.
Lean. Io vi ubbidisco.)
Mar.) (*Si ritirano.*)

SCENA VI.

Mistriss, e Metastasio.

Mist. Metastasio!
Piet. Parlate. Questo istante è forse il più felice della mia vita, e forse non verrà più.

Mist. Perchè ne disperi? Calmati e m'odi.

Piet. (Io palpito).

Mist. Vorrai tu parlarmi il linguaggio d'un'amico, nè frappore alcun velo e nulla celarmi?

Piet. Il mio cuore è aperto per voi. Voi ne siete l'arbitra e vi regnate.

Mist. Tu vai a Roma: e vi entrerai, come straniero, incerto della tua sorte e pellegrino. Tu non vi troverai da principio che un rumor vago, superficiali accoglienze, promesse; ma forse nulla di tutto ciò che fa d'uopo all'uomo agitato dalla contraria fortuna e bisognoso d'ajuto.

Piet. Lo so.

Mist. E sai tu pure come son gli uomini e come spesso si contraddicono ne' pensieri, ne' giudizj, e ne' desiderj? Sai tu che quella Roma, che ti brama e ti ammira da lontano, potrebbe cambiarsi in un tratto e diventar muta e fredda nel mirarti da vicino? Per l'ordinario la fama dipinge l'uomo, che celebra all'immaginazione riscaldata d'un popolo, diverso da quello che è, o quale esso se lo figura e desidera. Se, tosto ch'egli si presenta, l'apparenza non corrisponde, cade l'illusione e cessa la stima: l'edifizio della fama rovina e rimane disperso e abbandonato.

Piet. Lo so; lo comprendo: e ogni vostro detto è un'oracolo per me.

Mist. Se dunque è così, dimmi: Come pensi tu di comparire a Roma con decoro e mantenerviti?

Piet. La fortuna avrà cura di me. Non ho altri che lei. Ella mi ajuterà.

Mist. Tu ti fidi dell'incostanza medesima. Sappi

oltr'a ciò che la fortuna per lo solito non è amica di chi ne abbisogna e non ha tempo di aspettarne i capricci. Conviene premunirsi contro la sua lentezza, e mostrare di non esserne vago per invogliarla e meritarne i favori. Rispondimi: Quai modi hai tu? Bastan'essi? Hai tu denaro necessario a sussistere, a distinguerti in Roma?

Piet. Ah!

Mist. Parla.

Piet. Signora....

Mist. Arrosiresti in faccia a me? Tu?... E poi m'affermi che m'ami?

Piet. Io.... sì.... non so.... Ho qualche oncia e pochi ducati, che son gli unici avanzi.....

Mist. Guai all'uomo che ricorre in sembianza di povero a chi dee beneficarlo! La povertà fa ribrezzo e disanima chi vive negli agj. Ei tira da ciò delle false conseguenze, s'annoja, si disgusta. Credimi: il povero è sempre più lontano dal benefizio che chi mostra di averne bisogno: e per conseguirlo fa d'uopo di trasformarsi. Ascolta. Io ho a Roma dei fondi, che non son pochi, e posso spogliarmi d'una parte di que'frutti, senza che la mia economìa ne risenta alcun danno: e cedendo a un'amico povero cinquecento scudi su quelli, non pago all'amicizia e all'umanità che uno scarso e leggiero tributo. Quando tu arriverai, il banchiere Rolandi avrà già avuto la mia lettera di avviso. O ch'io resti a Napoli o torni colà, poco importa. Il nominato banchiere ti riporrà nelle mani ogn'anno questa somma, sino che, la fortuna favorendoti una volta mi

rimetta in libertà di beneficare con questa un' altr' onest' uomo tuo pari. (*Cava una carta da un taccuino.*) Ecco la carta di credito, che te ne assicura la riscossione. Tieni: va: trionfa de' tuoi nemici, e dammi adesso il tuo addio. (*Gli mette la carta tra le mani.*)

Piet. O giusto Cielo! O generosa e troppa cara mano! (*Baciandola con trasporto.*) Io....

Mist. Taci. Raffrena... Parti. Basta. Addio. — Chi è di là? Venite tutti.

SCENA VII.

Leandro, Marianna, e i suddetti.

Mist. Ecco libero l'amico vostro, lieto e pronto a seguirvi. Io lo stimo, l'apprezzo al par di voi: io m'arrogo un dritto all'amicizia d'entrambi; e perciò siategli guida e sostegno. Io vel' affido e a voi lo raccomando.

Piet. (*Si getta a sedere confuso.*)

Lean. (*A Pietro, avvicinandosi.*) Lo vedi, quanto sei fortunato? — Signora, siate certa ch' io e per lui e per voi impiegherò quanto posso....

Mar. (*Guardando verso la porta.*) Ah! che miro? Ecco chi vi perseguita? Ecco l' avvocato.

Piet. (*Alzandosi.*) Usciamo.

SCENA VIII.

Don Gennaro, Donna Beatrice, e i suddetti.

D.G. Ferma. — Dove vai? Che risolvi? Che consiglio è il tuo? (*Bruscamente!*)

Piet. D'obbedirvi e partire.

D.G. E se io più nol volessi.

Piet. Partirei ciò non ostante.

D.G. Ingrato! A me questa risposta? A me? Esamina, rifletti, se io l'ho meritata.

Piet. Signore, qual colpa è in me, se io fuggo da chi m' odia?

D.G. Io odiarti? Sconsigliato! La tua passione ti accieca e non ti lascia distinguere nè l'odio dall'amore, nè i tuoi vantaggi dalla tua rovina. Ma poichè quì vi sono i testimonj, ch'io bramo, di quanto sono per dirti, siedi, trema e mi ascolta. (*Siede.*)

Piet. Eccomi, o signore. (*Siede pur egli.*)

(*Gli altri siedono o restano in piedi, come a lor piace.*)

D.G. Pietro, la vita degli uomini ha due tempi, di cui uno è per la semina e l'altro per la ricolta. Guai se il primo si trascura! L'altro è infecondo; e tutto il resto della vita diventa sterile e deserto. Non vi è pietà per chi manca, non grazia a chi s'inganna. Ciascuno dee scegliere in quella prima stagione ciò che più gli conviene, e non lasciar che trascorra, per non bramarla di poi e non pentirsi invano. Or dunque che fai tu, Pietro? Giunto all'

età di sei lustri non è più tempo di esitanza per te, e il dì del pentimento è vicino. Qual vuoi essere sulla terra, povero o facoltoso? L'uno e l'altro è in tua mano. Scegli. Questo è l'ultimo istante. Pronunzia la tua sentenza.

Piet. Signore....

D. G. Pesa prima di rispondermi e matura la tua scelta. Tu hai lumi e forze eguali per divenir gran poeta e grande avvocato: ma metti da una parte una corona d'allori facili ad appassire, tra cui a poco a poco s'insinua l'ascosa serpe che li rode e gli avvelena; metti gli applausi insidiosi, il cicalar delle genti, e le promesse: tutto ciò, che ne ricavi, son nomi vani, speranze, lusinghe, tempo che passa, e una vecchiezza misera che pon fine a una vita infelice. Metti dall'altra una solida e robusta stima che va crescendo di giorno in giorno, una turba di clienti, che s'affolla colle mani non piene di fiori ma d'oro, una gloria sempre verde e sempre feconda, che concilia il rispetto del popolo e l'amicizia dei grandi, e infine gli agj, i comodi della vita e la ricchezza. A quale darai tu il primo luogo? — Non rispondermi ancora. Mio caro Pietro, conosci una volta me stesso, che tu abborri e condanni. Sappi ch'io t'amai, che ancor t'amo e posso ancora perdonarti.

Piet. Ed io lungi dall'odiarvi mi ricorderò sempre....

D. G. Lascia ch'io finisca. Che tu sii misero o ricco che importa a me? Io nè voglio, nè spero nulla da te. Che cosa è dunque che muo-

ve il mio labbro il mio cuore? E' l'amor mio, il desiderio di vederti felice.— Ti dirò di più. Io ho una nipote, non priva di grazie e di beni di fortuna; ed era mia intenzione di farti ognor più degno di lei, e darla a te come a un mio figlio, come a un' amico. Se tu lo vuoi, malgrado che tu m'abbia ingannato, io son pronto a scordarmelo, e a farti mio erede, purchè mi rinnovi la sacra promessa di far che ceda il tuo genio poetico all' utilità della giurisprudenza. Ecco il patto. Dammi la tua parola. Vieni. Io ti stendo le mie braccia; e ti ritorna al mio seno.

Piet. Signore, colpito da' vostri detti apro gli occhi, e tutta veggo e conosco la vostra bontà, e vi giuro, che quest'istante e questi detti mi rimarranno eternamente scolpiti nel cuore. Mi fa lieto l' amor vostro, e m' onora l' offerta che mi fate d' una figlia sì amabile: ma (o Dio!) non sono più padrone di me stesso. Il mio genio ha vinto; e le mie stesse sciagure l' hanno reso orgoglioso e più robusto. Sarei colpevole e spergiuro, se io vi promettessi ciò che non è più in mio potere di promettervi. Io sono strascinato e costretto a seguire il mio destino. Egli è più forte della mia ragione. Sarà di me ciò che il Cielo ha disposto. O trionfare, o perire. Signore, non m' odiate per ciò. Siate generoso e datemi il vostro perdono.

D. Beat. (Misera me!)

D. G. Deliri tu?

Piet. Ho risoluto.

D. G. Indegno! Io discendere a' prieghi, e tu dileggiarmi?

Piet. Ah tolga il Cielo....

D. G. Taci. Cuor vile, tu non senti nè amore, nè gratitudine, nè pietà. — Poteva io abbassarmi di più? Di più offerirgli? L'ingrato in suo cuore ne ride, e n'esulta. — Va. Reo di tante colpe io ti detesto. Disertore da un padre per natura, ingrato all'altro che ti ha beneficato, mentre io sottentro a raccoglierti e rinnovo le veci di quelli che hai traditi, tu alzi lo stesso pugnale dell'ingratitudine e l'immergi nel seno di chi ristorava la tua vita? Va, fuggi, delira: il consento. Tu meriti l'odio mio e ti do la mia maledizio....

Piet. Non proseguite.

Mist. Che ascolto? Qual dritto vi arrogate voi di maledirlo? Perchè egli non pensa, come voi? Perchè la natura lo toglie da un giogo, a cui non sapeva e non doveva avvezzarsi? Perchè gli diede altra mente, altre facoltà, altri desiderj, e gli presta un'altro istinto? Si grave colpa è appo voi il non essere avvocato? Egli non sarà mai per questa via nè grande nè felice. La natura instruisce gli uomini a carriere diverse: ognuno segue la sua. Lasciate ad ognuno il suo libero arbitrio, e non ne siate il tiranno. Metastasio è nato per volare alla gloria, non come legista, ma come poeta. Il suo nome sarà chiaro nel mondo e la sua gloria immortale.

D. G. Sarà un miserabile.

Mist. Niuno sa ciò che il Cielo ha deciso.

D. G. Ch'ei sarà un miserabile.

Mist. Lo sia: ma la fama, che farà eterno il suo nome, è un tesoro maggiore d'ogni ricchezza.

D.G. Voi siete tutti stolti, tutti avversi a me, tutti nemici suoi. Ei vada, trionfi, si rovini. Toccherà a lui a pentirsi. Per me già lo scordo, lo detesto, e l'abbandono. Andiamo.

SCENA IX.

Don Celestino, Don Lucio, e i suddetti.

D. Luc. Finalmente, o signori, vi rechiamo buone nuove.

D.G. Che mai?

D. Cel. Metastasio.... io glielo dico in faccia e mi pento d'aver creduto sinora ai critici che l'odiavano.... Metastasio comincia una carriera luminosa, ed è vicino a confondere i suoi nemici.

D. Beat. (Giusto Cielo!)

D.G. Venite voi pure a delirare cogli altri? Siete tutti d'accordo contro di lui, contro di me?

D. Luc. Che delirare? Uscite e sentirete per tutto, come si parla di lui.

D. Cel. Corre una voce per tutta Napoli che il suo merito gli prepara una grande fortuna, una gloria distinta. Chi dice che Roma l'invita e vuol premiarlo; chi afferma che il Senato di Venezia lo chiede per onorarlo. Chi una co-

sa; chi l'altra. Comunque sia, la sua gloria è certa: e tutti ne parlano, tutti n'esultano.

Mar. (Ci ho gusto).

D. G. Favole: sogni degli sfaccendati.

D. Luc. Non è già sogno che, quando salimmo queste scale, un Segretario del Vicerè era entrato e chiedeva....

D. Beat. Un Segretario del Vicerè?

D. G. Taci. *(A D. Beat.)*

SCENA X.

Panerazio, e i suddetti.

Pan. *(A D. Gen.)* Signore, da parte di chi comanda è venuto un Ministro, che vuol parlare con Metastasio e con voi.

Mist. Che sento?

Mar. (Ah! giusto Cielo, confondi una volta i cattivi e fa trionfar l'innocente.)

Pan. Noi l'abbiamo condotto nella stanza di ricevimento; ed io volai tosto a darvene avviso.

D. Beat. Andiamo tutti.

D. G. Che sarà?

Piet. (Mi palpita il cuore.)

Mist. Che si tarda? Un Ministro del Vicerè esige rispetto e pronta obbedienza. Metastasio, mi consolo con voi. Andate. Sentitelo, e sperate. *(Parte.)*

D. G. *(A Met.)* Vieni. — Ognuno mi segua. Udia-

mo che si vuole da noi, chi coglie nel vero, e chi s'inganna. *(Parte con D. Cel. e D. Luc.)*

Mar. Ah Metastasio!

D. Beat. Il cuore mi presagisce....

Lean. Caro amico!

Piet. Deh tacete.... aspettate. Ancora non è palese... Chi sa! — Che fia di me? E speranza e timore.... Non so, non intendo.... Il cuor mi trema nel petto.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Camera di ricevimento.

(Ovvero quella dell'atto secondo.)

SCENA PRIMA.

Il Segretario del Vicerè, Lorenzo.

Segr. Dov'è egli? Perchè tarda?
Lor. Sono andati a chiamarlo.
Segr. Perchè non mi avete condotto a lui?
Lor. Questa camera è più propria e decente per ricevere un signore della vostra qualità.
Segr. Ogni luogo è indifferente per me; e la mia commissione non esige complimenti.
Lor. Ecco il servo, ch'è ito ad avvisarlo.

SCENA II.

Pancrazio, e i suddetti.

Pan. Signore....
Segr. E bene? Dov'è Metastasio?
Pan. Ei giunge, ed ha intorno quasi tutta la famiglia, che l'accompagna, dubbia e sollecita di quanto siete per annunziargli.
Segr. Entri pur tutta la famiglia. Ho piacere che vi siano testimonj del nostro abboccamento.

Pan. (Parte.)

Segr. Per quant' ascolto, egli è amato in questa casa?

Lor. Da tutti e fors' anche dal padrone, sebbene è il solo che la tormenta.

Segr. Perchè?

Lor. Perchè non ama i poeti.

Segr. Lo so. Egli è tra quelli, che non amano le scienze se non per i vantaggi ch' esse producono: ma faremo ch' egli ami di buon cuore anche i poeti.

Lor. Eccoli.

SCENA III.

Don Gennaro, Pietro, Donna Beatrice, Leandro, Mistriss Villemore, Don Celestino, Don Lucio. Marianna resta sulla porta e si fa vedere di quando in quando.

Segr. Signori miei, siate i benvenuti. *(A Mist.)* Voi pure, o Contessa, siete qui tra questi amici nostri?

Mist. Vi è noto il motivo....

Segr. Come va la vostra lite?

Mist. Spero d'averla terminata.

Segr. Mi consolo. Voi avete in Don Gennaro un difensore acerrimo ed onestissimo.

D. G. Tropp' onore. Io non ho altro vanto che d' aver fatto il mio dovere.

Segr. Siamo in un tempo, che la vera probità è rara fra gli uomini. Ma passiamo ad altro. — Metastasio, appressatevi a me. Sediamo, se vi

piace. *(A Metast. proseguendo.)* Io vengo in nome del Vicerè e vi porto una lettera a lui diretta, che parla di voi, scritta da un personaggio assai celebre per la sua nascita, pel suo impiego, e per la sua dottrina, ché voi dovete conoscere dall' opere sue e dal grido della sua gloria.

Piet. Chi mai?

Segr. Apostolo Zeno, poeta di Cesare.

Piet. A chi non è noto?... In qual angolo dell' Europa non penetrò la fama di sì gran letterato?

Segr. Or bene leggete i suoi sensi, e leggeteli in modo che ognuno vi senta. Indi vi dirò ciò che serve a farvi ancora più lieto, e a porre il colmo alla vostra consolazione.

Piet. (O Dio!)

D. Beat. (Sentiamo.)

Piet. (Leggendo la soprascritta.) „A sua eccel-
„ lenza il signor Barone.... Governatore dell
„ regno di Napoli. *(Apre la lettera e prose-*
„ *gue:)* Voi m' interrogate, o signore, di
„ ciò ch' io penso del giovane poeta Meta-
„ stasio, ed io vi rispondo con quella since-
„ rità, ch' io debbo a voi e alla giustizia,
„ ch' io lo lessi, l' ammirai.... e.... lo re-
„ puto sin da quest' ora...." — Ah signore, perdonate.... tenete.... *(Rendendogli la lettera.)* Mi si abbagliano gli occhi. Non so, non posso proseguire.

Segr. (Porgendo il foglio a D. Gen.) Proseguite voi, o signore, e terminate.

D. G. Io?...

D. Beat. Leggete.... si leggete, o mio zio.

Mar. (Affacciandosi alla porta.) (Leggi e inghiotti a tua confusione, vecchio malandrino.)

D. G. (Leggendo.) „Voi m'interrogate, signore... „ed io vi rispondo con.... ecc. ch'io lo lessi, l'ammirai, e lo reputo sin da quest'ora „un genio unico e raro, concesso all'Italia „per esserne l'ornamento ed eternarne la „gloria. Le sue prime opere giovanili hanno superato quanto e Greci e Latini, ed „ogni altra nazione vantano di grande e di „bello in questo genere: e son certo che niuno trà posteri arriverà mai ad eguagliarlo „in que'voli sì rapidi e sublimi, che il portano alle stelle. Tutt'i suoi drammi son „belli: ma il suo solo *Catone* basta per l'„immortalità. L'armonia, la chiarezza, la dignità sì sono unite a gara per formare un „trionfo della lingua e dell'arte. Nel passato mese....

Piet. (Al Segr.) Basta.... Voi m'opprimete... Io non merito....

Segr. Tacete ed ascoltate.

D. Beat. (Io giubbilo per lui.)

D. G. „Nel passato mese la Corte imperiale vide „per suo ordine rappresentarsi nel proprio „teatro *Gli Orti Esperidi*, dramma che vostra eccellenza ha fatto nascere costì, già „compie l'anno, per festeggiare il giorno natalizio dell'Imperatrice Elisabetta, e fece elogj all'autore e mi chiese di lui, e brama „di conoscere e vedere un sì raro giovane, „che unisce a sì bei versi tanti e sì nobili „sentimenti. Ciò ch'io abbia detto e fatto a „pro di lui, V. E. lo intenderà dal Principe

„ Pio, che pur le scrive. Io sono oppresso
„ dagli anni e mi ritiro a terminarli tranquil-
„ lamente nella mia patria, pago di aver se-
„ gnato la strada a un successore di me più
„ illustre e fortunato. Sono con tutto il ri-
„ spetto.— Di V. E.— Divotissimo ecc.—
„ Apostolo Zeno.

Lean. O caro amico!

Piet. (*Sollevando gli occhi intorno e tosto abbassandoli modestamente, resta muto e attonito.*)

Segr. (*A D. Gen.*) Che ne dite?

D. G. (*Freddamente e confuso.*) Questo è un bell' elogio.

Mar. (Bellissimo: ma ei lo dice co' denti stretti: ed io gioisco nel vederlo confuso).

Segr. (*A D. G.*) E che mi rispondereste, se vi dicessi che vi fa d'uopo cedere a Carlo VI il vostro allievo?

D. G. A Carlo VI?

Segr. Sì.

D. G. Come?

D. Beat. Spiegatevi.

Lean. Ah Metastasio!

Segr. (*Alzandosi.*) In pochi detti sappiate che Cesare lo chiama a se, e ch' egli lo ha scelto per poeta imperiale, e gli assegna quattro mila fiorini d'annuale stipendio; ch' egli ordina al Vicerè di mandarlo senza indugio a Vienna, di assisterlo e accompagnarlo con tutt' i segni della sua reale munificenza. — Metastasio, coraggio. Ecco il rescritto che vi fregia e vi assicura. Preparatevi a partire, e andate incontro all' onore che avete meritato. (*Gli consegna il diploma.*)

Piet. (*Prende il diploma, lo guarda, resta attonito, e smarrito dall' allegrezza.*) Ah! Io.... Ed è pur vero?... Io?.. (*Cade sopra una sedia svenuto.*)

D. Beat. Egli manca. Soccorretelo.

D. Cel. Coraggio.

Lean. Amico?

Mist. Sorgete. La vostra virtù ha trionfato.

Piet. (*Rimettendosi.*) Io non sogno... Per pietà!

Mar. (Mi cadono le lagrime.)

Segr. Alzatevi. Venite. Abbandonatevi a una saggia e robusta allegrezza. Il Vicerè vi chiama, vi aspetta; e questa mattina pranzerete con lui. Disponetevi a tanto onore e al vostro destino.

D. Luc. Amico, io mi rallegro con voi.

D. Cel. Io l'ho sempre detto che Metastasio era un grand' uomo. Viva il gran Metastasio!

Mar. (Maledetti! Ora lo lodano e vanno a seconda. Così va il mondo.)

Piet. Lasciate ch'io respiri.— Signore, io vi ringrazio. Fra poco cadrò a' piedi del Vicerè. Verrò, seguirò i vostri passi: ma prima... Oh qual tumulto d'affetti mi sento nel cuore! Io non aspirava a tanto favore, ma soltanto a vivere tranquillo. La sorte mi solleva più alto, ch'io non bramai. Ne sono io degno?... E voi, amici, benefatori miei, con qual fronte poss'io abbandonarvi? Io v'amava... Io... v'amo ancora, e...,

Mist. Non pensate a noi, cui sarete caro da lontano, come lo foste da vicino. Pensate a voi solo e alla vostra gloria.

Piet. Saggia e illustre signora, a cui tanto debbo, le cui virtù son tante, siate la prima a rice-

vere i segni che la mia riconoscenza m'inspira. Voi sarete mai sempre per me il più caro e venerato oggetto: nè il tempo consumerà in me la memoria de' vostri benefizj. Un sólo di questi io vi rendo, ed è la vostra cambiale. Ritenendola in questo punto, che la fortuna mi apre le braccia, crederei d'usurparla ad un altro più bisognoso della vostra liberalità. Ecco ch'io la ripongo nelle vostre mani e vi prego....

Mist. Non è questo il momento di rammentarmi ciò, ch'io voglio e debbo scordarmi. Tempo verrà, che più lieto e meglio fornito di beni di fortuna io vi rivegga. Sì; vi rivedrò: nè Vienna è sì lontana per me, ch'io ne paventi la distanza. Allora accetterò la vostra rinunzia, paga di avere leggermente soddisfatto al dovere e all'amicizia che mi stringe con voi. Per ora non mi parlate che della vostra lieta sorte, onde la vostra virtù ha premio e la nostra amicizia giubbila e loda la clemenza di Cesare, che l'ha coronata.

D. Beat. Andate, e vi sovvenga di noi.

Mar. (*Avanzandosi.*) E di me pure, che tanto vi stimo.

Lean. Tu non anderai solo. Io voglio accompagnarti.

D. Cel. Datemi un bacio, e il Cielo vi benedica.

Mar. (E' il bacio de' traditori.)

D. G. Io pure sono commosso. Io t'abbraccio: e, se ti volli per altra via felice, non fu capriccio, ma desìo del tuo bene, e amor vero per te. Il Cielo ha disposto altrimenti e ha confuso i miei disegni. Pur che ciò ti giovi io son lie-

to e ti accompagno con una lagrima di paterna tenerezza.

Piet. O mio.... quasi padre, o voi tutti, addio. Grata e gioconda memoria mi sarà sempre quest' amore e questo pianto. Con sì dolci e cari pegni io vi lascio e vò incontro al mio destino. Me felice ognor più, se udirò da lontano ch' io vivo ne' vostri cuori, come voi regnerete nel mio! Quanto dolce mi sarebbe stato il ricovrarmi dalle procelle della povertà sotto il Cielo, in cui nacqui! L' aver un pane senza mendicarlo, un tugurio colla sicurezza di possederlo, sarebbe stato per me più desiato e più caro, che una ricca mensa, un palagio in terra straniera. La fortuna mi vuol esule onorato; e ringrazio la clemenza di Cesare, che dà porto e rifugio alla mia vita agitata. O Italia.... Italia! Tu ami i teatri, la musica, i cantori, e lasci perire i tuoi poeti. Il Tebro e l' Arno non abbeverano più cigni; e le sue sponde sono squalide e deserte. Patria mia, bella patria, malgrado ciò, io t' amerò sempre! Ovunque io sia, il tuo nome mi suonerà sempre soave nell' orecchio e nel cuore! E se fia mai... Ma che dissi? La gioja e l' affanno sorgono a gara e m' interrompono. E se più resto.... ecco il mio pianto. Alfine è deciso; conviene lasciarvi....

Tutti Ah Metastasio!

Piet. *(Si ferma; li guarda tutti con tenerezza e prorompe sospirando.)* Addio.

FINE DELLA COMMEDIA.

ERRORI D'UN PADRE E D'UN FIGLIO

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI.

ESAME CRITICO-STORICO.

Questa commedia vide la prima luce delle scene nel teatro a Sant' Angiolo in Venezia nel 1790, e fu colà e dovunque dappoi con singolarissimo accoglimento per molte sere ricevuta, e tuttora, sebben vecchia, ogni volta che ritorna sotto gli occhi del pubblico, è dal medesimo favore accompagnata.

Io da principio l'aveva intitolata La Disperazione: *ma i Commedianti, che amano i titoli gonfj e compositi, la chiamarano dopo* Il Ciabattino consolatore de' disperati. *Io rigetto la prima appellazione come tropp' aspra e spiacevole, la seconda come* istrionica, *e vi sostituisco la terza, cioè:* Errori d'un padre e d'un figlio, *ch'è più conveniente alla qualità del soggetto.*

Alcuni spiriti melanconici e meravigliosamente amici de' suoi scrupoli hanno leggermente mormorato contro di me intorno al modo con cui l'eroe di questa favola si lascia trasportare dalla disperazione a chiedere soccorso ad un passeggiero: ma la mia causa è protetta dall'universale contentamento: ma costoro, che son lieti e ben pa-

sciuti nel loro ritiro voto di compassione, non sanno che cosa sia un di que' casi, in cui la miseria, l' amor paterno, e la natura umiliata sono ridotti ad operare contro la ragione e i proprj principii, senz' avvedersene. Io non approvo nè difendo un' atto sì ardito e riprovato dalle leggi, anzi ognuno si accorge qual circospezione abbia praticata nell' introdurlo, e come lo dipinga con tutti quegli orrori, che accompagnano chi lo commette e servono d' esempio per detestarlo: ma propongo un fatto, che non solo è virisimile, ma vero e succeduto in una vasta Città nel 1662, come racconta Boursault *in una delle sue lettere; e dimostro in qual guisa da due primi falli d' un figlio e d' un padre, per cui uno si fa reo di violata obbedienza, l' altro d' una mal consigliata vendetta, ne succedono a grado a grado conseguenze deplorabili e funeste; e per ultimo io dico che questo è uno di que' pochi casi, che invece di eccitare il mal esempio o la indignazione, desta la pietà e l' avversione alla colpa, e da cui l' occhio istesso della legge, quando, arriva a scoprirlo, inumidito anch' esso di qualche lagrima si rivolge altrove per non mirarlo e per dar tempo a pentirsi ad un uomo, che non è nato per far tremare la società, ma che manca soltanto per un breve istante a se stesso e, tosto che se ne avvede, ritorna più cauto e migliore di prima.*

Piacemi ancora di riferire come nella prima sera, che fu rappresentata in Venezia, essendosi un' attore, che allora era uno de' più accreditati e adesso non vive più, per caso o per malizia arrogato l' arbitrio di sostituire in un dialogo una mal misurata frase, che ne guastava la dignità

e la delicatezza, il popolo non avvezzo a giudicare sinistramente di me, riconoscendo tosto la colpa e il colpevole, sorse contro di lui accusandolo e manifestandogli la sua indignazione, indi, come pago di avermi vendicato, si ripose tranquillamente in silenzio. La qual cosa chiaramente dimostra di qual finezza è, quando si presta, l' orecchio de' Veneziani, e come in quegli anni si ascoltavano le opere teatrali e come si ascolterebbero ancora, se tutti gli Autori e gli Attori tendessero uniti ad un medesimo fine di mantenere e migliorare il buon gusto, senza ricorrere a stravaganti invenzioni che li respingono indietro e gli allontanano sempre più della meta proposta. La colpa non è del pubblico che si svia, non dell' arte che talvolta da alcuni si condanna, ma di colui che l' esercita e la disonora; appunto come succede che l' ape industre cibandosi di fiori li converte in mele, e la trista pecchia in veleno. Ma i commedianti, mal ragionando sulla propria economìa e sopra i suoi veri vantaggi, sono soliti dire: questo è uno spettacolo; e, o buono o cattivo, il popolo vi accorre: questa è una stravaganza; ma il popolo ride ed applaude, dunque il suo gusto è quello. No: egli ride, e vi condanna; egli corre, ma non è pago; e quella stessa curiosità, che lo porta, nasce dalla continua speranza di rinvenire il buono in ogni novità, che un' all' altra succede, sebben sempr' è ingannato e non lo trova giammai.

O voi autori, e commedianti, noa vi abusate della bontà de' vostri uditori, e ricordatevi che la verità sola è bella e durevole per tutt' i tempi e che la falsità mascherata è come il mendace

cinabro, che applicato alla mattina non regge sino alla sera, ma lascia apparire ben presto livido e brutto quel viso, che poco prima sembrava così adorno. Voi svolazzerete per poco coi vanni di una musa infardata e leggiera, ma finalmente confesserete che v'è d'uopo di ricovrarvi sotto l'ali di una guida sicura, della madre del bello e del vero: e questa è la natura.

PERSONAGGI.

Sir RICCARDO SUNDLER.
Sir CARLO SUNDLER, altrimenti SURREY.
Sir LANDERMANN.
Sir GROOD Inspettore.
Sir PRIX procuratore.
EUGENIA.
MISS HERBERT.
Mastro BULGARO ciabattino.
PROSPERO servo di Ricardo.
MARGHERITA.
Un UFFIZIALE.
Un LACCHE'.
Un SERVO di Grood.
Altro SERVO che non parla.

L'azione è in Londra.

ATTO PRIMO

Vecchia sala, brutta, e mal riquadrata, che ha due porte e una scala di legno praticabile, la quale conduce ad una stanza a tetto. Sotto la scala havvi uno stanzino chiuso da una porticella, innanzi a cui sta un banchetto del ciabattino che l'abita. Da un lato v'è un tavolino con qualche carta dissopra.

SCENA PRIMA.

Mastro Bulgaro stando al suo banchetto.

Bul. Oh! che vuol dir ciò? Questa mattina mi sono svegliato con un poco di malinconia.... Eh ch'io non vuo' pensieri. Sarà quel che sarà. Ho mangiato un pezzo di pane, che mi è avanzato jersera, ed è il mio solito biscottino. Quà vi è un vaso d'acqua; ed ecco la cioccolata che non mi manca mai.— Lavoriamo, lavoriamo.— Sono nato povero. morirò povero: ma voglio vivere allegro.

SCENA II.

Margherita, che si presenta sulla cima della scala, e il suddetto.

Mar. Addio, Venanzio.
Bul. Datemi il mio cognome.
Mar. Perchè?
Bul. Tutti mi chiamano mastro Bulgaro, ed io ho tutta la mia vaghezza per questo titolo.
Mar. Io dunque vi dirò: addio, mastro Bulgaro.
Bul. Ben levata, signora Margherita... *(Margherita scende.)* Uscite molto per tempo!
Mar. Vado a procacciarmi il pane co' miei servigi.
Bul. Brava.
Mar. Anche voi siete al lavoro molto di buon'ora.
Bul. Si.... ma oggi fatico per uso e senza speranza:
Mar. Come?
Bul. Non vedete? Lavoro sul mio.
Mar. Oimè! quando il sarto si cuce il vestito e il calzolajo rattoppa le sue scarpe, è segno cattivo.
Bul. Così è.... Finora non ho alcuna commissione e per conseguenza mi apparecchio al digiuno.
Mar. Verrà la provvidenza anche per voi.
Bul. E' sempre venuta; e non voglio disperarmi... E voi come ve la passate?
Mar. Così, così.
Bul. Poveretta!
Mar. Perchè mi guardate con tant' attenzione?
Bul. Vado facendo le mie riflessioni: veggo che siete giovane e bella, e non capisco come siate sempre povera.

Mar. Basta capire che mi pare d'essere onesta.
Bul. Ve lo credo; poichè, se fosse altrimenti, vi vedrei tornar a casa di quando in quando con qualche segno di una bellezza fruttifera.
Mar. Voi dunque badate a' fatti miei?
Bul. A chi s'ha da badare? Un bel visetto apre gli occhi a tutti, e il cuore ai più freddi.
Mar. Eh via!
Bul. Cospetto!.. quando vi veggo mi si rimescola il sangue; e se non fossi così vecchio...
Mar. Lasciamo andare, Venanzio; lasciamo andare.
Bul. Così diceva ancor Io. (La parola *vecchio* fa l'istesso effetto sul cuor d'una giovane, che l'acqua gettata sul fuoco; lo fa stridere e l'ammorza.)
Mar. Que' nostri buoni vicini sono svegliati?
Bul. Non gli ho ancora sentiti.
Mar. Povera gente! Io gli ho sempre in cuore, e penso più al loro stato che al mio.
Bul. Davvero sono nati sotto una cattiva costellazione. Una moglie così buona.... due bambini così malmenati dalle sciagure de' loro genitori!... e quel povero diavolo di suo marito che si consuma nell'afflizione!...
Mar. Aver tante virtù, tanti conoscenti, e un padre ricco che lo ha dimenticato!....
Bul. Ah! non mi fate dire.... Quando penso a ciò che il mondo è divenuto, mi si rizzano i capelli. Che parenti? Che virtù? Che natura? Non si rispetta più nulla. A quest'ora il figlio tradisce il padre, il padre sacrifica il figlio... gli amici... oh che canaglia, che maledetta canaglia sono gli amici!
Mar. Avete ragione....

Bul. E la virtù?... Che bel nome, e che disgraziata possessione è mai questa! Val più un birbantello in un dito per vivere e farsi stimare che tutta la virtù del mondo. La miseria la sfigura a segno che ben pochi la stimano, la riconoscono.

Mar. Come parlate, Venanzio? Fate voi il ciabattino, o il filosofo?

Bul. Il ciabattino per grazia del cielo.

Mar. Ma....

Bul. Io non so che bestia sia la filosofia: dico ciò che veggo e ciò che sento. Qui non vi è bisogno di studio; sono verità palpabili per tutti. Basta aprir gli occhi e osservare per imparare questa scienza disgustosa, di cui ci arricchisce l'iniquità de' nostri simili.

Mar. In fatti...

Bul. Intanto date un'occhiata intorno e diventate subito filosofa ancora voi. Guardate questa casa e chi vi abita. In quel buco chiuso da ogni parte ai benefizj del sole vi dormo io; e il mio letto è tale che il cane dell'ortolano ne ha uno migliore. Ma io sono nato un pezzente, e non me ne lagno. Là sopra que' trampoli vi fate voi l'ordinaria conversazione co' sorci ed altri insetti: ma siete una povera orfana nata nel pianto e allevata nel bisogno universale. Fin quì cammina bene.

Mar. Non troppo', caro amico.

Bul. O troppo, o poco, bisogna chinare il capo e adattarsi.— Chi sta là in capo a quel corridojo in due nere camerette affumicate più di una prigione? Voi lo sapete, nè vi è bisogno di dirvelo. Ora queste tre sorta di abitatori es-

cono alla mattina, come le serpi dalle loro tane, a respirare insieme in questa misera sala e ricrearsi ai raggi del sole. Che differenza vi scorgete voi? Colà vi è nascita, educazione, sentimento, virtù: di quà tutto il contrario. E pure la miseria ha tirata la sua linea che li tiene al nostro livello, gli abbassa sino a noi e sotto di noi; nè vi è caso di sollevarsi. — E' vero, o non è vero? Che mi direte adesso? Vi sembra che sia questa filosofia, o una verità che si tocca con mano?

Mar. Pur troppo; e sia pur maledetta l'ingiustizia e la crudeltà. — Prima di uscire voglio andare a vederli, a offerirli le mie mani in quello che posso. Mi dispiace di non poter altro per loro. Qualche volta mi levo il pane di bocca per ajutarli.

Bul. Ed io.... eh non vi è altri che noi, povera gente, che lo proviamo, che abbia viscere di carità.... noi, cui il resto del mondo, che dorme a pancia piena, fa la grazia di chiamare birbanti.

Mar. Eh se il diavolo li facesse provare un tantino!...

Bul. Ecco il signor Carlo.

SCENA III.

Sir Carlo entra pallido, astratto, si getta a sedere coprendosi colle mani la fronte.

I suddetti.

Mar. Com'è turbato!

Bul. Mi pare che ne abbia motivo.

Mar. Mi prevalgo di questo istante per visitare sua moglie e que' ragazzini innocenti.

Bul. Va pure. Torno ancor io al mio nobile esercizio! *(Torna al suo banchetto e lavora).*

Mar. *(A sir Carlo.)* Vi riverisco, signore. *(Entra.)*

Car. Addio. *(Prende in mano una carta dipinta, che sta sulla tavola, la guarda, poi la tocca col pennello, torna a esaminarla, piange, e si asciuga gli occhi.)* Ecco lo stato mio. Non vi è più speranza. *(Lascia cadere la carta.)*

Bul. Che avete, signor Carlo?

Car. Oh Dio!

Bul. Voi piangete?

Car. *(S'alza.)* Tu vedi le mie lagrime, caro amico; ma se vedessi il cuore che le tramanda...

Bul. Me lo figuro.

Car. Ho perduto tutto; e in mezzo a tante afflizioni non mi resta nè meno il conforto di formare impunemente il desiderio di morire.

Bul. Morire?

Car. La mia vita era l'unico patrimonio della mia sposa e de' miei figli. Omai è sterile e resa inutile per loro.

Bul. Perchè?

Car. Ogni mezzo mi abbandona per impiegarla a loro pro. Che giorni son divanuti i miei, e che notte più terribile delle altre fu questa! Un breve sonno, che mi colse sull'aurora, si ruppe al primo colpo di martello del fabbro vicino, e subito l'orrore della disgrazia mi ricomparve allo spirito, e l'angoscia mi ferì in mezzo al petto. Questo buon uomo, io dissi, ha pronte le fatiche del suo braccio; e il premio, che ne spera, alletta i suoi sudori e la sua vita. Gli uccelli garrivano e salutavano il dì nascente, e.... questi, io soggiungeva, si rallegrano della luce che gli sveglia; e la providenza gl'invita per gli aperti campi a scegliere quell'alimento che più si adatta alla loro natura. Io m'augurava la sorte e la felicità di questi esseri innocenti. Essi sono tranquilli e benedetti dal cielo. Io sono l'oggetto dell'ire sue: e la sua mano mi urta e curva sopra i miei figli, immature vittime delle colpe di un padre. Sono due giorni, che combattiatiamo tutti con la più spaventosa necessità. Essi si cibano di lamenti, io del mio pianto e della mia disperazione. Tutto è mancato in un colpo. Anche il poco.... quel poco, che solleva il più vile mendico, è negato senza speranza ai singhiozzi e ai tentativi di un padre e di un marito.

Bul. Ma non avete più alcun soccorso dalla vostra industria? Le vostre mani sapevano fare tanti e sì bei lavori....

Car. La sfortuna incatena a' suoi piedi tutti i miei sforzi. A che mi servono le mani, se non ho soggetto per adoperarle? La necessità mi ave-

va insegnato a vagare per dieci mestieri. L'amor conjugale, l'amor paterno mi avevano reso intraprendente e superiore agli umani riguardi. Ho curvato il dorso sotto l'iniqua fatica di trascrivere manuscritti e carte di musica: ho fatto il precettore, il segretario. Infine l'avidità di migliorare destino sviluppò il mio genio alla miniatura; e in termine di due anni mi parve di respirare all'ombra di una professione, che versava un poco d'oro sulle mie piaghe e sui bisogni della mia famiglia.

Bul. E come ha cessato tutto a un tratto questo guadagno?

Car. Apprendi che la virtù semplice, la virtù sola non è sempre capace di mantenere l'uom' onesto. Da principio poco riservato e tradito dalla povertà ho posto mano incautamente a certi ritratti, che fanno la delizia de' libertini e l'orrore degli uomini costumati. Allora, ignoto ai secondi, io era il favorito de' primi: sentiva il suono dell'oro e degli applausi. Ma presto ammonito da' miei rimorsi e ravveduto sacrificai quella vile sorgente di lucro all'onore della mia coscienza; e m'eleggo piuttosto di morire sotto la mano della desolazione che propagare questa peste della umanità, questo infernale allettamento degli scellerati e scandalo visibile degl'innocenti.

Bul. *(S'alza trasportato e gli va incontro.)* Bravo! A questo passo non so star fermo. Sono uno zottico..., ma non so come nè perchè... mi sento un'ispirazione, e vi predico l'assistenza del Cielo.

Car. E a questo passo appunto gli uomini mi han-

no abbandonato. Quando si avvidero de' miei giusti riguardi, mi derisero. Fisarono freddamente le altre mie opere, vi scorsero mille difetti, riconobbero la mano del principianae e mi volsero le spalle. A quest'epoca il mio credito è sparito.

Bul. Ma vi resta l'onore...

Car. Che mi dà la morte.

Bul. Oh per bacco! finchè vi è al mondo un cuor solo impastato di umanità, non morirete di fame.

Car. Ah ecco la mia sventurata compagna!

SCENA IV.

Eugenia e i suddetti.

Bul. Povera signora!

Eug. Che fai, mio caro Carlo?.. Tu ti sei poch' anzi staccato da me in un modo che non mi piace. Mi sono vestita in fretta per raggiugnerti e sapere qual' è la tua risoluzione.

Car. La mia risoluzione! Oh dio! temo nel dirtela: ma sento che in qualche momento è quella di un disperato.

Eug. Per le viscere di un padre, per l'amore che porti alla tua sposa e a' tuoi sciagurati figliuoli, non ti abbandonare a verun eccesso. Non ci togliere almeno la consolazione di vivere o spirare nelle tue braccia.

Car. Tu conosci la debolezza di questo cuore paterno e tu puoi fidartene. Senza questa omai avrei vendicato le ingiurie della fortuna. Io

non posso vedere i miei figli perire e non posso allontanarne lo sguardo o soccorrerli. Com'è possibile che quest'istessa possente natura, che mi parla sì vivamente per loro, sia muta per me e non desti nel cuore di mio padre una sola scintilla di quell'ardore che investe il mio? e che egli sia fatto insensibile a' miei mali, alla mia distruzione?

Bul. Avete mai provato a fargli parlare, a gettarvi a' suoi piedi....

Car. Egli ha scagliato contro di me la sua maledizione sul punto che gli ricomparvi dinanzi reo di violata subordinazione. Questa ha estinto l'amore in lui, e distrutto il coraggio in me. Egli ha abbandonato Londra, si è reso inacessibile nella sua solitudine. Siamo divisi per sempre.

Eug. Ah che mi si spezza il cuore, pensando che la colpa è di questa infelice....

Car. No: ella è tutta mia. Tu non vi hai parte: tu non eri un figlio ribelle alla podestà d'un padre che ha diritto d'essere consultato. Per quanto saggia sia la risoluzione di un figlio, il Cielo e la natura non gli promettono la felicità che per la bocca di un padre, il cui consenso o avversione sono i segnali, con cui gl'intimano irreparabilmente il suo avvenire o tristo o felice. Tu hai disposto di te medesima senza delitto, ed io solo ti ho fatta partecipe della mia colpa e della mia sciagura.

Bul. E tutta questa gran colpa in che consiste? Nell'avere sposato di nascosto una donna la più rara e la più buona.:. Ma vostro padre sa almeno chi è? La conosce, o no?

Car. Non si è mai degnato di vederla. Alcuni perfidi gliela dipinsero coi più neri colori, e posero una barriera insuperabile tra l'errore e la verità.

Bul. Oh s'egli la conoscesse.... se conoscesse la sua virtù!...

Eug. Eh, amico, non è più quel tempo, in cui la virtù era la dote ricercata da' padri per appoggio a' proprj figli. Oggi vi sono taluni fatalmente legati ai principi d'una orgogliosa educazione che non veggono nella società altri beni, fuorchè la nascita e la ricchezza. Tutto il resto è vile alle mire della loro ambizione. La virtù povera non ha credito presso loro, non grado, non luogo per esservi degnamente collocata. Se tu lor chiedi il prezzo della virtù, ti diranno freddamente quanto vale, e ti volgeranno le spalle.

Bul. E vostro padre è forse uno di questi? *(A Car.)*

Car. Egli aveva un cuore sensibile come il mio. Egli era umano con tutti; e so che le sue lagrime erano pronte all'aspetto di tutti gli sfortunati.

Bul. Come dunque s'è cambiato? o, se non lo è, perchè si ostina ad essere il tiranno di voi solo?

Car. Alcuni ipocriti l'hanno sfigurato, e fomentano con false dottrine la sua severità. Il mondo è pieno di questi impostori accreditati, la cui virtù consiste nel mostrarsi in pubblico nemici implacabili del vizio e coltivarlo in segreto. Essi hanno inasprito mio padre. Esaltano la vendetta, e proscrivono il perdono.

Bul. E non vi è un'uomo caritatevole che gli am-

mazzi? Birbanti peggiori degli assassini da strada! Oh! mi si muove la bile.

SCENA V.

Miss Herbert con un abito proprio ma familiare e i suddetti.

Her. M'immagino che non anderete in collera, se vengo avanti senza farvi passare l'ambasciata.

Car. Non ci buriate, signora; siete padrona di noi e di questa casa in ogni ora e in ogni incontro, come vi piace.

Eug. M'inchino a voi.

Bul. (E' quella caricatura delicata che sta quì da basso.) Servitor divoto.

Her. Vorrei da voi più riguardi e meno complimenti.

Car. In che possiamo servirvi?

Bul. Di grazia, piove, o signora?

Her. Perchè?

Bul. Che so io.... Venendo quà su di buon'ora a far visita al ciabattino, avreste per avventura bisogno di farvi racconciare le scarpette?

Her. Buffone, a una par mia?

Bul. Che male c'è? Sapete voi, in giorni di pioggia, quante attilate signorine si degnano di portar quì, sotto la *mantiglia*, le loro pianellette sdruscite? e com'io mi presto con genio e premura a' loro riveriti comandi?

Her. Alle corte, meno libertà e più rispetto. — Dov'è tutta questa gente che abita in questa casa?

Car. Eccone una buona parte, o signora. Vi sono due piccioli ragazzi e un' altra douna.

Her. Allo strepito, che fate, pare che vi sia un reggimento. Siete le più incomode cseature che mai abbia sentito.

Car. Per qual motivo, signora?

Her. Ve l'ho mandato a dire più volte ch'io non voglio strepiti sopra la mia testa; ma avete fatto i sordi, e non ne ho provato alcun miglioramento. Ora vengo io stessa in persona a dirvelo per l'ultima volta.

Car. Assicuratevi che noi siamo troppo guardinghi e non ci prendiamo alcuna libertà, e molto più con l'idea d'incomodarvi...

Her. Eh vi conosco. La bassa gente non ha più alcuna stima per i signori; e quando può ricattarsi, sfoga il suo animo, come se noi fossimo gli autori della loro numerosa figliuolanza, delle loro disgrazie e della loro povertà.

Car. Vi siete messa in capo una falsa massima, signora. Noi non siamo capaci....

Her. Io credo ai fatti e non alle parole.

Bul. (Or ora le rispondo per le rime.)

Her. Ecco quì.... Per esempio questa mattina, incomodata dal vostro calpestio, ho dovuto per la rabbia levarmi prima del tempo.

Bul. Ci siamo appena mossi.

Her. Mi volete far comparire bugiarda?... Mi negherete ch'è un pezzo che siete alzati?

Bul. E' verissimo.

Her. E a che fare vi alzate prima del giorno? Dormite; che siate maledetti, e lasciate dormir gli altri.

Bul. E chi ci dà da mangiare, se non mettiamo a frutto le ore della mattina?

Her. Lavorate alla sera.

Bul. Anche alla sera. Voi avete la tavola preparata, e l'oro acquistato dai sudori degli antenati. Ma noi.... noi uniamo le più triste monete di rame a forza di punti.... e ci vuol tempo e sudore. Avete capito?

Her. Via, signor dottore, io non ho bisogno della vostra leggenda.... E voi che mestier fate? *(A Sir Carlo.)*

Car. Il pittore.

Her. Bisogna che siate molto cattivo.

Car. Perchè?

Her. Vi veggo così miserabile....

Car. La miseria non è sempre un buon indizio dell' abilità di un professore.

Her. Ciascuno ha pronta questa scusa: ma io credo a modo mio.

Bul. Credete quel che volete, ma lasciateci in pace a modo nostro.

Her. Ho capito. A parlare co' pari vostri si mette a rischio il nostro decoro.

Bul. Che decoro? Che rischio? Siamo poveri, ma decorati come voi.... Non parlo per me; parlo per questi signori..

Her. Signori!... Ed io rispondo a voi e a questi signori che se non muterete costume, pagherò io la pigione di questo piano e vi farò mandar via.... Serva umilissima di questi signori. *(Parte.)*

Car. Se non fosse per un riguardo.... Qualche volta sento che sono prossimo a uscire dello stato di sofferenza; e in questo incontro...

Eug. Non affannarti per questo.

Bul. Mettiamo in dimenticanza le parole di una pazza e ritorniamo a noi. Che pensate di fare?

Car. Ho pensato di andare a gettarmi a' piedi di un'amico.

Bul. D'un'amico? Vi è forse ancora la generazione degli amici?

Car. Chi sa! Talora v'è l'uno fra il mille. Non ho molta fiducia, e non dispero del tutto. Questi un tempo ebbe non pochi benefizj da noi.

Bul. Oimè! un'amico beneficato è un nemico dichiarato.

Car. Tu credi....

Bul. Un tempo ho avuto un'amico ancor io e gli ho dato, per così dire, la vita; ma quando l'ebbi ben bene sfamato, il ringraziamento che mi fece, fu di portarmi via un pajo di scarpe e la coperta del letto: e un giorno che lo rividi e mi preparava a rimproverarlo, se non era lesto a schivarmi, mi dava una coltellata per saldo del suo debito. Vi basti questo esempio.

Car. Tutti gli uomini non sono simili. La mia estrema necessità vuole che io mi cimenti ad ogni tentativo.

Bul. Che prove avete dalla bontà di questo amico?

Car. Mi parve discreto e sensibile.

Bul. Anche nella vostra disgrazia?

Car. Forse sì. Nel primo e secondo anno non mancò in alcun giorno di consolarmi ed esibirmi il suo ajuto.

Bul. Come stavate a quattrini?

Car. Aveva qualche avanzo e qualche speranza di accomodamento.

Bul. Fin quì va benissimo. — E nel terzo?

Car. Non so perchè, le sue visite divennero meno frequenti.

Bul. Di grazia, come stavate a quattrini?

Car. Divenivano rari, ed io cominciava a combattere con la miseria.

Bul. Anche fin quì va bene.— E nel quarto e nel quinto?

Car. Non si vide più.

Bul. E allora come stavate a denari?

Car. Era divenuto l'uomo il più misero della terra.

Bul. Così doveva essere. Spira il denaro e sparisce l'amico. Ecco lo scoglio in cui vanno a rompersi tutte le amicizie del mondo. Ho capito tutto. Credete a me: voi gettate il tempo e la fatica.

Eug. Lascialo fare, Venanzio. Non gli togliere la speranza. Siamo in un caso da non lasciar nulla intentato, e da non arrossire di nulla.

Car. Da poco in quà egli è venuto ad abitare quì vicino. Jeri mi vide, rimase attonito, e mi parve tocco da compassione.

Eug. Ah se l'umanità gli parlasse al cuore.... se il prezioso nome di amico lo risvegliasse!..

Bul. Quando è così, andate pure e soddisfatevi.

Car. Addio, mia cara.

Bul. Ma ricordatevi ch'io vi aspetto quì con le mani vote.

Eug. Oh Dio! *(Cade sopra una sedia.)*

Car. Che hai?

Eug. Non vorrei dirtelo. Mio malgrado, le parole di Venanzio mi spaventano. Io ti esorto a sperare, e sento pur io la disperazione nel petto... e se tu non vi riesci, oggi bisogna perire.

Bul. Perire? Oh questo poi no. Per oggi e domani non si muore.

Eug. Chi vuoi tu che ci soccorra?

Bul. Io.

Eug. Tu?... Come?

Bul. Aspettate un momento. *(Va nel suo camerino e torna.)*

Car. Che pensa quest' uomo?

Eug. E che soccorso può egli darci?

Car. Il suo buon cuore è molto; ma le sue forze son cósì deboli....

Bul. Eccomi. Ho levato un deposito che teneva custodito sotto il mio paglericcio. Sono sei scellini; ed ecco tutto il mio tesoro. Questo è lo scarso avanzo delle mie fatiche, che tengo per pagare l'affitto del mio tugurio. Oggi non verrà quel maledetto usurajo. Eccolo; lo metto quì su questa tavola; è vostro. Non è mai stato tanto prezioso come oggi, che serve a redimer l'uomo onesto e una famiglia innocente.

Eug. Oh Dio! Mi cadono le la lagrime.

Car. Uomo generoso, vorreste voi privarvi?...

Bul. Che privarmi? Me ne privo io forse quando lo impiego così bene? Tenete questi scellini: sono vostri. La miseria per me non ha quell' aspetto terribile, che ha per voi. Vi sono avvezzo e ho scherzato con lei per tutt'i giorni della mia vita. Niente mi avvilisce. Figuratevi che in cinquant' anni non ho mai veduto uno zecchino intero in mia proprietà. Ma voi nati nel bene e allevati nel meglio, voi siete da compiangere. Non facciamo altre ciarle, e ri-

ponete i sei scellini. *(S' incammina al suo banchetto.)*

Car. Oh amico, guarda di non gettare il frutto de' tuoi sudori. Io veggo l'avvenire spaventoso come il presente, e fra qualche giorno la medesima necessità, la medesima disperazione....

Bul. Fra qualche giorno qualche cosa sarà. O con le mani, o con la lingua, o coi piedi, prendo l'impegno d'ajutarvi. *(Siede al banchetto.)*

Car. La generosità di quest'uomo mi scuote e rianima il mio coraggio... Per ora non accetto e non rifiuto il tuo soccorso. Soffri che aspetti a deliberarne sino al mio ritorno. Vado.... a rivederci. Eugenia, non v'è più timidezza nè rossore che mi trattenga. L'amor mio dirigerà i miei passi, le mie parole, le mie lagrime; e forse riporterò a' tuoi piedi, come in trionfo, qualche segno di pietà de' cuori umani, de' cuori onesti e sensibili. *(Parte.)*

Eug. *(In atto di uscire.)* Oh cielo! proteggi i suoi sforzi e seconda le sue speranze.

Bul. Ehi? tenete i sei scellini.

Eug. Al suo ritorno, Venanzio.

Bul. No, adesso. Teneteli. Non son più miei. Accordatemi questa consolazione.

Eug. Poichè lo vuoi.... *(Prende il denaro.)*

Bul. Così.

Eug. Addio, mio amico, mio benefattore. *(Entra nelle sue camere.)*

Bul. Respiro. A dispetto de' crudeli mi par d'essere più contento che se avessi guadagnato un tesoro. *(Entra nel suo camerino.)*

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Margherita dalle stanze di Eugenia.

Mar. Oggi non ho più coraggio di staccarmi di quà nè di abbandonare questa povera gente .... Io sento una pietà, che mi spezza il cuore. Per buona sorte ho dato gli avanzi della mia cena a quei fanciulli che gli hanno mangiati con quell'appetito, ch'è proprio di quella età, e con quell'allegria che inspira l'innocenza. *(Va per salire la scala.)*

SCENA II.

Mastro Bulgaro dal suo camerino e la suddetta.

Bul. Dove andate?
Mar. Di sopra, a prendere un lavoro.
Bul. Che fa Miss Eugenia?
Mar. Sta con le mani accarezzando i suoi figli, e con l'animo sospeso e diretto a suo marito.
Bul. Che ne dite eh? Questi son casi da fare spavento.
Mar. Ma perchè il signor Carlo non ricorre a suo padre?
Bul Io so che nè men egli vuol sentirne parlare.
Mar. Ma chi è questo suo padre?

Bul. E che so io?.. Egli dice Surrey... ma io mi sono informato e non ho scoperto alcun padre nè famiglia in Londra con questo nome.

Mar. E Miss Eugenia non ha alcun parente che possa soccorrerla?

Bul. Non ha nissuno. Gli amici, e le amiche, si vergognano di ascoltarla. Sua madre, donna onestissima, è mancata poco tempo fa, e non le ha lasciata altra eredità, fuorchè l'onore di una buona nascita.

Mar. Basta; io non so dir altro, se non che è una gran crudeltà. *(Sale la scala ed entra.)*

Bul. Se lo è!.. Ma io penso che vi sia anche un eccesso di timore o di ostinazione dalla parte di....

SCENA III.

Eugenia, e Mastro Bulgaro.

Eug. Che vuol dire, caro Venanzio, questa tardanza di Carlo?

Bul. Non saprei: ma mi pare che la tardanza sia un buon indizio.

Eug. Perchè?

Bul. Perchè, se fosse stato ributtato, sarebbe venuto via subito.

Eug. Sono però tre ore ch'è partito, ed è quasi vicino il mezzo giorno.

Bul. Se tarda ancora, sapete come avete a fare?

Eug. Che cosa?

Bul. Spendere que' quattrini.

Eug. Picchiano.

Bul. La porta è aperta. *(Si torna a picchiare.)*
Eug. Guardate un poco.
Bul. Subito. *(Va ad aprire.)*
Eug. Ad ogni moto, che sento, cresce il mio palpito, e mi pare che sia l'annunzio di una nuova disgrazia.

SCENA IV.

Sir Grood entrando con aria burbera e i suddetti.

Gro. Oh poffar bacco! siete sordi o fingete d'esserlo?
Bul. (Oh povero me! Ecco il diavolo che viene a portar via tutto.)
Eug. (Il riscuotitore della pigione di casa! Sir Grood?)
Gro. Mi fate picchiare due o tre volte prima di aprirmi?)
Bul. (Sono rimasto senza sangue nelle vene. Questa è l'unica visita che io temeva.)
Gro. Maledette queste scale! Levano il fiato a un pover'uomo.
Bul. Figuratevi che noi, povera gente, paghiamo a denaro contante la grazia di sfiatarci tre o quattro volte al giorno.
Gro. Volete mettervi al paragone con me? I vostri sono temperamenti da bufali, che s'impinguano nella fatica.
Eug. Meno che non pensate, signore...
Gro. Finora non parlo con voi.— Tant'è; sono stanco e non posso più.

Bul. (Poteva crepare per le scale, che ci avrebbe fatto un piacere.)

Gro. Datemi una sedia.

Bul. Eccola.

Gro. Sarebbe a sorte imbrattata di pece?

Bul. Non signore; è solamente imbrattata di miseria.

Gro. Oh così! Lasciatemi respirare un momento. *(Siede.)*

Eug. (La presenza di quest'uomo viene a mettere il colmo alla nostra disperazione.)

Bul. (Adesso stiamo freschi! Costui è un vero nemico della carità e della compassione.)

Gro. Quanto tempo bisogna perdere! Ho cominciato le mie visite dal piano terreno, e bisogna altercare con tutti. Grazie al cielo, omai ho finito.

Bul. (Prego il cielo che lo bastonino una volta.)

Gro. Chi è quella bestia, che tre ore fa ho incontrato sulla porta di strada, e che abita qui?

Bul. Bestia? Che abita quì?

Gro. Sì; un giovane mal pettinato, mal in arnese....

Bul. Ah! ah! Sarà forse stato il marito di questa signora.

Gro. Così mi parve.

Bul. E lo chiamate bestia?

Gro. Non si è nè meno degnato di salutarmi.

Eug. Non vi avrà conosciuto.

Gro. Me l'immagino. E quando mai il cattivo debitore sente il dovere d conoscere il suo creditore?

Eug. Signore, chiamatelo disgraziato, e non v'ingannerete; ma non gli fate il torto di addossargli l'inciviltà.

Gro. Oh non mi preme poi tanto di trovarlo civile; mi basta trovarlo puntuale.

Eug. (Oh Dio! Che ferita è questa per me!)

Bul. (Costui è un vero manigoldo.)

Gro. *(A M. Bulgaro.)* Venite avanti, voi. Che fate là dietro?

Bul. Tengo lontano dal suo naso, per quanto posso, la puzza della pece.

Gro. Quanti siete disperati o malviventi, che godono il beneficio di quest'affitto?

Bul. Come parlate? Siamo poveri e onorati come voi.

Gro. Eh via, buffone. Vuoi tu proibire gli scherzi?

Bul. Quando è così siamo in sei, signor diavolo, signor usurajo.

Gro. Olà, che confidenza è questa?

Bul. Scusate, signore. Metto in pratica la vostra massima, e vi do una prova che non sono nemico degli scherzi.

Gro. Ho capito. Bravo! *(Cava un taccuino.)* Addesso vi aggiusterò io come va.

Bul. (Quello probabilmente è il libro che contiene le sentenze delle lagrime della povera gente.)

Gro. *(Legge.)* *Venanzio Bulgaro....* Questi m'immagino che sarete voi.

Bul. Signor sì. Senza consultare il libro dovreste conoscermi all'odore.

Gro. *Tiene a pigione una camera...*

Bul. Non signore.

Gro. Come no?

Bul. Dite il suo vero termine: *tiene a pigione una caverna.*

Gro. O camera o caverna, per voi è anche troppo.

Bul. Così dico ancor io.

Gro. *Paga sei scellini al mese.*
Bul. Sta benissimo.
Gro. *Carlo Surrey, e sua famiglia, per due camere scellini quindici.* Quest'è il marito di questa giovane...
Bul. Appunto.
Gro. *E Margherita Joneston... deve per una soffitta....* Dov'è questa Margherita?
Bul. E' lassù.
Gro. Chiamatela.
Bul. Ehi Margherita?
Gro. Chiamatela forte.
Bul. Margherita?
Eug. Anderò io...

SCENA V.

Margherita sulla scala e i suddetti.

Mar. Eccomi. Chi mi vuole?
Bul. Un signore molto gentile, che ci fa una visita di convenienza.
Mar. Grazie. Si vede che ci avete a cuore; non ci perdete di vista un minuto. Appena spirato il mese, il signor Grood viene a tastarci il polso. *(Scende.)*
Bul. E' un medico caritatevole.
Gro. Adattato ai vostri meriti. Eh! se non si facesse così... vi conosco, buone lane.
Mar. Avanzate forse qualche cosa da me?
Gro. Niente altro che la pigione d'un mese.
Mar. Eccola. Fate grazia di darmi la quietanza e

liberatemi, più presto che potete, dall' onore della vostra visita.

Gro. Siete molto fiera.

Mar. O fiera o domestica, sono fatta così.

Gro. Tenete - *(Le da una ricevuta.)*

Mar. Serva umilissima. *(Gli volta le spalle.)*

Bul. Siete molto ben veduto, signore.

Gro. Eh non importa. Se volessi perdere qualche quattrino in grazia del suo bel viso, la vedreste più umana.

Mar. Io? Con voi? Con tutto il vostr' oro, se avessi da scegliere tra il diavolo e voi, vi giuro che non saprei a chi dare il mio voto.

Gro. Avete ragione. Le serve hanno da essere rustiche con noi, e docili soltanto coi servitori.

Mar. Caschi la lingua a chi lo dice.

Gro. *(A M. Bulgaro.)* E voi avete il denaro?

Bul. (Ora viene il buono.)

Gro. L' avete, o non l' avete?

Bul. (Che cosa ho da dirgli?)

Gro. Non serve grattarsi. Rispondete.

Bul. Io .... signore .... io l' aveva benissimo .... ma .... *(Guardando Eug.)*

Gro. Che ma?

Bul. Non l' ho più.

Gro. Che risposta da babbuino è questa? .... *l' aveva, e non l' ho più* .... Bisogna averlo.

Bul. Lo so... Ma quando nascono certi casi...

Gro. Che casi?... Io non accetto casi, o non ne conosco che due da' miei pigionanti. Pagare, o dar luogo.

Bul. (Che maledetto demonio!)

Eug. Ecco, signore, il suo denaro.

Bul. Signor no: non è mio.

Gro. Pagate voi per lui?

Eug. No.

Gro. Come dunque?

Bul. *(A Eugenia.)* Tenetelo voi per amor del cielo.

Gro. Che cerimonia è questa? Di chi è questo denaro?

Eug. Non vi basta di riceverlo per isconto del suo debito?

Bul. *(A Eug.)* E volete?..

Eug. *(A M. Bul.)* Non fia vero ch'io vi vegga mancare alla giustizia per servire alla carità. Il cielo, che vede il mio stato e il vostro cuore, avrà pietà di noi.

Bul. (Non so più dove mi sia.)

Gro. Anche questa è particolare e non la intendo.

Mar. Basta che sappiate che il vostro credito è soddisfatto. Tenete i sei scellini in tanta malora.

Gro. Non parlo più.

Bul. (Mi prende una bile che l'ammazzerei. Povera donna!... Ma adesso come si fa?) *(Va al banchetto.)*

Gro. *(A Eug.)* Ora sono con voi. Voi, che fate la maestra di casa per gli altri, m'immagino che sarete più puntuale di tutti. Spicciatemi dunque.

Eug. Ah, signore, io sono la sola sopra cui l'ira del Cielo aggrava la sua mano; sono la sola che implora la vostra pietà.

Gro. Spiegatevi.

Eug. Eccomi a' vostri piedi.

Gro. Alzatevi. Meno preamboli, e parlatemi schietto.

Eug. Nè io nè mio marito non possiamo per ora offrirvi in pagamento, fuorchè il nostro dolore e le nostre lagrime.

Gro. Non sono già in grado di accettare questa

mercanzìa in pagamento. Questa non ha verun esito al mio banco.

Mar. (Uh, che cuor di tigre! Che cani sono costoro!)

Gro. Vostro marito, con tanti mestieri, è divenuto così impotente che non possa?...

Eug. Tutti ci hanno abbandonato. Non abbiamo più nulla, nè meno pane per metterci alla bocca.

Gro. E che volete che vi faccia?

Eug. La grazia più singolare, la grazia di una dilazione.

Gro. Non posso.

Eug. Per pietà...

Mar. (La pietà è un nome Arabo per queste bestie vestite da uomini.)

Gro. Non posso, vi dico. Il buon ordine e le circostanze esigono che paghiate subito.

Eug. Non per me, che mi eleggo di morire volontieri, ma per due miei figlj innocenti, che spirano sotto il peso della miseria, che mi stendono le mani, i cui lamenti mi strappano il cuore..... per questi soli in nome dell'umanità vi scongiuro...

Gro. Vi avverto che ho le orecchie assuefatte a sentire i lamenti, l'esagerazioni de' cattivi pagatori, e che per conseguenza vi credo poco.

Eug. Venite, signore; degnatevi di seguirmi due soli passi, e vedrete l'albergo dell'innocenza, che la più cruda miseria ha desolato; vedrete le vittime impallidite all'ignoto aspetto della morte, e ne resterete commosso.

Gro. Io non son venuto per piangere... e, se avete figlj, la colpa è vostra..... Che bisogno avevate di figlj?... Ma già è così. In mezzo ai

guai la povera gente vuole la soddisfazione di popolare il mondo di miserabili.

Eug. Non mi vergogno del nome di miserabile, che non prova alcuna colpa in chi lo porta, ma bensì rimprovera l'ingiustizia a chi non sa compatirlo. Io non l'ebbi sempre e forse un giorno... Lasciamo l'avvenire in mano del destino. Ma che voi abbiate la crudeltà d'insultarmi sugli oggetti più cari al mio cuore, sui miei figlj, che ho ricevuti come un favore del Cielo, favore così spesso negato a qualche ricco disumano e insensibile, questo è ciò che mi ferisce e non so perdonarvi.

Gro. Via, via; fatemi un processo sopra una parola che mi è sfuggita. Applaudite pure ai vostri figlj, alla vostra fecondità: abbiatene altri dieci, se così vi piace; ma fate che questa consolazione non rubi niente alla giustizia de' vostri creditori.

Eug. Giusto Cielo! Non posso dunque sperare da voi?...

Gro. Niente affatto.

Bul. (Or ora gli fo volare nel capo quante forme ho d'intorno.)

Gro. Io non sono il padrone e non posso arbitrare per niente.

Mar. Dunque?...

Gro. La conseguenza viene da per se. Quando non paga, è licenziata.

Eug. Oh Dio! Dove sono? Dove ho da portare i miei figlj, i miei poveri figlj?

Gro. Portateli dove volete.

Bul. Uomo di casa del diavolo, se la compassione è morta per voi, non lo è per me... Tenete:

questo vestito è quasi nuovo: me lo cavo e lo do in ostaggio alla vostr'avarizia. Eccolo quà... Vi sono le forme, i ferri del mio mestiere. Vagliono bene, credo io, più de' vostri quindici scellini. Prendete e portate via tutto, ma lasciatela in pace.

Gro. Che diavolo fai, pazzo che sei? M'hai tu preso per un mercante di cencj? Rimettiti il tuo abito e getta sul fuoco le tue forme. Io so quello che ho da fare... Alle corte, per non parere ostinato, vi do tempo sino a domani. Passato questo....

Eug. Domani è impossibile, signore. Domani è troppo breve tempo in tanta disgrazia. Con quali mezzi? ...

Gro. Io non sono in grado di suggerirveli, nè vi credo così innocente per averne di bisogno; del resto.....

Eug. Basta, signore. Finora ho creduto mio debito di rispettarvi, come protetto dalla giustizia della vostra causa; ora mi esimete da quest'obbligo colle vostre maligne supposizioni e posso liberamente rispondere ai vostr' insulti. Finchè non vi ho ravvisato che per uomo crudele, ho saputo chinare il capo ed umiliarmi. Ma quando vi scorgo armato di una infernale malizia, ho petto per non temervi e per detestarvi. Ho perduto tutto: ma l'onore, ultimo alimento e vita degli sventurati, l'onor mio è tutt'ora intatto e vigoroso con me, e non mi abbandonerà sino alla morte. Uomini vili, se pur ve n'ha che vi somiglino, trionferete di tutto, ma di questo non mai.... Andate, signore; non ho più patti, non preghie-

re o lagrime da impiegare con voi. Vi ho conosciuto; e basta. Anderò, morirò.... A questa condizione niuno udirà più le mie querele. Sono ancora ricca, se mi resta un bene per essere insidiata, e una vittoria per distinguermi. Saprò consolarmi e morire con questa. Addio, signore.

Gro. Signora Penelope, a rivederci domani. — Apritemi quell' altra porta. Scenderò per la scala di là a trovare altra gente che vi somiglia.

Bul. *(Apre la porta.)* Eccola servita.

Gro. *(Ironico)* Padroni miei. *(Parte.)*

Bul. A rotta di collo.

Mar. Il diavolo che lo porti.

Bul. Briccone!

Mar. Impostore!

Bul. Schiuma di casa del diavolo!

SCENA VI.

Sir Carlo entra afflitto. I suddetti.

Eug. Eccolo.... Ah mio caro marito!

Mar. Ah signore!

Car. Moglie!... Amici miei!

Bul. È bene?...

Car. Niente. *(Si getta a sedere.)*

Bul. Non ve l' ho detto?

Car. Non si è degnato nè meno di vedermi.

Eug. Oh amicizia, nome vano, nome crudele per gli sventurati!

Car. Mi sono fatto annunziare, e, dopo un' ora

di palpiti nell'attendere, mi fu fatto l'insulto di dirmi che non era in casa.

Eug. Ah vile!

Bul. No, no; dategli il suo più vero nome: birbante a dirittura.

Car. Venanzio, ora sono in caso d'accettare la tua offerta, e condiscendo a spogliarti di quel poco denaro.

Bul. Non vi è più.

Car. Che dici?

Bul. E' venuta in questo momento una mano rapace a portarcelo via.

Car. Chi?

Bul. Sir Grood.

Car. Oh Cielo! Come la provvidenza ritira la mano da per tutto contro il colpevole!

Bul. Si arrestasse almeno quì la vostra disgrazia!

Car. Vi è di più? ..

Eug. *(A M. Bul.)* Ah taci, risparmiagli questo colpo.

Bul. Che serve? Bisogna pure che lo sappia.

Car. Che colpo?

Bul. Siete licenziato da questa casa.

Car. Quando?

Bul. Quasi subito, se non pagate.

Car. Oh Dio! Che colmo di sventura per noi! Anche a questo son riserbato! *(Cade sopra una sedia.)*

Eug. Non te l'ho detto, Venanzio?

Mar. La tua imprudenza... *(A M. Bul.)*

Car. Dove sono?... Ove vado?... A chi ricorro?... Io... domani... tu... i miei figlj... Dove porterò i miei figlj? Senza tetto.... senza ristoro.... a spirare sotto l'aperto Cielo!... Ch'io soccomba

almeno prima di loro! Ch'io non sia spettatore della loro morte!

Eug. Calmati. Ricupera solamente te stesso... Io ti ajuterò .... io penserò a' tuoi figlj .... Se fa d'uopo solamente di coraggio, sento che in questo punto ne ho più di te.

Car. Ah veggo adesso che la maledizione di un padre è una folgore inevitabile, esecutrice della vendetta del Cielo. Egli, che vuole inviolata e sacra la di lui autorità, non permette che un figlio ribelle vi sottragga lo sciagurato suo capo. Orribile imprecazione paterna, conviene che tu ti compia; ed eccone gli effetti terribili, che si rovesciano vittoriosi infino sul capo dell'innocenza inerme.

Eug. No, amico. L'ira del Cielo non è tale che non possa essere disarmata dal colpevole che si ravvede. Io ti assicuro....

Car. Che farò?

Mar. (Misera me!)

Bul. (Io non so più cosa dirgli.)

Car. Morirò timido e gelato, senza avere tentato nulla?.. La sento..., sì la sento questa fatale disperazione, che m'indica il mio fine e là mi strascina.... Ella mi segna la strada... Veggo la sua larva che mi precede... Non mi resta che seguire i suoi passi.

Eug. Dove vai?

Car. Lasciami.

Eug. Tu non uscirai di quà.

Car. Perchè?

Eug. Io temo....

Car. Che? La morte? Non vi è altro male da temersi per voi; e questo è un bene per me.

Eug. Che dici?

Car. Ma nè tu nè i miei figlj....

Eug. Ah!

Car. Giuro per l'amor di un padre e di un marito che voi non morirete.

Eug. Fermati.

Car. Addio. *(Parte.)*

Eug. Sposo!... Giusto Cielo!... L'hai tu veduto, Venanzio?

Bul. Ah!

Eug. I suoi sguardi furiosi parlano più che il suo labbro.... Va, corri subito e non l'abbandonare un momento.

Bul. Avete ragione... presto... Dov'è il tabarro?.. Il mio cappello?... Eccolo.

Eug. Lo raccomando all'amor tuo, alla tua vigilanza. Strappalo coraggioso e fedele a ogni disgrazia, e riconducilo innocente all'amor mio.

Bul. Farò tutto, come se fossi suo padre. *(Esce.)*

Eug. Che lagrime sono queste, mia cara amica?

Mar. Chi puo trattenersi?... Io che vi amo tanto....

Eug. Se mi ami, porgi alla mia amicizia un tributo migliore del tuo pianto.

Mar. Comandate.

Eug. Il Cielo m'inspira una risoluzione, ch'è l'unica. La nostra debolezza, o forse un resto di mal inteso amor proprio, me l'ha fatta trascurare; e noi ne siamo puniti con l'eccesso della sciagura.

Mar. Ah, parlate. Se vi è rimedio.... se io posso contribuire....

Eug. Jeri mi fu detto che suo padre è venuto in Londra... Se questo è vero.... sacrifica per og-

gi ogni affare che ti riguardi... forse ne sarai ricompensata ....

Mar. Come ho da fare?

Eug. Vesti, meglio che si può, i miei fanciulli. Usciremo tutti uniti di quì. Tu ci accompagna e prestaci la tua assistenza.

Mar. Io mi dedico intieramente ai vostri comandi. Fate conto d'esser padrona della mia vita.

Eug. Ecco dove sta la virtù; nelle anime che si chiamano vili. La vera amistà è sempre nascosta nei cencj del misero, e fugge dall'opulenza.

Mar. Che intenzione è la vostra?

Eug. Ti svelerò tutto; e dirai tu stessa ch' io non ispero invano; ch'è il Cielo e non altri, che ora guida i nostri passi.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Camera in casa di sir Riccardo.

SCENA PRIMA.

Prospero esce da un appartamento, indi Sir Grood entra per un' altra porta.

Pro. Il mio padrone non sa più quello che si voglia. Può ben cambiar aria e cercare di sollevarsi; ma nulla lo diverte; e il suo umor malinconico è fatto un male senza rimedio.

Gro. Addio, Prospero garbato.

Pro. (Oh! ecco il diavolo vestito da uomo.) Sir Grood, padron mio riverito.

Gro. Dov' è Sir Riccardo?

Pro. Di là che ha finito di pranzare.

Gro. Che vuol dire ch' egli è in città?

Pro. Vuol dire che non è in campagna.

Gro. Spiritoso!

Pro. Diacine! Questa non è domanda da fare a me poichè o non so i secreti del padrone, o non tocca a me a parlarne.

Gro. E' un pezzo che siete arrivati?

Pro. Da jer l'altro in quà.

Gro. E non l' ha fatto sapere che oggi?

Pro. Guardate che colpa!

Gro. Colpa senza fallo, perchè io ho per le mani molti degli affari suoi.

Pro. Vendicatevi col maneggiarli assai male. (Questo son certo che lo avrà fatto.)

Gro. Ha pranzato solo?

Pro. Signor no.

Gro. E chi era con esso?

Pro. I soliti amici, che da qualche anno in quà villeggiano vicino a lui in tempo d'autunno; Sir Suvverlì, ch'è partito in questo momento, e Miss Herbert cugina di Suvverlì.

Gro. La matrona Romana? La nuova Lucrezia?...

Pro. Perchè dite questo?

Gro. Eh! so benissimo.... Tiriamo avanti.— Vi son altri?

Pro. Vi è anche il suo procuratore, e il gentilissimo Sir Landermann.

Gro. Il sentenzioso!... Colui non lo posso soffrire.

Pro. A poco a poco voi fate il processo a tutti....

Gro. Fate sapere a Sir Riccardo che io son quà.

Pro. Potete passare liberamente... o aspettarlo, se vi piace, poichè adess'adesso vengono tutti a prendere il caffè in questa camera.

Gro. L'aspetterò.... *(Verso l'appartamento.)* Chi son coloro che s'avvicinano?

Pro. Non li conoscete? Sir Landermann, e Miss....

Gro. Quando è così non aspetto altro e passo da Riccardo in questo punto.

Pro. Perchè?

Gro. Perchè costoro mi annojano. *(In atto di partire.)*

SCENA II.

Sir Landermann, Miss Herbert; e i suddetti.

Lan. Ho piacere, mia cara miss Herbert..... Oh! mirate chi è quà.
Her. Chi veggo?
Gro. Che meraviglia!... Voi vedete un uomo come gli altri,
Her. Scusate; questa non è offesa. *(Riverendolo con caricatura.)* Serva, sir Grood.
Gro. Padrona.
Lan. Riverisco il signor *inspettore*.
Gro. Servitore umilissimo. *(Entra.)*
Her. *(A Land.)* Che bell'orso!
Lan. *(A Miss Her.)* Di dentro e di fuori. — Ma che vuol dire questa rusticheZza ch'ei mostra contro di voi?
Her. Eh! sa i suoi meriti....
Lan. E il più tristo cuore di Londra: e sir Ricardo o non sa o non vuole conoscerlo.
Her. Lasciamo il parlare di lui e vegniamo a ciò di cui mi avete richiesta.
Pro. Comandano?
Lan. Il caffè quando lo porterete.
Pro. Ho inteso. *(Entra.)*
Lan. Or dunque, come vi ho detto, ho piacere di avervi sola per pochi momenti e parlarvi a quattr'occhi.
Her. Ed io vi risponderò in quattro lingue, se lo desiderate.
Lan. Sediamo un poco.

Her. Come vi aggrada. — *(Siedono.)* Che avete a dirmi?

Lan. Da qualche tempo in poi vi siete dimenticata de' buoni amici e della società.

Her. Volev' adattarmi a prendere il contegno e l' aria matronale di una vedova; ma veggo che non ci riesco.

Lan. Vorrei vedere anche questa che una giovane vedova, spiritosa, sincera, desse ricetto alle massime dell' ipocrisìa per trappolare il mondo.

Her. Non vi è pericolo. O pazza o savia, voglio che tutti mi veggano e mi riconoscano per quella che sono.

Lan. Così dico anch' io. Bando ai colli torti. — Entriamo in questione più da vicino. Quando pensate a rimaritarvi?

Her. Mai.

Lan. Che sproposito dite! Volete far disperare tutt' i vostri adoratori?

Her. Ho provato quanto basta le adorazioni degli uomini.

Lan. Ne siete voi scontenta?

Her. Non saprei.

Lan. In un secolo così felice per le donne....

Her. Adagio con questa felicità.

Lan. Non son elleno le nostre sovrane? Non comandano esse forse?

Her. Prima del matrimonio quasi tutte. Dopo pochissime, fuorchè le più coraggiose e le più belle.

Lan. Voi non potete dire così: avete avuto un marito....

Her. Che sembrava un' agnello e qualche volta si ricordava d' aver le zampe di leone.

Lan. Però non potete accusarlo....

Her. Sì, fra i cattivi, era forse uno de' più buoni. Alle corte: uomini! uomini!... siete furbi: e pazza è chi vi crede.

Lan. Perchè?

Her. Perchè perchè?.. perchè, quando si tratta di tenderci il laccio, mostrate d'esser docili, sommessi, muti, ciechi, e, quando passiamo in vostra proprietà, la scena cambia; il docile a poco a poco solleva la testa, il cieco apre gli occhi, il muto parla e qualche volta minaccia.... Eh eh! vi conosco: io non bado a un amante che si copre di sembianze non sue; bado al marito che si trasforma. I principj son belli, ma il fine è quasi sempre diseguale.

Lan. Però, quando una moglie è savia, avvenente, discreta....

Her. Tirate pure la cosa come volete. Ordinariamente è tutt'uno. Se la moglie è brutta, è lasciata subito freddamente in un cantone: S'è savia, annoja. Se poi è bella, nasce la gelosìa e succede alla pace una vera casa del diavolo. In tutt'i modi la sovrana diventa la schiava; e così finisce il regno delle donne.

Lan. Dunque voi rinunziate a tutti?

Her. Non ho detto questo.

Lan. Parlando così.....

Her. Ho parlato in generale. Ma vi sono certi casi....

Lan. Per esempio?...

Her. Mi volete voi?

Lan. Io?

Her. Se mi volete, son quà.

Lan. Piano con questa fretta... Perchè questa offerta a me, e non ad un altro?

Her. Perchè voi mi sembrate quell'uomo raro, di cui posso fidarmi....

Lan. Vi ringrazio della buona opinione.

Her. Per convincervi quà la mano.

Lan. Vi domando prima una grazia.

Her. Che grazia?

Lan. Voi avete studiato gli uomini; datemi prima tempo di studiare altrettanto le donne, e vi darò la risposta.

Her. Sono contenta: ma vi avverto di studiare me sola, perchè la pluralità delle lezioni non vi svii e vi porti fuor di carriera.

Lan. Vi do la mia parola.

Her. Basta così.

SCENA III.

Sir Ricardo, sir Prix, sir Grood e i suddetti.

Ric. Che vi sembra, sir Prix, di queste carte?

Pri. Sono buonissime. *(Tenendo alcuni fogli in mano.)*

Ric. Vi sembra un contratto da poter farsi?

Pri. Per conto mio vi scorgo l'utilità e la sicurezza.

Gro. In questo modo, signore, si hanno a cuore gl'interessi degli amici. Come procuratore de' beni e delle case, che avete in città, ho promosso con destrezza questa vendita, e ho preferito il vostro guadagno agli affari miei che son molti. *(A Ric.)*

Ric. Vi ringrazio.
Her. (*A Land.*) Vi sarà la sua ragione.
Lan. (*A Herb.*) La ragione?.... Scommetto che in questo contratto gli ruba il dieci per cento.
Her. A titolo d'amicizia. (*A Land.*)
Lan. L'avaro è il più brutto mostro dell'universo L'avaro è capace di tutto. (*A Herb.*)
Gro. Dunque, se non avete difficoltà, do l'ultima mano e stringo il contratto.
Ric. Fate ciò che vi piace.
Gro. E questa sera vi porterò o il danaro o le cambiali.
Ric. A comodo vostro.

SCENA IV.

Prospero col caffè, e i suddetti.

Pro. Ecco il caffè, signori.
Ric. Accomodatevi. (*tutti siedono, e di mano in mano beono il caffè.*)
Her. M'immagino che avremo il piacere di godervi per qualche giorno in città.
Ric. Non ho intenzione di fermarmi; e dopo dimani....
Her. Così presto?
Ric. Io non trovo più alcun allettamento nella società di Londra; e quest'aria mi è divenuta fatale.
Her. Ma questo seppellirvi in villa continuamente...
Ric. Omai ho rinunziato a tutto e a tutti. Voi e sir Grood siete gli ultimi e i veri amici che la villeggiatura mi ha procacciato. Sono omai

cinque anni ch'io non ne ho più altri: mi contento di voi soli e mi sono separato da tutto il resto.

Her. Mi sembra che il vostro sistema sia un poco diretto alla malinconia.

Ric. Se mi aveste conosciuto prima di questo tempo, mi dareste ragione, se ora mi divido da tutto ciò che una volta mi fu caro.

Gro. Ognuno ha i suoi guai.... Sir Prix, ho bisogno di un parere da voi.

Pri. Comandate.

Gro. Ho varie case, che appigiono, piene di gente che non mi piace.... insomma di birbanti: vorrei sapere se, in coscienza ed in giustizia, posso mandarli via prima del tempo.

Her. (Che impostore!)

Pri. Quando non pagano...

Gro. E poi comincio a dubitare che vi siano tresche, intrighi, bisbiglj..:

Pri. Tanto meglio!

Gro. Sicchè non aspetto altro e li caccio alla malora.

Pri. Quando avete questi documenti.:.

Gro. Ho capito.

Lan. Siate umano, signor agente; siate amico degli sfortunati.

Gro. Voi avete un bel dire, ora proteggendo i bricconi, ora censurando i galantuomini; siete giovane e non vedete le cose che superficialmente, ma io veggo più in là di voi, e so quello che mi conviene....

Lan. Siate umano vi dico. Fatevi una gloria di ajutare i miserabili e non di sterminarli.

Gro. Non ho bisogno de'vostri consigli.

Lan. Il cielo lo voglia.
Pri. Addio, signori. (*Parte.*)
Her. (*A sir Lan.*) Quel curiale è molto burbero, molto accigliato.
Lan. Studia l'arte di rovinare i suoi simili. Questa scienza è molto vasta.
Gro. (Che ti caschi la lingua). Oggi voi fate pompa di essere maldicente.
Lan. No: mi sfogo con questi amici contro l'indegnità di varj caratteri....
Gro. (*A sir Ric.*) Come state, signore?
Ric. Da qualche tempo in quà le mie forze son deboli, e la mia sanità è sparita.
Gro. Che male avete?
Ric. I mali di un padre; e questi mi schiudono il sepolcro.
Her. Intesi che avevate un figlio, ma non so poi...
Ric. Oh dio! Ho voluto dimenticarlo; e questo sforzo è sempre più fatale al mio temperamento e mi uccide.
Lan. Che serve riaprirgli la piaga? Rispettiamo le sue circostanze e il suo dolore.
Ric. Apritemi pure il petto e rimproveratemi la mia crudeltà.
Her. Io parlo a caso e non ne sono bene informata.
Lan. E meglio ignorarla. Io pure non conosco il figlio, ma compiango la disgrazia del padre.
Ric. Io l'ho sacrificato contro mia voglia e merito l'ira del cielo.
Gro. E penserete sempre a un'ingrato?
Ric. E' mio figlio,
Gro. Siete offeso.
Ric. Ma son padre.

Gro. Siete anche giudice.

Ric. Quantunque reo, la natura mi grida ognor più ch' io gli perdoni.

Gro. La giustizia vi comanda di farne un esempio e di punirlo.

Ric. Lo punirò eternamente?

Gro. Anche questo se occorre.

Ric. Voi me l'avete consigliato; io mi sono reso schiavo di una colpevole ostinazione: ma sento che non ho pace, che la mia vita si strugge .... e quando penso a quel fatale momento, in cui nel primo impeto di furore mi uscì dal labbro quella fatale imprecazione....

Gro. Avete fatto benissimo.

Lan. (*A Sir Ric.*) Che? Guardatevi dall'approvare questo trasporto e dall'ascoltare le voci di chi v'inganna.

Ric. Io tremo per aver abusato della potestà paterna, e quindi precipitato me stesso, e il figlio mio. Ah che non posso più resistere! Sono omai sette anni ch' io differisco la mia riconciliazione. Il reo colpito mi paventa e si nasconde. Io tradito da una falsa dignità, che imprigiona l'impeto dell'amor mio, ho aspettato invano ch'ei venisse a mostrarmi le sue lagrime e il suo pentimento. Omai è deciso. Tocca a me ricercarlo e offerirgli il mio perdono.

Gro. Farete peggio.

Ric. Jeri l'ho veduto... in quale stato!... Egli mi riconobbe dopo tanto tempo e fuggì inorridito alla mia vista. Io rimasi pallido, trafitto e semivivo. Se io non gli stendo le braccia, egli non avrà mai coraggio di cadere ai miei piedi e consolare questo cuore lacerato.

Gro. Mostrerete la vostra debolezza e gl' insegnerete il modo di rinnovarvi la piaga?

Ric. Giusto Cielo! sarebbe mai possibile?...

Gro. Credete a me. La virtù di chi punisce, la gloria d' emendare sta nel persistere.

Ric. E dovrei?...

Gro. Lasciare i mali a chi gli ha meritati.

Lan. Uomo snaturato, spirito dell' inferno, chi vi ha insegnato prima a promuovere, indi ad eternare la discordia e la disunione tra un padre ed un figlio? Insensibile ai dolci vincoli della natura, nemico implacabile degli errori, che la trasportano, incapace di ricorrere ai mezzi che la correggono, non conoscerete che la falsa gloria di umiliarla e di avvilirla? I gemiti, i pianti, la disperazione, che la disonorano, vi allettano così, che non dobbiate vergognarvene? Voi, che parlate di punir sempre, siete voi quel solo, che non ha mancato giammai, chè può compromettersi di segnare sempre il gastigo e non meritarlo? Andate e, se vi manca la naturale bontà di stendere una mano compassionevole agli sventurati, tacete almeno e rispettate in segreto quell' invincibile forza di riunione e di amore, che ha posto il cielo tra il perdono di un padre e il pentimento di un figlio. Le vosrte massime mi spaventano; la vostra voce disanima la virtù e tenta di pervertire l' umanità. Andate lungi da noi. Vi detestiamo di vero cuore e non sappiamo come difenderci dall' orrore che c' inspira la vostra presenza.

Gro. Come parlate?

Lan. Come merita la vostra crudeltà, il vostro spi-

rito nemico della pace de' vostri simili. Siete un'iniquo.

Gro. Io non ho macchie. Sono uomo d'onore. Sono un galantuomo.

Lan. No: questo è falso. Voi siete uno di quelli che si chiamano galantuomini, quando non fanno que' mali che la legge proibisce, e operano scarsamente que' beni che la necessità loro comanda. Un galantuomo, un'uomo d' onore fa qualche cosa di più; compatisce il suo simile, lo soccorre; si fa mediatore del perdono, promuove l' emendazione con la pietà, coi buoni uffizj, col buon esempio; non gli fa guerra con l' avversione, con l' opere, coi cattivi consigli, nè lo getta, come voi, in braccio alla disperazione. Se tutti gli uomini di onore vi somigliano, rinunzio da questo momento alla società e detesto quanti uomini onesti sono al mondo per vivere co' disonorati che sapranno almeno alternare con le loro colpe la carità, la convenienza, la Religione e lo spirito dell' umanità.

Gro. Quest' oltraggio ad' un par mio? Contro le leggi della ospitalità? In casa di un' amico?

Lan. Non son' io, è il cattivo consigliere che manca all'ospitalità; e tutt'i luoghi son buoni per detestarlo.

Her. Sì signore. Meritate anche peggio. Signor eroe senza macchie, vi ricordate che con la vostra ipocrisia mi avete tormentata per dieci anni con massime, di cui è prudenza non far parola, e che in fine per vendetta avete tentato di mettermi in discredito a mio marito?

Gro. Oh questo è troppo; voglio soddisfazione.

Her. La volete da me?
Gro. Da voi, e da lui.
Her. Da lui può essere: da me no certo. Un tempo ve n'ho negata un'altra che vi sembrava più facile. Con più coraggio ve la nego adesso che non so di qual sorta la pretendiate.
Gro. Son chi sono, e ci rivedremo.
Lan. Addio, signor procuratore.
Her. Pensateci a sangue freddo, e vi passerà.
Gro. Sarei un vile, se lo tollerassi.
Her. E che cosa volet'essere?
Gro. Oh giuro al cielo, se non foste una donna...
Ric. Quietatevi.
Her. Vi passerà.... se non per altro, in grazia dell'amore che mi avete portato. Signor antico amorino, vi riverisco.
Lan. Entriamo, e lasciamolo in pace a meditar la vendetta. (*Partono.*)
Gro. Io fremo.... Siate voi testimonio, sir Ricardo dell'offesa, che ho ricevuto e della prudenza che ho esercitata. (*Parte.*)
Ric. Che diversità! Essi disputano sui mali che mi opprimono; e io solo ne soffro il peso e ne sono la vittima.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Un servo porta i lumi, li mette sui tavolini e parte.

Miss Herbert, sir Ricardo.

Her. Si è fatto notte così presto che quasi non me ne sono accorta; e mio cugino probabilmente si è dimenticato di me.
Ric. Se mai la mia compagnia vi annojasse...
Her. Che dite? è per me graziosissima.
Ric. O, se avete qualche affare che vi richiami a casa vostra o altrove, verrò io stesso ad accompagnarvi.
Her. Grazie. Non vi darò questo incomodo, perchè non ne ho alcun motivo.... A proposito: che strepito è stato quello che si è sentito nella strada vicina?
Ric. Io non mi sono accorto di nulla.
Her. Però la cosa è stata sensibile....

SCENA II.

Prospero, e i suddetti.

Her. Prospero, sei tu stato fuor di casa?
Pro. Ne vengo adesso.

Her. Tu dunque saprai qualche cosa. Ch'è successo qui intorno?

Pro. Da galantuomo non lo so.... non ho veduto altro che varie persone sparse quà e là, che parlavano fra di loro e sotto voce, fra le quali riconobbi quella di sir Landermann.

Her. Io sono inquieta nè so perchè.

Pro. Ecco sir Grood che arriva. Può essere ch' egli sappia assai meglio ciò, che io non so dirvi e che bramate d' intendere.

SCENA III.

Sir Grood, un servo con un sacchetto, e i suddetti.

Her. Giungete a proposito. Voi ci darete qualche notizia...

Gro. Con sua buona grazia, signora, io non sono venuto per lei.

Ric. Ben tornato.

Gro. Servitore umilissimo. — (*Al servo additando un tavolino.*) Metti quà questo denaro.

Her. Questa è una buona visita.

Gro. Ecco il prezzo della vendita che abbiamo fatta. Una porzione in oro, il resto in cambiali pagabili in varj tempi.... Tenete le cambiali.

Ric. Siete stato molto sollecito.

Gro. Quasi quasi per troppa sollecitudine era caduto nell' agguato. Quest' oro è salvo per un prodigio. Il colpo era diretto a me senza fallo; e un altro fu preso in vece mia.

Ric. Che dite?

Gro. Sono cose, che fanno rizzare i capelli.... *(Al servo.)* Ehi tu? Va subito al quartiere de' soldati della polizia, e dì all' Uffiziale di guardia che venga quì da me, se il signor Ricardo lo permette.

Ric. Servitevi pure. *(Il servo parte.)*

Her. Voi siete agitato.

Gro. Se lo sono!....

Ric. Vi è qualche novità, signor Grood?

Gro. E che novità! Pochi passi lontano di quà è successo un' assassinio.

Pro. Bagatelle!

Her. A quest' ora?

Gro. A quest' ora.

Her. Non siamo più sicuri di scorrere le strade a un' ora di notte.

Ric. Quando sento questi eccessi mi si gela il sangue nelle vene.

Her. Avete scoperto l' aggressore?

Gro. E come!

Her. Ah! il mondo è pieno di malandrini.

Ric. O piuttosto di disgraziati.

Gro. Non anderà lontano a pentirsene.

SCENA IV.

Sir Prix, e i suddetti.

Her. Avete saputo anche voi, sir Prix?....

Pri. Pur troppo! Mi dispiace l'attentato, ma molto più per la persona che l'ha sofferto.

Her. E chi è questa persona?

Pri. Il nostro amico Landermann.

Ric. Oh Dio!
Her. Landermann!
Ric. Per carità diteci tutto.... Che dobbiamo temere? che dobbiamo sperare?... In che stato?... salvo?... ferito?... Son fuor di me per l'agitazione.
Pri. Salvo per grazia del cielo.
Ric. Respiro.
Her. Dove si trova?
Pri. Quà vicino, discorrendo con alcune persone, che l'accompagnano, così pacifico e di buon umore, come se non gli fosse accaduto nulla.
Her. Effetto del suo buon temperamento.
Ric. Povero Landermann! Andiamogl' incontro a stendergli le braccia. Io non posso rimanere nell'impazienza di aspettarlo! *(Esce con Prosp. e Prix.)*
Gro. Ecco ciò che succede a chi ha denaro. E' insidiato da tutte le parti.

SCENA V.

Servo di Prix, un Uffiziale, Grood, M. Herb.

Ser. Eccolo quì, signore. L'ho incontrato sul luogo del delitto e gli ho fatta l'ambasciata.
Uff. Vi riverisco.
Gro. Mi conoscete?
Uff. Mi par di sì.
Gro. Radunerete una pattuglia e la manderete dove vi darò l'instruzione?
Uff. A far che?

Gro. Ad arrestare un malvivente.
Uff. Sapete chi è? dove sta?
Gro. Vi additerò tutto.
Uff. Fate anche la spia?
Gro. Che maniera è questa, signor Uffiziale? Vi è noto che io ho l'inspezione del sestiere e che il mio grado esige rispetto.
Uff. Non entriamo in dispute. Io farò quello che mi conviene.
Gro. Andate a prendere i soldati.
Uff. Vado prima a prendere l'ordine dal mio capitano.
Gro. In questo caso basta il mio.
Uff. In tutt'i casi io dipendo dal mio capitano.
Gro. Trattandosi di una instantanea esecuzione....
Uff. Dal mio capitano, vi dico, dal mio capitano. Servo, signor *Inspettore*. *(Parte.)*
Gro. Questi signori non hanno altro in bocca che i loro stati maggiori, e non hanno veruna stima per noi; e, quel ch'è peggio, tirano la paga e non vogliono incomodarsi.

SCENA VI.

Sir Prix, Sir Landermann, Sir Ricardo, Prospero, e i suddetti.

Ric. Volete che vi accompagniamo a casa?
Lan. Oibò.
Ric. Volete un caffè, un bicchier d'acqua?
Lan. Perchè?
Ric. Se mai la paura....
Lan. Paura di che?

Ric. Dopo un fatto simile....

Lan. Che v'andate immaginando? Non è fatto da aver paura. E' una falsa supposizione; non è nulla.

Gro. Sì, sì, non è nulla. Dite pure che è una supposizione; ma io, che passai in quel punto e che ho sentito il dialogo, la voce, l'attentato, dico ch'è tutto ciò che può temersi da un galantuomo, e so quello che debbo fare.

Lan. Guardatevi, signore, da un passo falso; io ve ne avverto. Non vi do il mio consenso, nè vi prometto d'esservi favorevole nella mia deposizione.

Gro. Non importa.

Her. Ma in che consiste tutto questo scompiglio?

Lan. In un'accidente che merita la pietà più tenera, la più viva compassione, che mostra l'eccesso della bontà del cuore umano e l'abisso che gli schiude la disgrazia. Io ritornava quì col mio Lacchè... Ah piu che vi penso, quell'uomo non ha nè meno l'ombra di scellerato, e mi sembra straordinario e generoso in mezzo alla sua sciagura.

Gro. Dunque voi confessate?...

Lan. Tacete. Voi non cercate negli uomini che i delitti, ed io ne cerco le virtù. Siamo troppo discordi di parere, e....

SCENA VII.

Un Lacchè, e i suddetti.

Lac. Signore, una parola: con loro permissione...
Lan. Parla. *(Tirandosi in disparte con lui.)*
Lac. Io l'ho seguito destramente da lontano e ho scoperta la sua abitazione in un angolo rimoto, in cima a sei scale, al quarto piano.
Lan. Ottimamente. Che ti è sembrato di lui?
Lac. Non saprei. Nel seguirlo vidi che ora misurava la strada a gran passi e pareva che facesse a gara nel vincermi al corso; e tratto tratto si soffermava sospeso, attonito, e come incerto della sua risoluzione. In fine lo vidi entrare là dove vi dissi. Ne chiesi a una povera donna, che stava sopra una porta vicina; e mi disse colei, compiangendolo, ch'è un'uomo ben nato, il più onesto della contrada e il più miserabile, che ha moglie e due figli....
Lan. Basta così. Non bramo saper altro.— Sei tu capace di condurmi con sicurezza alla sua abitazione?
Lac. Il dubitarne è un mostrare poca conoscenza della mia abilità.
Lan. Andiamo, accompagnami prima a casa mia e dopo.... (Bisogna conciliare due cose. Informarsi meglio, s'egli è veramente uno scellerato o un'infelice; e in quest'ultimo caso salvarlo dal pericolo, di cui l'*Inspettore* lo minaccia e soccorrerlo.)— Signori, con vostra permissione.

Ric. Ve ne andate?

Lan. Così vuole una circostanza, un dovere.... A rivederci domani. (*Parte col Lacchè.*)

Gro. Costui si fa un merito di contraddire a tutti; e basta che uno sia birbante, perchè sia certo di trovare in lui un protettore. (*Parte.*)

Ric. Quanti sciagurati ha il mondo! Ho il cuore contristato da questo esempio, e non so che pensarmi. (*Parte.*)

Her. Che buon cuore ha sir Landerman! (*Parte.*)

Pri. Consoliamoci che il male è meno grande di quello che abbiamo pensato. (*Parte.*)

Pro. Questi casi non nascono nè a me, nè a' miei pari. Noi soli abbiamo il privilegio di poter cantare impunemente innanzi al ladro con le scarselle vuote.

SCENA VIII.

M. Bulgaro mettendo la testa fuor della porta, e Prospero.

Bul. Ladro?.... Ch'egli mi abbia veduto, e mi abbia preso per un ladro? (*Viene avanti.*) In fatti l'equipaggio non mi fa troppo buona raccomandazione.

Pro. Chi è quà?

Bul. Son io povero sì, ma onorato. Informatevi da quanti hanno le scarpe rotte di M. Bulgaro. Egli è noto per *urbis, & per orbis.*

Pro. Che diavolo dice, e chi è costui? — Cosa volete?

Bul. Sta qui sir Ricardo Sundler?

Pro. Sta quì.

Bul. E' in casa?
Pro. E' in casa.
Bul. Basta così; vado, e torno con la risposta.
Pro. Chi siete?
Bul. Siamo in molti. Io non sono che la vanguardia. Attendete e faccio avanzare il rimanente.
Pro. Oh bello! E' pazzo costui?.... Agli atti, alla figura, alle parole non mi aspetto niente di ragionevole.

SCENA IX.

Eugenia M. Bulgaro, e il suddetto.

Bul. Ecco chi farà la sua parte meglio di me. *(A Eug.)* Raccomandatevi a quest'uomo. Ha una fisonomia bella e buona; e si può sperare di averlo propizio.
Pro. Che cercate, signora?
Eug. Fatemi una grazia da quel garbato giovane che mi comparite.
Pro. (Questa almeno ha modi che persuadono.) Comandate.
Eug. E' occupato il signor Ricardo?
Pro. Non crederei.
Eug. Ditegli che una donna onesta desidera di parlargli senza dilazione di un'affare importantissimo, e senza testimonj.
Pro. Vi servo subito. *(Entra.)*
Eug. Venanzio, accompagna col tuo zelo questa difficile operazione. Torna di là ad unirti con Margherita e i miei figli, e, se mai senti la mia voce, accorrete tutti ad ajutarmi.

Bul. Per voi, se fa bisogno, corro a gettarmi anche sul fuoco. *(Entra.)*

Eug. Cielo, tu che mi dai il coraggio, concedi ancora una fortuna propizia al mio tentativo.— Amor di madre, tenerezza di moglie, interno movimento, pericolosa necessità, dettatemi voi le parole e i sentimenti per intenerirlo.... Eccolo.

SCENA X.

Sir Ricardo, e la suddetta.

Ric. Siete voi, o signora, che desiderate di parlarmi?

Eug. Voi non dovete conoscermi. Perdonatemi però, se sono così ardita per incomodarvi.

Ric. No, figlia, io vi ascolterò volontieri. Entriamo colà dentro.

Eug. Se non vi dispiace, accordatemi la grazia di non passare sotto gli occhi di alcuno e restar quì.

Ric. Tutto ciò che bramate... Volete il caffè?

Eug. Vi ringrazio. Il mio stomaco non ne ha di bisogno.

Ric. Sedete.

Eug. Nè meno. Non mi stimo degna di sedere alla vostra presenza.

Ric. Che vuol dir questo?

Eug. Resterete persuaso ch'io vengo a far brillar la verità innanzi a voi a costo di tutto.

Ric. Il vostro preambolo è buono; e vi sentirò con piacere. Parlate.

Eug. Prima di entrare in proposito, permettetemi la libertà di far precedere un'interrogazione. Siete voi perfettamente tranquillo su tutte le azioni della vostra vita e sul vostro stato?

Ric. Qual'uomo può vantarsi di questa impossibile felicità?.... In vece sono costretto a rispondervi che sono il più afflitto, il più misero.

Eug. Voi siete dunque l'uomo ch'io cerco, con cui il mio cuore è avido di esalarsi. La mia conversazione non richiede che i miseri ed io non potrei ragionare con coraggio e con frutto, fuorchè con questi.

Ric. Ecco dunque uno che può dar pascolo alla vostra inclinazione, Non vi domando chi siete, se non vi risolvete spontaneamente a dirmelo voi stessa.

Eug. Sono serva di voi, siccome mi vanto d'essere amica e spettatrice d'un oggetto, che vi appartiene e che vi dovrebb'esser caro. La sorte l'ha reso mio vicino, e la sola umanità mi sprona a raccomandarvi la sua causa.

Ric. Chi è questi?

Eug. Prima di nominarvelo, mi date voi parola che il suo nome non interrompa il corso al nostro abboccamento?

Ric. Ve lo prometto.

Eug. Ed io vi credo. — Quest'oggetto è vostro figlio.

Ric. Oh Dio! Chi mi nominaste voi?... Perfido! Autore della mia desolazione, della mia morte!

Eug. Calmatevi, signore. Per vostra consolazione vi annunzio ch' egli è sventurato.... estremamente sventurato, ma perfido non mai.

Ric. E vi è ancora chi possa difenderlo? E voi siete

quella?.... Se vi è noto l'iniquo oltraggio, e quello spirito ribelle, con cui si è separato da me....

Eug. So tutto; ed io appresi dalla sua bocca a misurare l'enormità della sua colpa e confrontarla con l'atrocità de' suoi rimorsi e del suo pentimento.

Ric. Egli capace di rimorsi? Egli, che non ha rispettato nè i propri doveri nè la natura; che con una mano di ferro ha trafitto il tenero cuore di un padre; che mi ha rubato il suo per sacrificarlo ad una complice vile della sua mal concepita passione?

Eug. Contro costei io vi permetto di allargar il freno all'ire vostre. Egli è reo: ma se mai la sua debolezza fosse stata sedotta da una che aspirava ad essergli compagna, o se per lo meno questa donna traendolo incautamente a se con quei fatali allettamenti, che per isciagura danno al nostro sesso la natura e la fortuna, l'avesse distratto in uno sfortunato momento da' suoi principj per gettarlo in un'abisso di colpe e di mali, voi vedete che il delitto da principio è meno suo che di lei, e nell'animo calmato di un difensore può trovare qualche adito alla discolpa e alla compassione.

Ric. Un'eccesso così meditato, una sì lunga costanza nell'approvarlo.... Ah no. L'immenso amore d'un padre potrebbe giungere a perdonarlo, ma a scusarlo.... mai.

Eug. Sia tutto ciò che vi piace. Ma egli n'è severamente punito; e la mano d'un padre non avrebbe mai potuto essere così pesante. quanto quella della giustizia del cielo, che lo ha

reso fra i mortali il più misero. Figuratevi la sua sorte: ella è questa. Privo di tutto, in odio a tutti. Confinato per vergogna in un tetro nascondiglio, circondato da oggetti, di cui ciascuna lagrima è mortale a un cuore sensibile, muto, singhiozzante, coperto d'obbrobrio, reso eguale al più vile operajo, e prostrato per mendicità sino al piede di quello.... Giusto cielo! Poss'io proseguire? Questo è lo stato di vostro figlio.

Ric. Sciagurato! Oimè! Che ascolto? E' inganno o verità? Chi v'inspira quest'eloquenza terribile al cuor d'un padre? E chi siete voi mai, che munita di tal pietà per lui, ne fate un crudele stromento per lacerarmi?

Eug. Una, vi dissi, che non ha più coraggio per veder da vicino i pericoli che accompagnano la di lui estrema desolazione; che non pretende alcun frutto da un'atto generoso, e, senza comprendervi la sua infelice compagna, vuole riconciliarvi con lui.— Ascoltatemi, signore; non differite. Ogni momento, che passa, è prezioso insieme e fatale. Forse non sareste più a tempo.... E in questo punto, in cui vi parlo, forse rapito dal suo disperato furore il figlio vostro perisce.

Ric. Oh Cielo! ch'egli venga....Che dissi? Sì, non posso più. Dov'è? Ch'egli venga.

Eug. Ah voi l'avete pronunziato!... E posso credere?....

Ric. Avete vinto.... Andate a lui... Che s'affretti.... Io l'abbraccierò, e forse..... Ma dove trascorro? Son io ben certo ch'egli meriti una grazia così poco conforme?... Quali prove mi

darete voi del suo pentimento e di un felice ritorno a' suoi doveri?

Eug. Quali prove?.... Attendete un'istante, se vi degnerete di accettarle. *(Va a prendere per mano i figlj.)*

SCENA XI.

Due fanciulli; Margherita che accompagna un' altro più picciolo. M. Bulgaro, e i suddetti.

Eug. Eccole; ecco i preziosi ostaggi dell'emendazione di vostro figlio, i testimonj sicuri del suo pentimento.

Ric. Che gente è questa? *(Additando Mar., e M. Bul.)*

Eug. E' tutto ciò che rimane di ricchezza, di consolazione al vostro sfortunato Carlo. Io e questi siamo gli unici amici che gli sono restati. Vedete quanto sono poveri! E pure dalle mani di costoro spesse volte è partito il soccorso che gli manteneva la vita.

Ric. Ciel giusto!

Mar. Tacete, signora. Non ci fate arrossire.

Ric. E di chi sono questi figlj?

Eug. L'occhio vostro non ha ancora ritrovato su quelle fronti innocenti alcuna immagine di voi medesimo?

Ric. Oh Dio! Sarebbero mai?....

Eug. Vostro sangue... Sì, la natura ve li getta a' piedi; son figlj vostri.

Ric. Oimè! Che abbondanza.... che misto di pia-

cere e di affanno mi assale e mi rapisce a me stesso! *(Cade sopra una sedia.)*

Mar. Ajutatelo.

Eug. Ah signore!...

Ric. Figlj miei! Voi miei figlj?

Eug. Se sapessero parlarvi delle loro disgrazie!...

Ric. Vieni al mio seno, vincitrice innocenza. Venite, o figlj, ch' io vi abbracci per la prima volta.

Mar.)
Bul.) *(S' inginocchiano e piangono.)*

Ric. Fra le vostre braccia mi dimentico tutto e sento che rinasco a nuova vita, a nuovi doveri. Io debbo a voi il sagrifizio de' miei torti..... Dov'è? In grazia vostra abbraccierò vostro padre; e da questo istante tutto è perdonato.

Mar. Che siate benedetto!

Bul. Oh mio buon padrone, lasciate che io baci almeno i vostri piedi, se non son degno di baciarvi la mano.

Ric. Alzatevi, buona gente.

Eug. Il mio cuore non mi tramanda che lagrime di tenerezza.

Ric. E qual premio daremo a questa donna generosa e benefica, che piange i falli e la calamità di una famiglia e mi rende un figlio? *(Verso Eug.)*

Eug. Nulla, o signore. Paga di restituirvi gli oggetti, che fanno palpitare il vostro cuore ed il mio, non vi chieggo nulla per me. Saprò vivere o morire; e non mi rivedrete mai più.

Ric. Che dite? Voi non mi sembrate ricca; e ricuserete?.... Ah se quella, che ha sposato mio figlio, avesse un'ombra delle vostre virtù!...

Mar. Come, signore! Voi non conoscete ancora questa donna che vi parla?

Ric. Che vorreste dirmi?

Mar. Eccola.

Ric. Chi?

Mar. E' dessa la sventurata compagna, consolatrice di vostro figlio.

Ric. Ah! quanti colpi in un tratto!... Che ascolto? Voi!

Eug. Poichè il cielo lo vuole, ecco me pure a' vostri piedi, ma non per chiedervi grazia o far violenza al vostro spirito, ma per piangere il mio fallo e gli affanni che vi ho cagionati.

Ric. Con qual forza, con quanta virtù mi avete assalito!..... Voi così saggia?..... sì amorosa?..... così intrepida?.... E mi avevano detto che un' iniqua femmina fosse quella ....

Mar. Birbanti che vi hanno tradito.

Ric. La mia felicità è compita. La gioja è maggiore che non aspettava. E bene, trionfi la virtù e il pentimento. La grazia, che vi concedo, è senza limiti. Abbraccio voi pure; vi ammetto all' amor mio e vi confermo tutti con giubbilo ne' diritti di pretendere la mia tenerezea e i miei benefizj.

Mar. Ma se tardate, signore, non arrivano a tempo per goderne. La loro vita si mantiene per uno sforzo di amore. Sono due giorni che combattono con la più orribile necessità; e se non riparate tosto, la loro debolezza.....

Ric. Oh Dio! Presto.... *(Cava una borsa.)* Andate.... tenete .... accorrete.... cercateli ristoro.... Io non so.... nè in tanta confusione son più padrone de' miei sensi.

Mar. (*Prende la borsa.*) Farò io tutto, signore... Io e questa sì buona moglie. — Fidatevi di noi.

Ric. Ma che dico? La mia casa.... La mia casa.... ella è aperta per voi.... Non vi allontanerete più dalle mie braccia.

Eug. Prima di tutto concedetemi, o padre, che io cerchi vostro figlio..... Ch' io stessa.... io, e non altri, gli dia questa novella così inaspettata, così felice.

Ric. Sì; adempite, come vi piace, i doveri di moglie amante. Verrò io stesso fra poco alla vostr' abitazione a stendere la mano al figlio mio, a condurvi tutti in trionfo a ripopolar il mio albergo, l' albergo della pace e della consolazione. — Dove abitate?

Eug. Manderò io stessa a levarvi, o signore.

Ric. Ma tosto....

Mar. Subito che avremo ricondotto questi figlj.... Siate certo che non c' incolperete di lentezza.

Ric. Andate dunque.

Eug. Padre mio!... (*Le bacia la mano.*)

Ric. Figlia! Figlj miei! (*Abbracciandoli tutti.*)

Bul.)
Mar.) (*Gli baciano il vestito.*)

Eug. In questo stato non ho che il pronto testimonio della mia gratitudine.

Ric. Ed io.... Ah! basta, basta.... Lasciatemi respirare un momento. (*Si stacca da loro.*)

Eug. (*Alza le braccia al Cielo, prende per le mani un figlio e parte.*)

Bul. (*Prende in braccio l' altro figlio.*) Oh per Bacco! Questo peso e quest' onore lo voglio io. L' ho detto che il cielo doveva assisterci. Ec-

co che il cielo non manca. Creperanno i bricconi, e trionferà l'innocenza.

Ric. (*Siede.*) Non posso più .... Un sudore improvviso mi scorre per le membra, e la mia debolezza è estrema. Io non era preparato a questo colpo: e quanto più repentina è la gioja, tanto maggiore è il tumulto degli affetti miei. Oh figlj! E dunque così difficile il persuadervi che l'amor d'un padre è il più grande amore della natura, e che chi lo prova è ordinariamente il più misero, quando dovrebb'essere il più felice!

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Sala come nell' Atto primo.

SCENA PRIMA.

Mastro Bulgaro in atto di finire di spazzare la sala: tira la tavola ch' è in un angolo, e l' accosta al muro; indi prende le forme, che ha sopra e intorno al suo banchetto, e le getta uua dopo l' altra nel suo camerino, che sarà aperto. Poi Margherita dalla camera di Eugenia.

Bul. Questa sera mando al diavolo anche le forme e ripudio per poco gli onorati strumenti della mia sussistenza.

Mar. Che diavolo fai, mastro Bulgaro? Sei tu pazzo?

Bul. Sono vicino a divenirlo.

Mar. Perchè?

Bul. Ho un giubilo così grande per ciò ch' è accaduto, che non capisco nella pelle.

Mar. Fin quì ti lodo.

Bul. Oh per bacco! chi non ha provato a far del bene, a vedere il passaggio, che fa l' onesta gente dalla miseria a un migliore stato, non ha veruna idea di quella gioja che appaga e trasporta il cuore di un galantuomo.

Mar. Ho paura che per sentirla sia d' uopo essere stati miseri. Io veggo che quelli, che non hanno provato, non ne sono capaci.

Bul. Perchè non vogliono, perchè sono bestie e non uomini. Del resto ci vuol poco a vedere la distanza che passa fra il nudo e il ben vestito, fra il satollo e il digiuno. Basta fisar gli occhi e riflettere per divenir subito capaci di provare la gioja, di operare il benefizio e la compassione.

Mar. Tu dici bene; ma in effetto riesce tutto il contrario.

Bul. Leviamo via anche quest' impiccio. (*Leva il banchetto.*)

Mar. Che faccende non solite sono le tue questa sera?

Bul. Oh capperi! voglio ripulire un poco. Non sai tu chi aspettiamo? (*Porta dentro il banchetto.*)

Mar. Ma fa piano per carità.

Bul. Che? hai paura che la mia tavoletta si ammacchi?

Mar. No; temo che quella signora da basso, se ci sente, venga a farci un' altra serenata.

Bul. Se ne avrà l' ardire, la tratterò come merita, la caccierò giù per le scale. Siamo quel che siamo ancor noi.

Mar. E che cosa sei?

Bul. Cioè.... io niente.... Ma i miei buoni amici.... voglio dire i miei buoni padroni non sono inferiori a quella pettegola; e noi non siamo in caso di soffrire i di lei strapazzi.

SCENA II.

Eugenia ed i suddetti.

Eug. Venanzio?
Bul. Signora.
Eug. Chi ha portato questo viglietto?
Bul. Un servitore.
Eug. Di chi?
Bul. Veramente non gliel'ho domandato.... Io era confuso.... mi ha detto soltanto di consegnare la carta a sir Carlo o a voi, ed è subito partito.
Eug. Quì dentro vi è una cambiale....
Bul. Che roba è questa cambiale?
Eug. Un ordine di pagare a vista cento lire sterline.
Bul. A chi?
Eug. A sir Carlo Surrey.
Bul. O cospetto di Bacco!... Chi la manda?
Eug. Non so. Il biglietto non contiene che la cambiale, e non vi è scritto nulla.
Bul. E la cambiale cosa dice?
Eug. Vi sono due nomi che non conosco. Ma siccome non sono pratica di questi giri, così non intendo altro che questo... *Pagherete per questa mia prima l.* 100. *a sir Carlo Surrey.*
Bul. Ho capito. E' suo padre che gliela manda.
Eug. E chi altri mai? L'ho creduto subito ancor io.
Bul. Oh caro! oh benedetto! Ha cominciato a mettere in esecuzione le sue promesse.
Eug. Ma come ha penetrato il luogo della nostra abitazione?

Bul. Eh! l'avrà saputo benissimo... Io però faccio il mio dovere e vado a levarlo, come mi avete detto.

Eug. Si.... Ma che vuol dire questa tardanza di mio marito?

Bul. Vado pensandoci ancor io.

Eug. Ti accerto che sono inquietissima e non vorrei che la mia gioja fosse amareggiata...

Bul. Da che?

Eug. Da qualche nuova disgrazia.

Bul. Che disgrazia? E' passato il tempo. Il cielo non ne vuol più per noi.

Eug. Ma dov'è egli? Perchè non viene?

Bul. Ora che ci rifletto... potrebbe essere venuto mentre non c'eravamo, e non avendoci trovati...

Eug. Non è fuor di proposito la tua riflessione... Fammi un'altro benefizio.

Bul. Benefizio?..... Servitù, dovete dirmi. Comandate.

Eug. Mentre torni ad accompagnare mio suocero, va prima in traccia di Carlo, cercane da per tutto e a tutti; e, se mi vuoi tranquilla, non ritornare senza di lui.

Bul. Corro in questo momento. *(Partendo.)*

Mar. E vai senza capello?

Bul. Hai ragione. Non so più dove m'abbia la testa per l'allegrazza. (*Torna indietro e cerca il cappello.*) Dov'è questo maledetto cappello?

Mar. Eccolo quà.

Bul. Brava.... A rivederci quanto prima.

Eug Picchiano.

Bul. Che fosse mai?.. (*Va ad aprire.*)

Mar. Eccolo.

SCENA III.

Sir Carlo, ch' entra lento e torbido, e li suddetti.

Eug. Ah mio caro Carlo!
Mar. Siate ben venuto.
Bul. Si dubitava appunto di voi.
Car. Dove sono i miei figlj?
Eug. Di là.
Car. Chiamate i miei figlj.
Mar. Corro a condurveli. (*Va e torna.*)
Bul. Sappiate....
Eug. Lascia, o Venanzio, qualche soddisfazione anche a me. Gli parlerò io.
Bul. Avete ragione. (Qualche volta per troppa bontà ho la lingua un poco lunga.)
Eug. Fa quello che ti ho detto.
Bul. Adesso siate certa che volo come un lampo e torno prestissimo. (*Parte.*)

SCENA IV.

Margherita, due fanciulli, e i suddetti.

Mar. Eccoli quà.
Car. Eugenia, figlj miei, il Cielo ci ha provveduti. Nè oggi, nè domani non moriremo più di fame.
Eug. Questo pericolo....
Car. (*Cava alcuni pani di sotto il vestito.*) Tenete; questo è pane inaffiato dalle mie lagrime....

e questo (*Cavando alcune monete*) è il resto di due scellini, tesoro immenso alla tenerezza di un padre.

Eug. Onde hai tu ricavato?...

Car. Ho mosso a pietà un cuore umano...O Eugenia, che rossore, che turbamento mi assalì in quell'istante.

Eug. Che hai tu fatto?

Car. Quell'amico degli sventurati passava con un compagno e, per quanto potei discernere al chiarore delle lampadi vicine, mi parve giovane. Io pensava di ritrovare in lui un'uomo egualmente insensibile. Animato dalla tua necessità, dal pericolo di quest'innocenti, esacerbato dalle ripulse degli uomini, sentii assalirmi il cuore e la mente da un'insolito furore. Me gli appressai, non so dir come; chiesi da disperato.... e che mai? Solo m'avvidi che quel passeggiere si scosse, e mi parve spaventato. Io lo era cento volte più di lui. Un gelo mi corse per le membra; mi si rizzò la chioma; e rimasi cieco, muto, immobile. Pensa quale io restai allor che mi riscossi e mi trovai fra le mani una borsa. O Dio! (sclamai)'... e corsi rapidamente a un bottegajo vicino; trassi da quella un pezzo d'oro e lo cambiai; e, ritenendone queste sole monete, ritornai a quell'uomo che si ritirava lentamente: gli restituii la sua borsa: piansi e lo ringraziai. — Queste bastano per ora a prolungarci la vita e a renderci il coraggio per affrontare il nostro destino.

Eug. O Dio! Carlo! O Dio! Che ascoltai! Come trafiggi la tua compagna, e le dai la morte!

Che hai tu fatto? Quale furia d'inferno è quella che ti ha sedotto?

Car. Che orrore è il tuo? Di che ti lagni?

Eug. Tu hai assassinato un'uomo!

Car. Che dici? Io assassinare un mio benefattore? Puoi tu pensare sì vilmente di me? Io avrei data la vita per lui, e la darei cento volte.

Eug. Tu t'inganni. Il furore, il disordine de' sensi non ti lascia vedere l'oscurità dell'azione che ti avvilisce e ti perde.... Di notte.... sulla pubblica strada... minaccioso, fremente ... fermarlo, assalirlo, chiedergli!... Io raccapriccio.... Non vi è scusa, sciagurato Carlo; l'amor tuo ti ha tradito. Tu sei reo. Fuggi, trema che a momenti.... Ah fuggi da questi luoghi che hai disonorati, e salvami la preziosa tua vita.

Mar. Povera me! Tremo tutta come una foglia.

Car. O Dio! Chi mi scuote? Dove sono? Io capace di sì nero attentato? Io? Giusto cielo, tu che vedi l'affanno che soffro, la crudeltà che ha fulminato questo cuore sensibile, giudica tu, se io sono veramente macchiato da colpa e sentimento iniquo.... Oimè! Indigenza fatale sì spesso vantata da chi la mira da lungi, ma terribile all'uomo che la prova, tu mi hai rapito tutto, l'onore, la quiete dell'animo... e vi hai introdotto il rimorso, l'agitazione, le furie. Io le sento. Esse mi assalgono per la prima volta e trovo che il colpevole è mille volte più misero dell'indigente.—O Eugenia, che sarà di me?

Eug. In qual punto!... Mentre io caddi a' piedi di

tuo padre, ed egli stese le braccia a' tuoi figlj ed a noi....

Car. Che parli?

Eug. Sì... mentr'egli ti cerca e piange.... mentre s'affretta a riparar a tutti i nostri mali....

Car. Che sento?

Eug. In quel punto istesso che ti manda questa cambiale....

Car. A me?

Eug. Eccola.

Car. *(La prende, appena la guarda, poi mostrando un' improvvisa risoluzione.)* Addio.

Eug. Dove corri?

Car. A cercare quell'uomo che nel suo cuore mi detesta, a piangere ai suoi piedi, a mostrargli il mio stato, a implorare la di lui compassione o la morte.

Eug. Ah! guardati; fermati: non fidarti di ritrovare pietà per simile eccesso, di cui la società tutta è vindice severa, e chiama ad alta voce il fulmine de' sovrani sul capo dello sciagurato che lo commette. L'unico rimedio è detestarlo e involarsi prontamente alla vendetta.

Car. O Eugenia! Come fuggire? Come abbandonarti?..

SCENA V.

Il Lacchè di dentro, poi sir Landermann.

Lac. *(Battendo.)* Oh di casa?

Car. Chi chiama?

Lac. Vi è nissuno? *(Entrando con una lanterna in mano.)*

Car. (*Smarrito.*) Chi cercate?
Lac. Sta qui Carlo Surrey?
Car. Son io.
Eug. A che fine?
Lac. (*Verso la porta.*) Entrate, o signore.
Car. O Dio! Eugenia! O Dio! Siamo perduti!
Eug. Perchè?
Car. Miralo; è quello istesso, lo riconosco.
Eug. Miseri noi!
Car. Egli mi perseguita e vuole la mia morte... (*Gettandosi a' piedi di Landermann.*) Signore, son io; non mi difendo. Ecco il più disgraziato degli uomini, che s'umilia a voi dinanzi e bacia i vostri piedi.
Eug. (*Anch' essa inginocchiandosi.*) Ah se vi muove lo stato infelice....
Lan. Piano, piano. Sorgete e siate più tranquilli.
Car. Non abbandono più le vostre ginocchia. Io vi do la mia vita: ma questi... ma costei.... Solo per questi oggetti vi prego, o signore... Non gli avvolgete nell'infamia del mio delitto.
Lan. Qualunque esso sia (grave per altro e terribile all'uom'onesto) ha trovato scusa nel mio cuore sensibile. Per animarvi a confidare in me, sappiate che non sono un genio malefico alla umanità, e che vi ho già perdonato..... Alzatevi ed ubbiditemi....
Mar. (Respiro.)
Eug. O uomo umano!
Car. O uomo incomparabile! Con quali voci poss' io esprimervi?....
Lan. Parlate piano, nè pubblicate ai vicini una debolezza, che dobbiamo seppellire nel più cupo

silenzio. M' immagino che questa donna?... *(Mostrando Eug.)*

Car. E' la mia sventurata compagna.

Lan. E questi?... *(Mostrando i fanciulli.)*

Car. Gl' innocenti autori del mio delitto.

Lan. Che amabili sembianze! Se anche non vi fossi disposto, rapirebbero a prima vista il mio perdono.

Car. Giudicate, se io poteva lasciarli perire.

Lan Eravete dunque così miseri?

Car. Interrogate questa povera donna. *(Verso Mar.)*

Mar. Ah signore, se aveste veduto i loro travagli, la pallidezza mortale....

Lan. Non avevate un mestiere, un parente, un' amico, un benefattore dell' innocenza, della virtù?

Car. Signore, abbiamo veduto in parecch' incontri l' oro pronto a versarsi a' piedi della gioventù e della bellezza, e scomparire come lampo all' aspetto della virtù. L' oro è lo schiavo del vizio, e rare volte il protettore del misero. L' avaro stesso, che vede perire il suo simile senza soccorrerlo, è venuto più volte a offerirlo vilmente alla voluttà e non all' innocenza.

Lan. (Quest' uomo palesa miglior educazione di quel che promette.) Amico, pagate un compenso all' errore con la verità e non mi celate nulla. Chi siete?

Car. Da qualche tempo volli chiamarmi Surrey, ma sono Carlo Sundler.

Lan. Figlio di Riccardo?

Car. Lo conoscete?

Lan. Voi quello? Oh giusto cielo! Come la sorte ha permesso, per consolazione mia e di quel buon vecchio, che capitaste nelle mie mani

anzi che.... Lasciate che mi abbandoni intieramente agl'inviti della mia tenerezza. Abbracciatemi.

SCENA VI.

Sir Riccardo, Mastro Bulgaro, Miss Herbert, e i suddetti.

Bul. Siamo quà. Eccolo, eccolo.
Ric. Tu non mi fuggirai questa volta. Aprimi le tue braccia, o dammi la morte.
Car. O Dio! Dove sono? Lo spirito mi manca... non posso più. *(Sviene fra le braccia di Eugenia e Landermann.)*
Lan. Lasciatelo respirare un momento.... L'improvviso tumulto....
Ric. Voi qui, caro amico?
Car. Padre mio!
Her. (Che sento? Costui figlio di Riccardo?)
Ric. Non affannarti, non ismarrirti.... Una parola sola ... e tutto è perdonato ... Io voglio solamente un segno dell'amor tuo, del tuo pentimento.
Car. *(Inginocchiandosi.)* Mille volte colpevole, sciagurato, indegno di rivedere la vostra presenza....
Ric. Basta così. Alzati.
Bul. (Io non darei il mio giubbilo, il mio stato per quello d'un re.)

SCENA VII.

Sir Grood, l'Uffiziale, e i suddetti.

Gro. Dov'è tutta questa canaglia, che fa un sì bell'onore a me che lor ho appigionato questa casa?

Lan. Adagio, signor uomo dabbene.

Gro. Come? Resto sorpreso di ritrovare quì voi, e molto più sir Riccardo.

Bul. *(Andando incontro a sir Grood.)* Chi è, padron mio, questa canaglia? Chi è?

Gro. Ora lo saprete. In presenza di questi signori, intimo a tutti quanti siete di votar subito quest' albergo, e vi do tempo fino a domattina.

Bul. Si cacciano via i cani in questa forma e non i galantuomini: m'avete inteso?

Gro. Galantuomini!... Ci rivedremo fra poco.— Ora, signor uffiziale, tocca a voi a fare il vostro dovere.

Uff. *(Avanzandosi.)* Chi è fra voi che si chiama Carlo Surrey?

Car. Sundler o Surrey, come più vi piace, son io, signore.

Uff. *(Verso la porta.)* Entrate.

SCENA ULTIMA.

Entrano alcuni soldati.

Ric. Che vuol dir questo?
Uff. In nome del re tacete tutti e non vi muovete. — Voi siete arrestato. *(A sir Carlo.)*
Eug. Carlo!
Mar. (Oh povera me!)
Ric. Carlo!
Uff. Non fate resistenza e pensate tosto a seguirmi.
Lan. Di grazia, signor uffiziale, una parola. Perchè l' arrestate?
Uff. Io non sono in obbligo di rendervi conto della mia commissione; tuttavìa vi dirò che ho ordine di procedere contro di lui come malvivente e autore di un' *aggressione* seguita poco fa.
Ric. (Misero me! Che discopro!)
Lan. Chi vi ha detto ch' egli sia un' *aggressore?*
Uff. Dimandatelo a sir Grood.
Lan. Parlate voi.
Gro. Quì non vagliono pretesti, e voi lo sapete meglio di me.
Lan. Io non so nulla.
Gro. Che giova proteggere gente di tal fatto? Non siete voi l' assalito?
Lan. Io?...Quando? Voi delirate. Io conosco questo giovane per onest' uomo e mio creditore, e nulla più.
Gro. Vostro creditore?
Lan. Sì.

Gro. Per bene universale non interrompete il corso alla giustizia, e lasciate operare.

Lan. Come? Se io sono l'assalito in questione, non si richiede un'atto per bocca mia, che l'o giustifichi o lo condanni? Senza questo ogni esecuzione è arbitraria e pericolosa.

Uff. In fatti egli dice benissimo.

Lan. Or dunque protesto in faccia a tutti che io non sono stato assalito.

Gro. L'ho sentito io stesso a chiedervi il vostr'oro e minacciarvi; e voi glielo avete dato.

Lan. E' verissimo; mi ha chiesto l'oro, ma un'oro ch'è suo. Abbiamo altercato, non lo nego, ma circa una cambiale ch'egli aveva sopra di me.

Car. (Che dic'egli?)

Lan. Coraggio, sir Carlo; destatevi. Dov'è la vostra cambiale?

Car. (*Cavando attonito la cambiale*). E' forse questa?

Lan. Qual'altra dunque? Eccola. (*Aprendola.*) Cento lire sterline pagabili a vista. Io ho il torto; ed ecco appunto ch'io riparo in questo momento la mia mancanza.... Dov'è il mio servitore?

Lac. Son quà.

Lan. Dammi quella borsa di cento lire.... Tenete, sir Carlo, e abbiate più fiducia un'altra volta. Il vostro credito è soddisfatto.

Gro. Oh questa è bella!

Lan. (*All'uffiziale.*) Giudicate, o signore, s'è mai possibile che uno, ch'è mio creditore di cento lire, sia in istato di rubarmi la borsa.

Uff. Che negozio è questo, signor inspettore? E che figura mi fate voi fare?

Bul. Ammazzatelo.

Gro. (Sono attonito, e per la rabbia mi viene la schiuma alla bocca. Come può essere che io mi sia ingannato?)

Uff. Meritereste che io vi denunziassi, come perfido e calunniatore. Ma siete conosciuto: e se questo giovane ha la generosità di perdonarvi, io non posso dispensarmi dal condurvi meco dal mio capitano, onde rendiate ragione del vostr'operato.

Bul. Non gli fate grazia: ammazzatelo, vi dico.

Gro. Giuro al cielo!...

Lan. Non spergiurate. Signor nemico degli uomini, nutrito delle altrui calamità, avido di sangue umano, andate. Se anche ne siete indegno, noi sappiamo perdonarvi. Ci basta che per l'avvenire ci facciate il favore di non tormentarci, e la grazia di non rivederci mai più.

Uff. Compatite, signori. (*Parte.*)

Gro. (Io fremo.) Spero che a miglior tempo mi pagherete ad usura la compiacenza di questo insulto. Addio. (*Parte.*)

Eug. Ah Carlo, quanto mi costi! Sono elleno ancor finite le nostre sventure?

Ric. Ed è vero?... Ma, signore, che cambiale è mai quella?

Lan. Tacete; non mi fate arrossire di aver tentato un mezzo per salvarlo, e una onest'azione per soccorrerlo.

Ric. O amico!... O figlio mio!

Her. Questi dunqu'è quel Carlo, di cui mi avete tante volte parlato?

Ric. Sì, ed ecco la mia famiglia.

Her. Quando è così, vi chieggo scusa, se questa mattina.... *(A Carlo.)*

Eug. Il passato fugge dal nostro pensiero, e non ci ricordiamo più nulla.

Car. Ah signore, quante grazie vi debbo! Con quanta generosità avete saputo salvarmi! Riprendete le vostre cento lire. *(A Land.)*

Lan. Non sono mie. L'umanità m'aveva fatto debito di una cambiale pagabile al povero. S'egli non ne ha più di bisogno, la ritenga l'amico Io ho fatto ciò che poteva.... Ecco chi farà ciò che deve e darà compimento alla vostra felicità. *(Additando sir Ric.)*

Car. Se dunque questo è vero, se mercè di mio padre io non ne ho più di bisogno, ecco i poveri che mi hanno soccorso. *(Additando Mastro Bulgaro e Margherita.)* Diamola a questi due poveri che hanno anime così sublimi e generose.

Bul. No, signore.

Mar. O Dio!

Ric. Sì, ed abbiano sempre diritto a' miei benefizj.

Car. Tenete.

Bul. Ah! *(Si asciuga gli occhi e si nasconde la fronte.)*

Mar. Oh signore, tutto ciò che abbiamo fatto....

Ric. Lo so, l'avete operato senza speranza di usura, e con la semplice inspirazione di un cuore sensibile. Figlj, amici miei, ricevetemi in mezzo di voi, come il padre più tenero, come amico e protettore. Se vi siete smarriti da me, se mi avete obbliato sì lungamente con vostro sommo pericolo, risarcite me degli affanni e voi stessi de' vostri disastri. Resi saggi dall'esperienza insegnate a questi fanciulli

che non vi è alcun bene sulla terra per un figlio ribelle ai suoi genitori; e che al contrario corona il cielo di tutta la felicità quella prole fortunata, che sa amare e ubbidire un padre, per meritare il rispetto e l'amore de' proprj figlj.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL BUON GIUDICE

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI.

NOTIZIA.

Ecco un' altra commedia, che da principio io riguardai come un melanconico lavoro di un' uomo sfibbrato e convalescente. In fatti ella non uscì dalla mia penna nè libera nè facile; ma l' architettai con fatica, la scrissi con animo avverso, e quando l' accommiatai da me e la posi tra le mani della fortuna, non concepii speranze, e non le feci verun buon augurio o cordiale addio. Ciò non ostante comparve appena sul teatro, che vi fu ricevuta con lode e con applausi non dubbi e leggieri: ma io allora li giudicai come un' effetto del caso o del valore della brava attrice Goldoni e de' di lei rinomati compagni, che la recitavano; nè cessò la mia avversione o piuttosto la mia diffidenza, se non quando intesi e toccai con mano ch' essa ne' più difficili cimenti e quasi su' tutte le più illustri scene dell' Italia, pel corso di sei anni, rimase salda e vittoriosa; e che tutt' ora (sebbene invecchiata) si mantien verde e vigorosa come prima. Malgrado ciò, io non sono un padre nè cieco nè facile, e veggo che costei ha molti nei, anzi molti difetti, i quali ogni accorto leggi-

tore chiamerà da se stesso all' esame, senza ch' io gliegli schieri dinanzi fatto nemico e accusatore dell' opera mia. Ma donde avviene che sinora il pubblico non se ne dolse e non li vide? O piuttosto ch' ei li vide, e si tenne fermo e costante nell' applaudirla? Non lo so: e, se volessi saperlo, non avrei coraggio di rivelarlo. Si dice che bene spesso l' instantaneo giudizio d' un popolo affollato non è giudizio sempre sicuro, e che l' applauso non è sempre una prova evidente della bontà di un' opera teatrale. Ciò è vero; e molte volte avviene che soprabbondando ne' nostri teatri una plebe indocile e indisciplinata, soffoga e opprime l' attenzione de' buoni spettatori, e trae al suo partito col numero e colla voce gl' incerti e i deboli, portando alle stelle un' opera meschina e deprimendo la migliore: ma accade pur anche che una tal opera lodata alla sera sia detestata in domani, e che la sua fragile gloria nasca e muoja in tre ore e non se ne parli mai più. Però non è già così quando un dramma, cessata la novità e la prima illusione, resiste al tempo e all' esame, quando in ogni luogo e fra ogni sorta di gente replicato e conosciuto ottiene il vanto di allettar sempr' e persuadere. Allora diviene morale certezza ed evidenza che, posto sulla bilancia il bene e il male, quello prepondèri; e mentre i pedanti contano i nei, il critico discreto nota le virtù, e non cura i difetti o li perdona.

Che si possa pensar così della presente commedia io non oso nè accennare nè credere: tocca a chi legge a giudicarne.

PERSONAGGI.

IL GIUDICE.
VILLIAMS.
Sir RICCARDO DRIDEN.
EUGENIO figlio di Riccardo.
SOFIA.
Sir GIACOBBE BENTLEY.
CAROLINA sua figlia.
DAVID cameriere del giudice.
BETSY compagna di Sofia.
Un FANCIULLO figlio di Eugenio e di Sofia.
Un SERVO di Eugenio.
ISACCO) contadini.
ANDREA)
Un' USCIERE) che non parlano.
SERVITORI)

La scena è in Windsor nella casa del giudice sino all' atto V; dopo è in casa di Villiams.

ATTO PRIMO

Piccola stanza annessa ad un' altra per mezzo di un' arco chiuso da cortine di seta.

SCENA PRIMA.

David. Villiams entra.

Vil. Buon giorno, signor David.
Dav. Servo, signor Villiams.
Vil. Sono venuto troppo per tempo. Il vostro padrone non sarà ancor' alzato.
Dav. Al contrario: sono due ore che medita e si affatica; ha già vedute le carte e i processi, ed ha piena cognizione di tutto ciò che oggi occorre. Alla sera dispone le cose; alla mattina le matura e decide.
Vil. Che buon giudice!
Dav. Eh, questi fa il suo dovere anche troppo. Nato da una famiglia la più illustre, mentre potrebbe aspirare a' primi gradi, si contenta di una gloria mediocre. Serve la patria senza mercede; presiede, assiste i suoi simili per amore dell' umanità, pel piacere di assisterli; cerca, vede, penetra nel seno delle famiglie; giudica, consiglia, promuove il bene, previene i mali. E' un genio raro e benefico, mandato dal cielo per sollievo degli uomini.

Vil. Voi fate un degno elogio del vostro padrone. Si sente che l'amate.

Dav. E chi non l'amerebbe? Io sono il suo cameriere; titolo vile presso gl'altri signori, che tengono i servi come schiavi e gli allevano come nemici. Egl'invece è il padre de'suoi domestici. Ama chi è buono ed è l'amico de' suoi servitori.

Vil. Se tutti pensassero così....

Dav. Il mondo sarebbe più bello. Ma siamo tutti orgogliosi, o signore. L'orgoglio guasta tutto.

Vil. Avete ragione.— Credete voi ch'egli tarderà molto a dar udienza?

Dav. Non lo so. Volete che io lo chiami?

Vil. Non voglio disturbarlo. Ma io ho fretta. Due righe faranno lo stesso effetto. *(Siede ad un tavolino, sopra cui è un calamajo.)* Avete carta?

Dav. Eccola.— Vi sono d'incomodo? Anderò, e tornerò.

Vil. No; restate. *(Scrive.)*

Dav. (Anche questo è un'uomo dabbene. Il suo costume, la sua morale servono d'esempio. Il mio padrone lo stima; e non sento persona che non esalti la sua probità.

Vil. *(Piega il foglio e lo suggella.)* Tenete. Darete al vostro padrone questo foglio e gli farete le mie scuse.

Dav. Sarete ubbidito.

Vil. Addio, signor David. *(Parte.)*

Dav. Signor Villiams, vi riverisco.— Poveri noi, se fra tanti cattivi, che disonorano il mondo, non vi fossero anche i buoni, che ne sono l'

ornamento! — Ma che veggo?... Quel signore è partito; e il padrone è appunto quà.

SCENA II.

Il Giudice e David.

Giud. David?
Dav. Signore?
Giud. Mi parve di sentir mormorìo. Chi era quì?
Dav. Il ministro Villiams che bramava parlarvi.
Giud. E perchè non dirmelo, o condurlo da me?
Dav. Egli non volle. Aveva fretta, e invece lasciò questa carta.
Giud. Mi dispiace.
Dav. Prendete.
Giud. (*Legge.*) „Quella donna, che vi raccomandai, è arrivata jer sera da Oxford.“ — Va benissimo. — „Impediamo che domani si compia „ quel fatal matrimonio. Proteggete l'oppres„ sa; arrestate un delitto. Tornerò fra poco „ a implorare il vostro soccorso.“ — Cuori vili! Cuori di fango! No; non porterete in trionfo la vostra ingiustizia, la vostra crudeltà.... Io fremo. — David?
Dav. Signore?
Giud. Conosci tu Eugenio Driden?
Dav. Si signore. E' figlio del più ricco fabbricatore di Windsor.
Giud. Questo lo so.
Dav. Egli si ammoglia domani.
Giud. Questo nol cerco.
Dav. E che volete che vi dica?

Giud. Che uomo è egli?

Dav. Buono, signore: assolutamente buono. Umano, affabile, compassionevole. Tutto al contrario di Riccardo suo padre.

Giud. E chi è Riccardo suo padre?

Dav. Fiero, implacabile, orgoglioso e, se m'è permesso il termine, maledetto.

Giud. Basta così. Ora che abbiamo parlato dei vizj e dei pregj degl'altri, parliamo de'nostri. Quanti difetti ho io?

Dav. Nessuno..

Giud. David? *(Sorridendo e guardandolo.)*

Dav. Nessuno, vi dico.

Giud. David.., io ti ho scelto per amico. Odio gl' adulatori. Avresti tu coraggio d'ingannarmi?

Dav. Son povero, ma non vile..Io v'amo, signore.

Giud. Non adirarti. Io lo so: ti credo.

Dav. V'ama ognuno; che vi conosce: e se pur v'è chi sparli di voi, il rimprovero che vi fanno è un solo.

Giud. E qual'è?

Dav. Dicono che voi potreste essere più luminoso in carriera più nobile. Vostro fratello comanda all' armata e trionfa.

Giud. E che perciò? Lo crederebbero essi forse più contento di me? E' vero: io potrei al par di lui combattere o morir per la patria. Forse passerei trionfante, sentirei gli applausi degl' affollati cittadini; ma vedrei pur anche non poche lagrime sul ciglio di qualche vedova o madre infelice, e fra le voci, che acclamerebbero al vincitore, verrebbe a ferirmi qualche singhiozzo e un basso mormorio che mi direbbe: „Per te non ho più sposo; per te ho perdu-

„ to i miei figlj.“ La mia gioja è più pura; le mie azioni son meno strepitose, ma più utili. Non leverò le terre al nemico per ingrandire lo stato, ma proteggerò l'oppresso e il pupillo per farne un sostegno. Passerò per mezzo alla gente: i rimbrotti non saranno mescolati all'applauso, il lutto all'allegrezza. Vedrò una popolazione felice per mia cagione, che mi chiamerà padre ed amico; ed io verserò con lei le mie lagrime di tenerezza. Qual piacere più puro? Qual gloria più bella e più luminosa di questa?

Dav. Non parlo più. Mi avete convinto.

Giud. Guarda se nella sala v'è alcuno, che abbia bisogno di me.

Dav. Vi sono due contadini, che domandano udienza.

Giud. E tu non me n'hai avvisato? David, questa è colpa. Io mi lagno di te.

Dav. Perchè?

Giud. Questa gente merita i primi riguardi dell'uomo giusto. Questa gente ha bisogno del tempo, prezioso patrimonio per le loro famiglie. Il farli languire in un' anticamera è un rubare il pane alle fatiche. Chiamali tosto.

Dav. *(Va e alza la portiera.)* Entrate, buona gente.

SCENA III.

Isacco e Andrea entrano timidi, facendo riverenze, e restano verso la porta.
I suddetti.

Giud. Venite, amici; venite. Fatevi coraggio. Quì non v'ha che temere. Parlate con libertà. Che vi occorre da me?

Isac. *(Burbero.)* Per me niente.

Giud. *(Ad Andrea.)* E voi?

And. Ah, signore, vedete quel ciglio e quella fronte? *(Additando Isacco.)*

Giud. E così?

And. Voi, che sapete tutto, comprenderete da quella faccia malinconica e torbida che questi è un'uomo, che mi perseguita, che non vuol darmi pace e medita vendetta.

Giud. Vendetta? Perchè?

Isac. Io non medito niente.

And. Vi dirò io; non gli credete. Sappiate che, due mesi fa, io presi in affitto tre campi. Egli li voleva del pari, ma a un prezzo il più vile, e non risolveva mai nulla. Il padrone stanco di aspettare gli offrì a me. Io fui più discreto e gli accettai. D'allora in quà è divenuto mio nemico. Sparla, minaccia, e ha detto che vuole il mio sangue.

Isac. Signore, costui è un pazzo. Io gli ho perdonato, e ho testimonj della pace che abbiamo fatta.

And. E' vero, non lo nego. Abbiamo bevuto insie-

me; ci siamo baciati. Per quel momento tornammo amici: ma in seguito non andò così. Egli m'accusa e dice male con tutti. Se lo incontro, non mi guarda. Se lo saluto, non mi risponde. Mi aspetta di notte, gira intorno alla mia casa. Che segni son questi? Io lo temo, o signore, perchè so chi è; e ho ragione di temerlo.

Giud. (*A Isacco.*) Amico, che modo è questo?

Isac. Io gli ho perdonato.

Giud. Tu gli hai perdonato, e gli ricusi un saluto, uno sguardo?

Isac. Signore, so il mio dovere. Sono in obbligo di perdonargli: ma niuno potrà mai costringermi a guardarlo, a salutarlo.

Giud. Dunque è segno che l'odii.

Isac. Io non l'odio: ma, signore, chi mi leva il pane mi leva la vita.

Giud. Miserabile! Le tue massime mi fanno pietà. Credi tu che sia perdono quello che si esprime col labbro e non si sente nel cuore? E' arte, è malizia, è brutalità. Credi tu col tuo odio di ricomperare i campi, che hai perduti? La colpa è tua. Se tu eri giusto, il padrone del terreno t'avrebbe preferito. Perchè tu rifiuti un contratto; sarà un delitto per l'altro che l'accetta? Vuoi tu che rispetti la tua avarizia, che vi rinunzj e perisca di fame? Cessa, misero. Sii giusto, sii ragionevole, umano. Quest'uomo non ti ha offeso; e se lo avesse fatto, lo condannerei a risarcirti. Ma s'egli è innocente; s'egli t'ama e ti vuole amico, scordati di tutto, amalo tu pure e dagli pace. Che bel piacere è l'amare e vivere tranquillo!...

Veggo una tua lagrima. Se' vinto. Abbraccialo e gli perdona.

And. Ora, che tu piangi, ti credo. Piango anch'io per tenerezza. (*Si asciugano gl' occhi col lembo del vestito.*)

Isac. (Io piango di rabbia.)

And. Sei tu persuaso?

Isac. Ecco un'altra volta le mie braccia.

And. Ecco le mie... Guardami una volta di buon' occhio. (*Si guardano l' uno con tenerezza, l' altro con un' occhiata ambigua.*) Sono contento.

Giud. Così sta bene; così mi piace. L' amore da una parte, il pentimento dall' altra hanno operato la vostra riconciliazione. Fate che sia durevole; e vi sovvenga che l' uomo è fatto per amare e non per odiare. Andate.

And. *Isac.* (*Baciano la mano al giudice e vanno per partire.*)

And. (*Quando sta per uscire dice piano ad Isacco.*) O amico, sento proprio che questa pace m' imbalsama il cuore.

Isac. Scostati. (*Allargando la saccoccia dei calzoni, e mostrandogli il manico di un coltello.*) Vedi? Questo è un coltello. Ci rivedremo là fuori. (*Esce.*)

And. (*Tornando indietro spaventato verso il giudice.*) Ah signore?... Ah signore!

Giud. Che fu?

And. Siamo traditi.

Giud. Perchè?

And. Colui ha un coltello e ha detto che mi aspetta per ammazzarmi,

Giud. Indegno! — Chi è di là?

SCENA IV.

David, il Giudice, e Andrea; quind' Isacco, che torna.

Dav. Eccomi.
Giud. Corri e richiama quel contadino.
Isac. Non è vero; non gli credete.
Giud. Vieni. (*Lo prende per mano, lo conduce a una finestra e l'apre.*) Vedi tu quella piazza?
Isac. Si signore.
Giud. Colà si puniscono gli assassini. Soddisfati. Ammazza oggi un tuo fratello. Io ti farò appiccare domani. Esci, e t' accompagni il cielo.
Isac. (*Tremando e gettando il coltello.*) Ah signore, son reo; ve lo confesso. Vi domando pietà.
Giud. Chiedila a te stesso. Buon per te se pentito, male se sei un mentitore. Esci di quà.
Isac. (Io tremo; l'odio mi passa e non so più dove mi sia.) (*Parte.*)
And. Il coltello è là. — Grazie, signore. Io più non temo e respiro. (*Parte.*)
Giud. Che razza di cuori vi sono al mondo! Il vile non cede che al timore. Ecco gli uomini fatali e sempre cattivi. Basta frenargli. Il migliorarli è impossibile.
Dav. Signore?
Giud. E bene?
Dav. Poco fa mi avete parlato di Eugenio Driden e di suo padre.
Giud. E così?

Dav. Il lupo è in favola. Riccardo Driden è quì.
Giud. Che brama?
Dav. Con somma premura di presentarsi.
Giud. Entri.
Dav. (*Va alla portiera.*) Favorite. (*Esce.*)

SCENA V.

Riccardo con abito all'antica, ma ricco; il Giudice.

Ric. Scusate, se vengo così per tempo ad importunarvi: ma sono così carico d'affari, ho tante cose che richieggono la mia attenzione, la mia presenza, che mi par impossibile di poter supplire a tutto.
Giud. Non crediate d'esserm'importuno. Ogni ora è dedicata all'adempimento de' miei doveri e al bisogno degl'altri. Dite francamente ciò che vi piace.
Ric. Prima di tutto lasciate che v'informi ch'io ho qualche merito verso lo stato, e potrei esser fatto degno di qualche riguardo.
Giud. Lo so.
Ric. Colle mie fabbriche io fo circolare nella provincia una somma considerabile di denaro, do lavoro e sostentamento a cent'operaj, e fo vivere e vegetare col mio commercio molte famiglie.
Giud. Questo è un pregio non ordinario. Ma se voi siete utile alla patria, son certo che la patria saprà ricompensarvi.
Ric. E per dir vero ho ricevuti non pochi segni

del suo gradimento. Ho titoli e privilegj che mi rendono conspicuo. Ho pur anche lettere di nobiltà.

Giud. Oh vedete, se non mi sono ingannato. — Però più d'ogni altro titolo io valuto la probità.

Ric. Ed io me ne vanto: ma non mi condannerete, se unisco a questa il decoro e i vantaggi della mia famiglia.

Giud. Seguitate.

Ric. Io ho tre figlj. Ho addottorato il primo nelle leggi, perchè risplenda nella società; il secondo in medicina, perchè sia utile: il terzo seguirà le mie pedate e manterrà col commercio la ricchezza nella famiglia.

Giud. Ottima distribuzione.

Ric. Domani do moglie all'avvocato.

Giud. Mi consolo con voi.

Ric. Posto ciò, o signore, vi domando una grazia e un'atto di giustizia.

Giud. Sarà una gloria per me l'accordarvi la prima e un debito la seconda. Che grazia mi chiedete?

Ric. Una cosa da nulla, il privilegio di poter far sparare i mortajetti nella solennità delle nozze di mio figlio.

Giud. Chi lo vieta?

Ric. Una nuova legge de' nostri signori di comunità: ma un par mio in questo caso potrebb' eccettuarsi.

Giud. Questo è veramente poco. Il resto?...

Ric. E' che il ministro di questo nobile borgo si presti di buon animo a compiere la cerimonia del matrimonio.

Giud. E che difficoltà può egli avere?

Ric. Che so io? Si è fitto in capo dei dubbi, delle chimere. E un' uomo che ha troppe sottigliezze, che fa conto delle minuzie, che s' intesta e vuol riformare quello che han fatto i suoi superiori.

Giud. Fin quì non vi capisco. Troverebb'egli qualche impedimento in queste nozze?

Ric. Impedimento nessuno. Ma egli se lo crea, lo ingrandisce; e nella sua opinione è un'ostacolo insuperabile.

Giud. E da che nasce?

Ric. Da una frascherìa, da una cosa da nulla. Perchè mio figlio Eugenio, sette anni fa quando era all' università d'Oxford, conobbe una miserabile; perchè ha detto e fatto da pazzo ciò che dicono e fanno quasi tutti gl' inesperti della sua età, cioè, perchè aveva un' amoretto, che la mia vigilanza e il suo ravvedimento hanno distrutto, si vuole riandare questo tratto d' imprudenza, rimetterlo in luce, e dare a una pazzìa il corpo e il colore di un matrimonio, quando quel falso contratto fu annichilato e reso vano, come indecente e clandestino, dall' autorità de' superiori. Si può dar di peggio di un' uomo che si ostina a rifare ciò che gli altri hanno disfatto, e sostiene gli spropositi della gioventù in faccia a quelli che li condannano! Signore, il tempo stringe. Fatemi giustizia e costringete il ministro al suo dovere.

Giud. Ho inteso. In questa forma sembra che abbiate ragione. Ma voi ben sapete che un giudice, per quanto evidenti siano le ragioni di un solo, non può far a meno di ascoltar l'

avversario. Voi siete giusto e vorrete accordarmi ch'io senta le opposizioni del signor Villiams. Pochi momenti bastano, e fra poco forse potrò consolarvi.

Ric. Sentitele pure. Già son certo che vi dirà tutto ciò che io vi ho detto, e che l'ingrandirà colla sua eloquenza e col suo tuono d'austerità e di una stitica morale. Non importa. Se siete uomo di mondo, saprete discernere il bianco dal nero. Però non posso astenermi, con tutto il rispetto, dal dirvi ch'io confido nella vostra sperienza e che ho bisogno di una pronta deliberazione. Ma quando mai costui v'imbrogliasse il cervello e titubaste, il re è giunto a Windsor: il suo castello è vicino. Sarò costretto a montare in carrozza e presentarmi al ministro. Io non voglio più essere perseguitato e bramo giustizia.

Giud. Calmatevi. Abbiate meno impeto e più fiducia. Non sapete voi che ciò ch'è giusto quì, lo è egualmente per tutto, che la giustizia è una sola e non varia al variar de' luoghi e de' superiori che l'amministrano? Se aveste torto, io stesso vi perseguiterei a' piedi del ministro e del re. Se avete ragione, la soddisfazione è pronta nè vi costerà tempo o fatica per ottenerla. Moderatevi e riposate sull'onor mio.

Ric. Signore, vi credo, vi stimo. Ho detto così perchè doveva dirlo. Del resto mi abbandono a voi e sono tranquillo.

Giud. Fate dunque un passo di più e provatemi la vostra fiducia. Vi chieggo un favore. Sarete scortese col negarmelo?

Ric. No, da uomo d'onore.

Giud. Vi prendo in parola.

Ric. Comandate.

Giud. Questa mattina restate a pranzo con me. Conducetevi pure vostro figlio Eugenio. Bramo di conoscerlo e favellargli.

Ric. Signore, perdonate.... A pranzo non è possibile: ma verrò dopo il pranzo. Ruberò una mezz'ora alle mie occupazioni e mi porterò a bere il caffè con voi.

Giud. No. Mi avete data la parola d'onore. La grazia intera, o nulla.

Ric. Vi ho dato un mallevadore troppo buono. E' duopo cedere e ubbidirvi. Verrò.

Giud. Con vostro figlio l'avvocato.

Ric. Verrò con mio figlio. In proposito di lui sentirete un prodigio, un'arca di dottrina.

Giud. A rivederci, signore.

Ric. Vi riverisco. (*Parte.*)

Giud. Io penso che quest'uomo sia più vano e glorioso che cattivo. Non dispero di renderlo umano e sensibile. Gli uomini cedono spesse volte alla persuasione, e resistono alla forza. Adoperiamo quella, e riserbiamo questa per ultima.— Ecco Villiams.

SCENA VI.

Villiams e il Giudice.

Giud. Amico, giungete a tempo. Sir Riccardo esce di quà in questo punto.

Vil. L'ho veduto, e n'ebbi per saluto un'occhiata torbida e un sorriso maligno.

Giud. Dunque l'antica sposa di sir Eugenio suo figlio è quì?

Vil. Io l'ho chiamata dal suo ritiro d'Oxford, perchè venga a ripetere i suoi diritti e ad impedire che si commetta un delitto.

Giud. Dov'è questa infelice?

Vil. Io gli apersi la mia casa, come padre. Siatele voi difensore.

Giud. Ella è dunque sì saggia e così disgraziata?

Vil. Voi lo sapete. In questi giorni le sventure sono il retaggio della virtù.

Giud. Uomini sciagurati! La colpa è vostra. — Con quai colori Riccardo ha osato di dipingerla!

Vil. Dinanzi al ricco basta esser povero per comparire colpevole. Egli la condannò da lontano e non si degnò di vederla giammai.

Giud. Ei freme contro di voi.

Vil. Ciò poco m'attrista.

Giud. Accusa di seduzione Sofia.

Vil. Egli mente.

Giud. Tratta il matrimonio di suo figlio come uno scherzo di gioventù, come un nodo disapprovato e reso nullo dall'autorità de' superiori.

Vil. E' un legittimo matrimonio (soffrite ch'io ve lo ripeta). Non fu un' amor vago, un capriccio: era una volontà deliberata, un destino. Si amavano; si amano tutt'ora. Una versa lagrime, e l'altro sente i rimorsi. — Gli hanno dato il nome di clandestino. Come? V'era il padre di Sofia, uno zio che tenev' allora ad Eugenio luogo di padre; v'era un ministro; testimonio io medesimo. V'era l'innocenza, l'amore, il consenso, la mutua tenerezza. Il matrimonio è fatto sotto gli occhi degli uomini e del Cielo: e se la pubblic' autorità l'ha disciolto, è colpa dei perfidi che l'hanno ingannata. —

Riccardo ritornava dall'America. Aveva data la sua parola per un'altra. E chi era costei? Era ricca; e bastava questo titolo a sagrificar l'innocente. Al fremito, alle minaccie s'intimorirono tutti. La sposa palpitava; il padre di lei era debole; Eugenio tremante. Si usarono le arti, la seduzione, gli artifizj; si comprarono testimonj. Infine disperati, atterriti, due sposi nati l'uno per l'altro, singhiozzanti, divisi a forza prestarono il loro consenso e si diedero un'eterno addio, quando cominciavano a comparire in lei manifesti segni che la loro unione era consumata. Che dirò di più? Un pargoletto gentile, innocente vive e chiede invano alla natura che gli mostri suo padre. Sofia strascina una vita debole, sfinita, e implora la morte. O Dio, che pietà! Un cuore umano può reggere a tal vista e perdonare alle anime crudeli?

Giud. E donde avviene che, dopo, ciò sono scorsi sette anni, e sir Eugenio ha aspettato a riprender moglie domani?

Vil. Sotto gli occhi del fratello irritato non osò Riccardo compiere questo colpevole imeneo. Si aspettava ovvero si desiderava la morte di quest'uom' onesto per dare libero sfogo alla colpa. Lo zio non vi avrebbe acconsentito o avrebbe diseredato il nipote. Egli prolungò sette anni la vita a loro dispetto. Oggi non è più: domani si compie il delitto.

Giud. Il vostro sdegno è giusto. Ma pensiamo al riparo.—Chi è questa novella sposa d'Eugenio?

Vil. Miss Carolina figlia di Giacobbe Bentley.

Giud. Sapete voi sino a qual grado ami questo sir Eugenio?

Vil. Come s'ama uno sposo procurato dall'interesse. L'indifferenza fa le veci dell'amore.

Giud. Che uomo è suo padre?

Vil. Un'uomo dabbene.

Giud. Quante speranze e qual coraggio mi destate nel seno! Carolina è indifferente; suo padre un'uom'onesto. Eugenio, voi dite, sente tutt'ora il verme della sua colpa.... Chi è di là? David?... David?

SCENA VII.

David, e i suddetti.

Dav. Eccomi.

Giud. Va, corri. Trova sir Giacobbe Bentley; digli in nome mio che ho somma necessità di parlargli; ch'egli venga da me, e ch'io lo prego di condurre Carolina sua figlia. (*David parte.*) — (*A Vil.*) E voi.... Ite voi pure, itene tosto e accompagnate Sofia. Servitevi della mia sedia portatile, e guidate segretamente la misera al suo difensore.

Vil. E che disegno è il vostro?

Giud. L'amore, la giustizia mi animano, il cielo m'inspira. Mettiamo a vista l'una dell'altra queste persone vicine a perdersi nell'errore, nella cecità, nella colpa. Ch'esse si conoscano; conoscano il loro stato, i loro pericoli; che la ragione, la necessità riuniscano que'cuori discordi, agitati dalle contrarie passioni; che il dovere trionfi, e l'orgoglio perisca.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

David, Giacobbe, e Carolina.

Dav. Signori, se vi degnate d'attendere, vado tosto ad avvisarlo. (*Entra.*)

Giac. Che hai, figlia mia? Tu mi sembri di mal umore.

Carol. Nel porre il piede quì dentro, ho sentito cambiarmi tutta. La casa di un giudice mi fa ribrezzo. Che vuole da noi questo signore? Noi non abbiamo nè liti nè processi. Che abbiamo a fare col giudice?

Giac. Egli è un'uomo come gl'altri. Ci chiama per bontà, per amicizia. E' un'onore per noi l'essere ammessi alla sua confidenza.

Carol. Non me ne importa. Cedo l'onore a chi lo vuole. Per me la parola *giudice* mi suona male all'orecchio: e quando penso che questo è il luogo, dove si sospira, si trema, si piange, mi vien freddo e non so rimanermi tranquilla.

Giac. Sai chi vi trema? Il colpevole. L'innocente è sicuro per tutto.

Carol. Sarà come voi dite. Quì tutto è bene: ma, secondo me, tutto è meglio in casa mia.

Giac. Eccolo.

SCENA II.

Il Giudice, Giacobbe, e Carolina.

Carol.)
Giac.) (*Fanno un' inchino al giudice.*)

Giud. Perdonate, se ho ardito d'incomodarvi. Era quasi dovere ch' io venissi da voi: ma voi saprete ch' io non son sempre il padrone di me stesso. Vi ringrazio, e bramo di conoscervi e mostrarvi la mia stima.

Giac. Oh! grazie a voi stesso.

Carol. Obbligatissima.

Giud. Sedete.

Carol. (Non vi è poi tanto male. A vederlo, a sentirlo il ribrezzo comincia a passarmi.)

Giud. Questa è dunque la degnissima vostra figlia?

Giac. Appunto.

Giud. E' bella; e sento dire che sia altrettanto buona.

Carol. Oh signore! Buona sì.... procuro di esserlo. Ma bella.... non ho coraggio di crederlo.

Giud. La modestia è un pregio che condisce tutti gl' altri.— Vi contentate che vi parli con libertà e che, come vostro amico, venga a parte delle vostre consolazioni?

Giac. Questo è un'onore per noi.

Carol. Una grazia (di cui però non m' importa). *(Da se).*

Giud. E' vero, signora, che vi maritate domani?

Carol. Mi vergogno.

Giud. Di che? Il matrimonio è un trionfo. Quando una donna ha saputo trovarsi una guida, un compagno nel cammino della vita, è segno

che colle grazie del corpo e le virtù dell'animo si è meritata il glorioso diritto di diventar madre di famiglia. — Che vi sembra del vostro sposo?

Carol. Non vi è male: e nella penuria, in cui siamo, di giovani di vaglia si può tacere e contentarsene.

Giud. M'immagino che l'amerete molto.

Carol. Dimandatelo a mio padre. Egli sa tutto; egli fa tutto.

Giud. Ciò va benissimo: ma l'amare dipende da voi. Perdonate, vi prego, la mia interrogazione. Amate voi il vostro sposo?

Carol. Io?... Lo crederei.... Mi par di sì.

Giud. Vi pare? Sopra un'oggetto di tanta importanza non siete ben certa? Non sapete se amore, o indifferenza vi lega? Signora, o voi scherzate, o non mi dite il vero.

Carol. Cioè.... Vi dirò meglio.... Per esempio... Scusate, se non so ben'esprimermi. Il mio sposo è giovane, lodato, applaudito; per soprappiù è ricco. Dunque per questi titoli.... sì, signore, debbo amarlo e l'amo sicuramente.

Giud. Ma.... perdonate.... mi sembra che da questi titoli non nasca il vero amore. Se non sentite in voi quel genio, quel rapimento, quel brìo, che ci trasporta l'un verso l'altro, questo vuol dire che voi l'amate assai freddamente.

Carol. Oh! col tempo spero d'amarlo ancor più. Ve ne sono delle altre che hanno cominciato coll'indifferenza e hanno finito col divenir pazze d'amore e di gelosia pel suo sposo.

Giud. I casi particolari non danno norma ai prin-

cipj generali. Fra due, che si uniscono insieme non ben fermi d'inclinazione, non si sa bene ciò che la fortuna possa disporre per l'avvenire. Bisogna essere preparati al presente. E' meglio aver l'animo disposto che aspettare le disposizioni del tempo. Ditemi: se il vostro sposo fosse indifferente per voi, s'egli non vi amasse davvero, sareste tranquilla?

Carol. Vi passa un bel divario. Io fui ricercata da molti. Il conte Sydney, il baronetto Vilch sospiravano, sir Valsing muoveva mari e monti; e dieci altri.... Interrogate mio padre.... Onde, se ho fatti tanti sagrifizj per lui, pretendo ch'egli faccia per me quello di amarmi più di tutti.

Giud. E se, malgrado ciò, egli fosse in una situazione fatale di non poterlo fare, senza divenire un perfido, uno scellerato?

Carol. Che dite?

Giac. Ch'enigma è questo?

Giud. Ascoltate la voce che vi disinganna. Aprite gl'occhi e mirate il pericolo che vi circonda.— Voi che siete saggio, o Bentley, voi che amate vostra figlia, bramate la sua pace o il suo pentimento?

Giac. Io darei la mia vita per farla felice.

Giud. (*A Carol.*) E voi volet'essere adulata, tradita, ovvero illuminata sul punto che decide della vostra felicità?

Carol. I vostri detti mi scuotono e mi fanno tremare.

Giud. Sì; tremate che ne avete ragione. Voi siete misera più che non pensate.

Carol. Illuminatemi dunque; parlate.

Giac. Ve lo chiediamo per grazia.

Giud. Basta così. (*Suona il campanello. Esce un servo.*) Fa quello che ti dissi. (*Il servo parte.*) Non son' io che debbo rischiarare le tenebre che vi ricoprono. Tocca ad una sciagurata, alle cui sventure siete vicina a sottentrare voi stessa. Vedetela; uditela: ma promettetemi di non interromperla, di approfittarne soltanto e tacere.

Giac. Per parte mia ve lo prometto.

Carol. Quantunque il tacere non sia la virtù delle femmine, ve lo prometto anch' io.

Giud. Serbatemi la promessa e ne sarete bene ricompensati.— Eccola.

SCENA III.

Sofia vestita modestamente con viso pallido e negletto, a passo lento, mesta, e tenendo per mano un fanciullo accompagnato da sir Villiams. I suddetti.

Giud. (*Andando incontro a Sofia e prendendola per mano, dice con trasporto e rapidità.*) Virtuosa donna e sfortunata, cara alla provvidenza del cielo, sebbene abbandonata all' ingiustizia degli uomini, venite; aprite il cuore alla consolazione e sperate.

Carol. Che figura miserabile!
Giac. Qual donna? E qual mestizia ha sul volto? (*Tra loro.*)

Sof. Chi è che m' invita alla speranza? In qual luogo son' io condotta?

Giud. Nel tempio della giustizia, nell'asilo della compassione e della verità.

Sof. O Dio! — Che gent'è questa?

Giud. Siamo tutti fratelli vostri, avidi di conoscervi, di sentirvi, di sollevarvi.

Sof. Voi?.... Chi siete voi, o signore? (*Al Giud.*)

Giud. L' amico degl'infelici.

Sof. Ah! Il vero amico degl'infelici è il cielo. — Ma la vostra fronte annunzia l'uomo dabbene. Io voglio credervi e mi abbandono a voi.

Giud. Sedete.

Sof. Ubbidisco. (*Tutti seggono. Il Giudice nel mezzo. A un lato gli stanno Carolina e Giacobbe, dall'altro Sofia tenendo il figlio al suo fianco. Villiams siede in disparte.*)

Giud. Figlia, non senza disegno la provvidenza vi scopre a' miei sguardi e vi raccomanda al mio cuore. Parlate innanzi a noi senza velo, senza timore, con coraggio e verità. Io vi prometto, come padre, in nome del cielo il premio della vostra ubbidienza, della vostra rassegnazione.

Sof. Che debbo dirvi, o signore? La mia voce da lungo tempo non sa articolare che accenti di tristezza. La voce degli sventurati non può piacere a chi vive felice.

Giud. Piacerà a' cuori umani e sensibili. Fidatevi di questi. — Come vi chiamate?

Sof. Sofia.

Giud. La vostra patria?

Sof. Oxford.

Giud. Chi sono i vostri parenti?

Sof. Non ne ho più. Mi restava un padre. Però sotto il peso delle mie sciagure.

Giud. E chi era vostro padre?

Sof. Un vecchio soldato, che tanto visse alla povertà quanto visse all'onore.

Giud. E chi è questo fanciullo?

Sof. Ah! (*Guarda il fanciullo e le sfuggono le lagrime.*)

Giud. Voi piangete?.... E' forse vostro figlio?

Sof. O Dio!

Giud. Parlate.

Sof. Le mie lagrime vi dicono tutto. Compiangetelo. Egli è mille volte più infelice di me.

Giud. E perchè?

Sof. Dio, tu che vedi la mia costanza nel tollerare i mali che opprimono me sola, sospendi, allontana i colpi che minacciano il capo di quest'oggetto sì caro all'amor mio. Egli è vicino a rimaner orfano e solo sulla terra. La mia sanità è distrutta, e suo padre.... (*A Villiams*) Ah mio benefattore, allontanate, vi prego, questo fanciullo si, che il suo orecchio non senta le colpe de' suoi genitori. Il mio labbro può tradirmi. Toglietelo agl'impeti del mio dolore. A voi lo consegno, a voi lo raccomando. — (*Bacia il fanciullo.*) Figlio mio! — (*A Villiams.*) Perdonate.

Vil. Siate tranquilla. Il figlio vostro è troppo bene raccomandato. (*Parte col fanciullo; quindi ritorna.*)

Giud. Proseguite. Non vive più il padre di quel fanciullo, lo sposo vostro?

Sof. Vive. Viva egli molto e fortunato. — Sposo, felicità conjugale, voi foste un sogno per me. — Lasciatemi fremere, impallidire a questi nomi.

Felice chi bene sceglie, e sciagurato chi s'inganna!

Giud. Non vi ama egli forse?

Sof. Mi amò o finse di amarmi.... Ma no. Il suo cuore allora er' aperto, l'anima sua sincera: Mi amava.... Forse mi amerebbe ancora.... Che posso dirvi? Le mie querele non rasciugheranno una stilla di pianto, e non rattempreranno il mio dolore. *(Si copre il volto e tace alcun poco.)*

Carol. Io resto attonita e non capisco il motivo di questo colloquio. *(Piano fra loro.)*

Giac. Nè men' io. S'ascolti e si taccia.

Giud. *(A Sof.)* E chi era il vostro sposo?

Sof. Lo conobbi ad Oxford. Egli studiava le leggi nella mia patria.

Giud. E perchè non è con voi? Quale sciagura vi divise?

Sof. La mia povertà.

Giud. E null'altro?

Sof. E l'ostinat' avarizia del suocero mio. Egli ritornava dall'America più ricco di prima. Egli aveva stabilito nella sua mente un più ricco matrimonio pel figlio suo. Egl'intese che un legittimo nodo aveva prevenuto le sue mire. Fremè; pensò tosto a distruggerlo.... E che non può l'oro del ricco seminato a tempo per comprare i tristi e i corruttori delle leggi più sacre!..... Venne un' accigliato ministro a intimarci lo sdegno di questo padre orgoglioso. Le sue minaccie scoraggiarono il figlio suo, e gelarono di spavento me stessa e il mio geni-

tore. Infine pallida, moribonda fui costretta a cedere, dichiararmi rea, sottoscrivere il mio disonore e sagrificarmi qual vittima alla fortuna dello sposo mio.

Giud. E avete pur anche sagrificato con voi un tenero figlio, un'innocente, che vi accuserà di averlo abbandonato all'obblìo, all'oscurità, di averlo tradito?

Sof. Ah non sapev'ancora di portare nel seno l'infelice frutto della nostra unione. Se l'avessi saputo, o suo padre sarebbe stato men facile, o io più forte. Pensate quale restai, quando mi accorsi d'esser madre e d'avere reso orfano e misero il figlio mio.

Giud. E che fu di quell'uomo, che con tanta facilità consentì di abbandonarvi?

Sof. Mi fù strappato: nol vidi più. Restai sola in balìa del mio dolore. Io traeva da molti anni una languida vita, quando questo buon ministro e benefattore *(Accennando Villiams)* venne a levarmi, e quì mi condusse senza farmi saper dove o perchè?

Giud. Come? Voi non sapete di essere a Windsor?

Sof. A Windsor! *(Alzandosi con impeto, come colpita, ma restando al suo posto.)*

Giud. Sì.

Sof. Io a Windsor?

Giud. E che vi turba?

Sof. O Dio! Qual gelo mi stringe le vene? — Ove sono? Che si vuole da me in questa terra fatale al viver mio?

Giud. Onde questo fremito e questo raccapriccio?

Sof. Di quà hanno sorgente i mali miei. Quì nacque, di quà uscì colui che doveva farmi misera.

Giud. Lo sposo vostro?

Sof. O Dio, fa che i miei sguardi non lo incontrino mai. Io ne morirei d'ambascia e di rossore.

Giud. Terminate. Chi è lo sposo vostro?

Sof. E' ricco. Ciò basta perchè vi sia noto il figlio di Riccardo Driden.

Giud. Qual de suoi figlj?

Sof. Eugenio.

Carol. (*Balzando in piedi ed esclamando.*) Desso!

Giac. (*Come sopra.*) Eugenio!

Carol. (Misera me!)

Giac. (Che sento?)

Carol. (*Avvicinandosi a Villiams.*) E' vero ciò ch'ella dice?

Vil. Tutto è vero.

Carol. (Sciagurato Eugenio!)

Giud. (*A Carol. e a Giac.*) Mantenetemi la promessa. Tollerate anche un poco ed aspettate il fine.

Carol. (Son fuor di me.) (*Torna a sedere.*)

Sof. (*Al Giud.*) Chi è quella signora? Perchè si turba al nome di Eugenio?

Giud. Vi sarà noto ben presto.

Sof. Ah signore, ciò, che mi diceste, mi agita, mi conturba. Io sono a Windsor, ove sperava un tempo di ricovrar la mia vita all'ombra della pace e dell'imeneo!... O Dio, che immagini sconvolgono i miei sensi!—Ah! ditemi: viv'egli quest'uomo?... viv'egli almeno felice?

Giud. L'uomo felice è l'uomo senza rimorsi. S'egli lo sia, giudicatelo voi stessa.

Sof. Ha egli sposata colei che formava la delizia del padre suo?

Giud. No. Esso è libero ancora.

Sof. (*Con impeto di giubbilo.*) Libero!... E donde mai? Ciò pure ascolto? Ah! non sono del tutto sciagurata.

Giud. Più che non credete. Egli la sposa domani.

Sof. Ah pietà! Voi mi uccidete. (*Cade smarrita sulla sedia.*)

Giud. Non vi smarrite. Sofia!...

Sof. La mia allegrezza fu un lampo. Ho respirato un momento e ricado nel mio mortale dolore. Oh potesse questo istante esser l'ultimo della mia vita!... Egli non era sposo d'un'altra!... Egli lo sarà domani!.... (*Pensa, poi prosegue con tranquillità e dolcezza.*) Che la nuov'aurora gli risplenda propizia! Che la terra rida sotto i suoi passi! Che la pace e la giocondità infiorino il suo letto! Ch'egli sia felice!... (*Passando con rapidità a un impeto di furore.*) No. Il Cielo è giusto. Non vi è pace sulla terra per chi è dimentico de' più sacri doveri. Le sciagure del figlio mio si rovescieranno sul capo di que' figlj che nasceranno da colei, che loro usurpa il padre e l'amico. La gioja e la contentezza non regneranno sotto il suo tetto, e in vece vi sottentrerà l'affanno, la tristezza, il rimorso. L'inquietudine e la noja assaliranno il cuore della sua nuova compagna. Le lagrime mie grideranno vendetta e aspetteranno le sue. Io le veggo... Ne sarò io più lieta, o più misera? Sì; tutt' infelici: sì; tutti oppressi dal pianto, dalle colpe, dalla disperazione. — Che dissi? Qual' immagini! Quai voti mi sfuggono, che il cuore non approva e condanna! Non son'io che parlo; non è la parte migliore di me. E' la

debolezza mia, che muove il mio labbro e tradisce la mia ragione. — Perdonate. Io vaneggiava.... Son degna di pietà. Più non conosco me stessa. (*Parte con Villiams.*)

Carol. (*Restando attonita.*) M'inganno? Ho io bene inteso? E' questa un'illusione, o verità?

Giac. (*Attonito anch'egli.*) Sir Eugenio è ammogliato! E quella è la sposa sua?

Giud. Guai a voi se aveste ignorato questo arcano!

Carol. Io fremo, io deliro; son fuori di me.

Giud. Benedite il cielo. Siete ancora in tempo di ritirarvi dall'abisso, che vi sta sotto i piedi.

Carol. Padre mio?

Giac. Figlia?

Carol. Che facciamo?

Giac. Io non ho voce nè coraggio per consigliarti.

Carol. Sir Eugenio è un disumano.

Giac. Lo veggo.

Carol. Sir Eugenio è ammogliato e vuole una seconda vittima: ma io non sarò quella.

Giac. Hai ragione: e sento che anch'io più non lo stimo.

Carol. Io lo detesto.

Giac. Sciagurato!

SCENA IV.

David, il Giudice, Carolina, e Giacobbe.

Dav. E' quì sir Riccardo.

Carol. Giunge a tempo. (*Muovendosi per incontrarlo.*)

Giud. Dove andate?

Carol. A dolermi, a rimproverarlo, a rinunziare a suo figlio.

Giud. Calmatevi. Il vostro sdegno è giusto; è prodotto da ragione, da probità, dalla necessità di allontanare un male che vi sovrasta: ma questo sdegno dev'essere retto dalla prudenza, dalla moderazione. Aseoltate il mio consiglio, nè vi dipartite da questo.

Carol. E bene io son pronta. Che debbo fare?

Giud. Simulare, tacere, aspettare il momento propizio. Io condurrò, se vi piace, l'affare senza strepito, in modo che sarete tranquilla. Oggi restate meco. Non parlate di ciò con alcuno. Badate che niun'atto, niun'accento vi tradisca, e aspettate quietamente gli effetti della mia stima per voi.

Giac. Figlia mia, è duopo ubbidirlo.

Carol. Farò uno sforzo superiore a me stessa. Resterò, tacerò; mi morderò le labbra, frenerò la volontà di sfogarmi. Farò tutto; ma voglio vendetta.

Giud. David, accompagnagli al mio appartamento.

Carol. O uomini, uomini!.... Essi ci accusano, ci condannano: attribuiscono al nostro sesso l'infedeltà, l'incostanza, la crudeltà. E che trofei son questi de' nostri giudici, de' nostri legislatori? Perfidi! Arrossite. Noi siamo deboli e voi siete tiranni. (*Parte.*)

Giac. Io non so più nulla. Non so dove mi sia, e non conosco più il mondo. (*Parte.*)

Giud. Il primo passo è fatto e riesce secondo le mie intenzioni. Tentiamo adesso il più difficile: tentiamo l'animo di questo disgraziato

amante, di questo padre crudele. Cielo, seconda i miei voti. Tu autore della giustizia desta virtù nei cuori sensibili, e concedi ai traviati l'onore di pentirsi e la gloria di ravvedersi.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Il Giudice entra pensieroso, passeggia, poi siede.

Ricchezza idolatrata dagli uomini, tu che inquieti le notti e fai laboriosi i giorni all' avaro, tu che muovi l' ingiustizia, l' oppressione, l' inumanità, sei tu eterna per l' uomo? Passerai tu al di là della tomba? Accompagnerai tu l' ombre de' tuoi adoratori per l' immenso spazio, che succede a' giorni brevi e fugaci? Qual manìa o qual prestigio fa scordare agli uomini che la vita è un soffio de' secoli e che l' uomo uscirà nudo dal mondo, in compagnìa soltanto delle sue colpe o delle sue virtù? Dunque chi non è ricco non è stimabile? Dunque la povertà è un' ostacolo per essere felice? Dunque la virtù non può conservare un compagno alla femmina dabbene?.... Io fremo. — *(Si alza.)* Questa donna così misera e così innocente mi sta fissa nel cuore. Ognuno l' abbandona. Tocc' alla giustizia a rasciugar le sue lagrime, a sollevarla.

SCENA II.

David e il suddetto.

Dav. Signore?
Giud. E che?
Dav. Sir Eugenio e suo padre domandano di voi.
Giud. Estrema è l'impazienza mia. Alfine io posso soddisfarla. Guidali tosto alla mia presenza.... Senti. Quando tu mi vedrai solo con sir Eugenio, conduci quella donna, ch'io ti raccomandai, nella stanza dietro quelle cortine, sicchè senta le mie parole e quelle di Eugenio. Finch'io non la chiamo, modera, correggi i suoi trasporti e, se fa d'uopo, trattieni i suoi passi. Dille ch'io lo comando. Indi, allorchè ti farò cenno, vieni e presentami quel fanciullo, di cui ti ho favellato.
Dav. Sarete ubbidito. *(Parte.)*
Giud. Stimoli del giusto, sentimenti della natura, persuasione, pietà, venite in mio soccorso; inspirate la mia voce, il mio cuore, tal che io richiami a virtù un padre pertinace e un figlio traviato. — Eccoli.

SCENA III.

Sir Riccardo, sir Eugenio, e il Giudice.

Ric. Signore, scusate se non vengo in abito di cerimonia a ricevere l'onore, che volete compartirmi. Emenderò, se vi piace ....

Giud. Amico mio, che dite? L'abito di cerimonia per me è il buon cuore e l'onestà. Questo è l'equipaggio che fa onore, e che stimo più di tutti.

Ric. Ecco quà mio figlio l'avvocato, che farà le mie veci e vi ringrazia d'averlo scelto per vostro commensale.

Giud. Questo è un piacer vero, che ottengo dalla sua condiscenza. Bramo di conoscerlo e averlo per amico.

Eug. Vostro servo, signore; ammiratore de' vostri pregj e della vostra dottrina.

Giud. Lasciamo a parte i complimenti, e parliamo senza legami e col cuor sulle labbra. Io sono contentissimo d'avervi meco e spero che lo saremo tutti, stringendo sempre più i nodi di una reciproca confidenza.— (*A Ric.*) Questo è dunque quel figlio, che pensate di ammogliare domani?

Ric. Appunto.

Giud. Io m'interesso nella sua felicità e voglio esser pronubo a queste nozze.— Amico, ricevete in buon grado ciò che ho pensato di fare in quésto giorno, perchè la compagnia sia compita e il pranzo più lieto. Ho voluto in-

vitare la sposa e il padre suo. Eglino mi hanno favorito, e a quest'ora ho il piacere di averli meco.

Ric. Questo è un'aggiungere grazia a grazia e moltiplicare i favori. Vi confesso che questo tratto mi è caro, e vi sono obbligato al maggior segno.— Essi dunque sono quà?... Bramerei di vederli, di abboccarmi con sir Bentley, sinchè arriva l'ora del pranzo.

Giud. Sarete subito servito.— Ehi?

SCENA IV.

David e i suddetti.

Giud. Accompagna questo signore ove si trova sir Bentley.— (*A Ric.*) Quì siete il padrone. Andate, restate, fate ciò che vi piace. Vostro figlio ed io rimarremo quì, e aspetteremo discorrendo il piacere de' vostri comandi.

Ric. Con permissione. (*Esce con David.*)

Giud. (Ecco giunto il momento propizio, e più presto che non pensai.)

Eug. (La fama di quest'uomo, il suo aspetto, la sua bontà mi mettono in qualche soggezione.)

Giud. (*Dopo breve pausa e guardando Eugenio.*) Sir Eugenio?

Eug. Signore?

Giud. Che concetto avete voi formato di me?

Eug. Quello di tutti gli uomini dabbene che vi conoscono. Io vi stimo buon giudice ed uomo giusto.

Giud. Datemi la vostra mano.

Eug. Eccola.

Giud. Io ho desiderato di parlarvi in segreto. Degnatevi di prolungarmi questi preziosi momenti. Da questi può dipendere la serie dei beni o dei mali, che vi aspettano. La sciagura e la felicità vi stanno presenti, e attendono dal vostro labbro qual di esse eleggerete per compagna nel cammino della vostra vita. Signore, voi vi siete degnato di darmi il nome di giusto. Non lo sono: ma mi sforzo d'imitare i migliori. Ciò, di cui mi pregio, è di non conoscere nè la falsa politica, nè l'adulazione, nè la bugia. Superiore ai rispetti umani parlo a' miei simili senz'arcani e senza velo. Contento del mio stato nulla temo e nulla spero. Per quel sacro carattere che mi fregia, per diritto del mio ministero che mi obbliga ad essere sincero, incorrotto, vi domando una grazia.... una grazia la più cara. Ve la domando in nome del cielo.

Eug. Al grado vostro, alla vostra probità potrei io non prestare omaggio e non arrendermi? Comandate. Che chiedete da me?

Giud. Che vi degniate d'ascoltarmi come un'uomo inspirato dal cielo, di rispondermi, di riguardarmi come un'amico e un'altro padre, di aprirmi i segreti del vostro cuore e di riporli nel mio.

Eug. Donde e perchè questi detti?.... Parlate. Vi risponderò come amico; vi abbraccio e vi rispetto come un padre.

Giud. (*Abbracciandolo con pausa e tenerezza.*) Figlio mio, sei tu contento del nodo che vai a stringere domani? Quella donna, che chiami

a regnare nella tua famiglia, a perpetuare la tua posterità, è quella che ti appartiene per genio e per amore? O pure un fine politico, ragioni d'interesse.... trema, o figlio.... E' quella l'essere delizioso e soave, che ti addita la natura per essere felice?

Eug. (*Sconcertato.*) Non lo so.

Giud. Come? Tu ignori, tu non prevedi le conseguenze dello stato, a cui ti abbandoni? Dov'è il tuo senno, la tua ragione, la carità di te stesso? Così abbandoni la sorte della tua vita al caso, al capriccio della fortuna? Figlio mio, vuoi tu che ti consigli, o ti compianga? Di quà a domani sono brev'i momenti: ma pure sono tutti tuoi. In questi tu sei ancora padrone di te stesso e del tuo destino. Passati questi, ciò che avrai pronunziato sarà una sentenza terribile per te. O pace, o pentimento: felice, o sciagurato! Quale di questi speri d'essere dopo domani?

Eug. O Dio! Basta: voi mi atterrite.

Giud. Parla.

Eug. Non so che rispondervi.

Giud. Perchè?

Eug. Il mio destino è deciso.

Giud. Tu sei inquieto, agitato. — Dimmi: non ameresti forse la tua sposa?

Eug. Non intendo me stesso. Amai una volta: mi sforzo ad amar nuovamente; ma sento che il mio cuore non è più quello. Vorrei, e non posso.... Chi sa dirmi ciò ch'io sia divenuto?

Giud. Intesi che voi foste legato ad un'altra donna.

Eug. Fu un'error giovanile; e l'ho riparato.

Giud. E che v'indusse ad abbandonarla?

Eug. L'onore, il padre mio.
Giud. Ella dunque non era degna di voi?
Eug. Lo sarebbe stata. La sua onestà, la sua grazia erano superiori ad ogni richezza.
Giud. E perchè dunque l'avete abbandonata?
Eug. L'onore, il padre mio.....
Giud. L'onore vi ha comandato di sacrificar la virtù?
Eug. Giusto cielo!
Giud. Rispondete. Avete nissun rimorso?
Eug. Non lo so.... non lo credo.... Io non lo sento.
Giud. *(Con nobile sdegno.)* Voi?
Eug. Signore....
Giud. *(Come sopra.)* Voi non sentite rimorsi?
Eug. O Dio! Perchè cercate d'atterrirmi? Il vostr' occhio scintilla; la vostra voce....
Giud. *(Dolcemente.)* No, figlio. Io non voglio spargere terrore sull'anima tua: voglio consolarti. Ti credo. Rallegrati. Chi non ha rimorsi è sempre l'innocente, o il più scellerato. Rientra nella tua calma e preparati ad esser felice. *(Si volge a guardare verso la porta.)*

SCENA V.

David conducendo il fanciullo. Il Giudice e sir Eugenio.

Giud. *(A Dav.)* Che volete?
Dav. Ascoltate, signore, questo fanciullo. Dice cose che ora muovono a riso, ora a compassione. Egli cerca di voi.
Giud. Avvicinatevi, figliuolino amabile: non abbia-

te timore. Dite pur tutto. Venite quà. *(Lo prende per mano.)* E' vero che voi cercate di me?

Fanc. Non signore. Io cerco il giudice.

Giud. E bene, il giudice son'io.

Fanc. Oh!.... Voi siete il giudice?

Giud. Perchè vi meravigliate?

Fanc. Io credeva che il giudice fosse brutto.

Giud. Perchè?

Fanc. Perchè mi hanno detto che gastiga i figliuoli cattivi.

Giud. Vi hanno detto altro?

Fanc. Non signore.

Giud. Dovevano dirvi che premia anche i buoni.

Fanc. Io son buono.

Giud. Bene. Se lo siete, ecco il premio preparato. Tenete questo librettino. Egl'insegna i primi doveri dell'uomo.— Sapete leggere?

Fanc. Si signore.

Giud. Dunque leggetelo bene e spesso, e diverrete ancora più buono.

Fanc. (Bacia la mano al Giudice.)

Giud. Vi piace?

Fanc. Si signore.

Giud. Lo leggerete?

Fanc. Si signore; e domani ve ne dirò un pezzetto a memoria.

Giud. Bravo! Datemi un bacio.— *(Avvicinandosi ad Eugenio.)* Sir Eugenio, che fate là malinconico e taciturno? Destatevi: osservate l'innocenza e la grazia di questo fanciullo. Fra poco ne avrete uno anche voi. Anzi a quest'ora potreste averne un simile, se.... Che colpa è per gli uomini il differire ad esser padre,

l'aspettare a un'età già matura a sentire i palpiti, la tenerezza d'un cuore paterno, il raccorciarsi il tempo di convivere e di regnare dolcemente sulla propria posterità! — Come vi chiamate, o fanciullo?

Fanc. Riccardo.

Giud. Quanti anni avete?

Fanc. Sette.

Giud. Sir Eugenio, avvicinatevi. Guardate .... guardate bene questo fanciullo.

Eug. A qual fine?

Giud. Osservate ciò che produce il caso. Io non m'inganno: questo fanciullo ha tutte le vostre sembianze. Quell'occhio, quella fronte, quella bocca..... Chi non lo sapesse direbbe ch'egli è vostro.

Eug. Volesse il cielo ch'io fossi padre! Forse sarei più felice.

Giud. Perchè?

Eug. Lo sa il cielo.... lo so io.

Fanc. (*Al Giud.*) Oh signore, fatemi trovare il mio. Tutti hanno il loro papà. Io solo (poverino!) non l'ho e sono disgraziato.

Giud. Vi compiango. Il cielo ve lo renderà.

Fanc. Mi hanno detto che me lo renderete voi, ch'egli è quà. Signor Giudice, datemi il padre mio.

Giud. Volete me per padre?

Fanc. No.

Giud. Volete questo signore?

Fanc. (*Guardando Eugenio attentamente, dice con trasporto.*) Oh! questo sì.

Giud. Dategli un bacio.

Fanc. Subito. (*Corre a baciare Eugenio.*)

Eug. (O Dio! Ond'è che l'aspetto di questo fanciullo mi turba e mi piace). Mi amereste voi, o figlio?

Fanc. Con tutto il cuore.

Eug. (Io sono commosso; io palpito.— Come? Perchè?.... Che ignota smania è mai questa?)

Giud. (O natura, tu trionfi in segreto; tu sveli i tuoi arcani all'innocente e fai palpitare il colpevole.)

Eug. (*Osservando e prendendo in mano un ritratto contornato che pende al collo del fanciullo.*) Giusto cielo! Che miro?

Giud. Che avete?

Eug. M'inganno, o non è questo il mio ritratto?

Giud. Tale rassembra.

Eug. E donde?... e quando?...— (*Al Fanc.*) Chi vi pose al collo questo vezzo?

Fanc. La madre mia.

Eug. E chi è vostra madre?

Giud. E che importa il ricercare d'una sventurata, tradita da tutti, afflitta, spirante, e che raccomanda dall'orlo del sepolcro quest'infelice vittima, orfana e abbandonata alle anime sensibili che vedranno il suo pianto e la sua desolazione?

Eug. (*Al Fanc.*) Detto v'ha vostra madre chi sia colui, di cui portate al collo l'immagine?

Fanc. No. Mi ha detto solamente, se arrivo un giorno a scoprilo, di rispettarlo e di amarlo.

Eug. O Dio!

Giud. Ma che cosa è che vi agita e vi confonde?

Eug. Io non diedi ad altri il mio ritratto, fuorchè a Sofia.

Giud. E chi è questa Sofia?

Eug. E' colei, di cui vi parlai poc' anzi; è quella sciagurata....

Giud. Intesi. E che perciò?...

Eug. Da quali mani esce questo ritratto? Come al collo di questo fanciullo? Che fu di lei?.... E' ella misera, o felice?... In qual punto, in qual luogo sorge la sua memoria ad accusarmi, a confondermi!

Giud. Non dici che non senti alcun rimorso?

Eug. Sì. Io l'amava... Io sono innocente.

Giud. (*Con fretta e nobile entusiasmo pone a sedere il fanciullo in disparte, indi prende per mano Eugenio, lo conduce al tavolino, gli presenta sotto gl' occhi carta e calamajo, e gli porge una penna per iscrivere.*) E bene, se lo sei, vieni, siedi, scrivi.

Eug. E che mai?

Giud. La tua giustificazione in faccia al mondo, in faccia al cielo, che ti scopre e ti ha giudicato. Scrivi che sei innocente.

Eug. A qual fine?

Giud. Che mestier'è il tuo?

Eug. Studiai le leggi, ed ora fo l'avvocato.

Giud. Scrivi.— (*Dettando.*) „Io giurai d'esser giusto, di difendere il debole, di sollevare l'oppresso.... Promisi d'essere il campione dell' onestà, delle leggi, e in vece dimentico de' più sacri doveri sono il primo a calpestarle."

Eug. Signore...

Giud. Scrivi.— (*Come sopra.*) „Colui, che d'ora in poi verrà da me per implorare ajuto, vedrà le macchie sulla mia fronte e fuggirà inorridito. Io sono insensibile, spietato, ribelle a' miei giuramenti."

Eug. (*Si ferm' attonito e senza scrivere ad ascoltarlo.*)

Giud. „Io segnai col mio esempio la strada ai delitti; mostrai che si può commetter la colpa, avvezzarsi a quella e dormire tranquillo."

Eug. (*Gettando la penna e alzandosi in piedi senz' abbandonare il suo posto.*) Signore, quale oltraggio? Tutto ciò m'imputate? Tutto ciò volete ch'io scriva?

Giud. Se non lo scriverai tu, lo scolpirà la fama á caratteri eterni. Ella ti griderà per tutto e ti seguiterà con questi detti: Uomo perfido, cessa di mascherarti agli uomini e a te stesso. Tu amasti un giorno una innocente. La sua virtù ti piacque: ma la virtù povera giunse infine ad annojarti, e hai acconsentito ad abbandonarla. I tuoi legami erano sacri: l'infedeltà, l'ingiustizia li ruppe, e tu sei il vile, il disumano. La tua vittima è oppressa dalla miseria, e dal pianto. Ella ti riguarda senza odio dall'orlo del sepolcro: e tu lieto, pacifico e senza rimorsi offri a novella sposa una mano non tua, un cuore spergiuro. Trema: il cielo è giusto, e la pace dell'empio non dura. Le furie, figlie del delitto, sorgeranno a gara a turbarti, a struggerti, a lacerarti. Sofia cadrà nella tomba; ma vi scenderà vendicata.

Sof. (*Di dentro.*) O Dio!

Eug. Dove sono?... E qual voce o piuttosto qual gemito mi ferisce l'udito?

Giud. Riconosci tu questa voce? Il tuo orecchio doveva esservi avvezzo. — Quella misera senza pace, senz'asilo, senza consolatore viene a

spirare sotto i tuoi sguardi. (*Spalancando le cortine.*) Mira.

SCENA VI.

Sofia svenuta sopra una sedia colla test' appoggiata ad un tavolino. David, e i suddetti.

Eug. Giusto cielo! M' inganno?
Fanc. Ah madre mia! (*Correndo verso Sofia ed abbracciandola.*)
Giud. Uomo senza rimorsi, vedi l' opera del tuo delitto.
Eug. E' dessa! E' Sofia!
Giud. Spietato!
Eug. Come e dove la ritrovo!... (*Andandole incontro.*) Sofia!
Sof. (*Apre gl' occhi, alza il capo, e lo guarda teneramente.*) Eugenio! (*Torna a ricadere.*)
Eug. Cara donna, ripiglia il tuo coraggio; odi il tuo sciagurato amante e gli favella.
Sof. (*Rialzandosi languidamente.*) Io l' ho riveduto, gli ho parlato: non chieggo altro dal cielo, e muojo contenta.
Eug. Anima generosa, vivi; non trapassarmi il cuore con questi detti. Chiedi.... dimmi.... Che posso fare per te, per renderti felice?
Sof. Io lo fui.
Eug. Lo sarai pure ancora.
Sof. Mai.
Eug. Che ti manca per esserlo?
Sof. Morire.

Eug. O Dio! Tu vieni a sconvolgere i miei sensi, a rapirmi il riposo e la pace.

Sof. Se la mia presenza ti toglie sì preziosi beni, io te li rendo. Addio.

Eug. Ferma...

Sof Tu sei tutt'ora l'arbitro della mia vita. Tuo è il comandare, e mio è l'ubbidire.

Eug. (Che agitazione è la mia!) Parla.... Mille cose vorrei dirti; ma la mia confusione le disperde, e il labbro non sa profferirle... Che pensi? Che disegno è il tuo? Chi ti conduce?

Sof. Il cielo.

Eug. Che brami da me?

Sof. Nulla.

Eug. Domanda.... impovi: S'è in mia mano il renderti cara la vita, tutto ciò che posseggo è tuo.

Sof. Io ti ho rinunziato i beni migliori. Tutto ciò, che ti resta, è inutile per me.

Eug. Saresti tu forse pentita? Verresti a dolerti del sagrifizio, che mi hai fatto?

Sof. Io così vile? Tu mi conosci sì poco? Non ho più che un fiato spirante (e tu lo vedi): se questo fiato ti giova, spegnilo; è tuo.

Eug. Ma perchè dunque sei venuta a Windsor?

Sof. Non lo so.

Eug. Vorresti tu forse nascondermi un' arcano?

Sof. Ingrato! Ti ho io mai ingannato? Credimi, Eugenio: io non ho arcani nè disegni sopra di te.

Eug. Ma chi dunque ti ha quì condotta?

Sof. E' un sogno.... è il mio destino. E' il cielo.

Eug. Chi è questo fanciullo che ti abbraccia sì strettamente?

Sof. O Dio!
Eug. Parla.
Fanc. Madre mia!
Eug. Madre? (*Con impeto.*) Saresti tu rimaritata?
Sof. Ingiusto! Chi ben ama, ama una volta sola. Il primo nodo lo stringe l'innocenza, il secondo l'incostanza o la disperazione. Non oltraggiar l'amor mio.
Eug. E chi è dunque questo fanciullo?
Giud. Sciagurato! Che tardi? La natura non ti favella? Mira quel volto e riconosci l'immagine tua.
Eug. Che?
Giud. Egli è tuo figlio.
Eug. Cielo!... Come? Che sento?
Giud. Barbaro! Tu non ti rivolgesti indietro a mirare colei, che abbandonavi? Ella portava in seno... Trema che questo innocente penetri le tue colpe....., Tu l'hai dato all'obblìo: il cielo e la natura te lo rendono. — (*Al Fanc.*) Corri, o figlio. Eccolo. Hai ritrovato tuo padre.
Eug. O Dio!
Fanc. Voi mio padre?
Rug. (*Abbracciandolo.*) Figlio!
Sof. O giustizia del cielo!
Eug. Appena io reggo... Ove sono?..... Cari oggetti!... O figlio mio!
Sof. Le mie lagrime hanno ritrovato pietà.... Eugenio?
Eug. Sofia?
Sof. Tu l'hai fra le braccia: è sangue tuo. Non gli restava che il cielo e la mia povertà. Vuoi tu ch'io tema, o ch'io speri? Pronunzia il suo destino.

Eug. Per la prima volta sento palpitarmi il cuore dal piacer d'esser padre.... Che istanti! Qual puro e nuovo affetto per me! — Io l'amo (vivi tranquilla): il figlio tuo è figlio mio. Io l'unisco per sempre al mio cuore, e niuno oserà distaccarlo.

Sof. Basta. Gli affanni miei sono compensati. — Ma dimmi, Eugenio.... dimmi..... Ah per pietà perdona i sospetti di una madre... Son io ben certa che tu mi serbi la promessa? Il figlio mio sarà egli sempre la delizia del padre suo? Nuova prole, nuovi oggetti ti renderanno men caro il pegno, ch'io ti raccomando? L'abbandonerai alle gelosie, agl'insulti d'una matrigna crudele? Eugenio, abbi pietà d'una madre, difendi il figlio tuo.

Eug. Sofia!... Ah ch'io detesto me stesso e quel fatale momento, in cui la necessità, il timore, la debolezza mi rapirono all'amor tuo. Ma tu non conosci il cuore dell'amante, che ti abbandonava; conoscerai quello di un padre. Mi compiangerai, mi darai il tuo perdono. Sappi ch'io fui misero al par di te; ch'io piansi, t'amai, t'amo ancora: e se tacqui e se mi nascosi a'tuoi sguardi sotto un giogo crudele, fu perchè non ebbi forza di scuoterlo e rendermi a te. Cara Sofia, tu mi dai un figlio. Aggiungi il tesoro, ch'io perdei: dammi, rendimi te stessa.

Sof. Ah!

Eug. Eccomi a'piedi tuoi. Sofia, car'amante, rendimi la mia sposa.

Sof. Io ancora tua sposa? Io?... Ah dove sono?

Qual nome!.... A chi credo? E che tumulto ho nel seno! (*Siede spossata*,)

Eug. Sofia!

Sof. Tu vaneggi.

Eug. Non dici che il cielo ti ha guidato? Ubbidisci alla sua voce; cedi al mio pentimento, all'amor mio.

Giud. Sì figlia. Il cielo, che non vuole il pianto de'miseri, che abborrisce la tirannìa, l'infedeltà, vi comanda di rassegnarvi e vi riconduce alle sue braccia.

Eug. Cara sposa!)
Sof. Eugenio!) (*Tenendosi per ambe le mani.*)

Eug. Mi hai tu perdonato?

Sof. Interroga il mio cuore e vedi il mio pianto.

Giud. Coraggio, o figli. La virtù vince e l'innocenza trionfa.

SCENA VII.

David e i suddetti.

Dav. Sir Riccardo ritorna.

Giud. E' duopo separarvi. L'amore, il dovere, la natura hanno parlato. Il cielo compirà il resto.

Eug. Figlio mio!... Sfortunata madre... Mio protettore, abbracciamoci tutti.

Sof. Io palpito, io tremo.

Eug. Quando ti rivedrò, sarai felice.

Sof. O Eugenio, Eugenio!

Eug. Io son tuo sposo.

Sof. Andiamo, o figlio. Il cuor mi scoppia nel seno. (*Parte.*)

Eug. Amore e virtù, datemi forza e guidate i miei passi. (*Parte.*)

Giud. Cuori umani, apprendete. Non vi è consolazione in terra, fuorchè nell'esercizio della virtù. Difficile è il non errare giammai, somma gloria è il pentirsi.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Il Giudice, sir Eugenio, Riccardo, Villiams, Giacobbe e Carolina seggono in circolo.

Giud. Cari amici, ritiriamoci quà e beviamo il caffe. E' un pezzo che non ho pranzato in sì lieta compagnìa e così buona. Tutta gente ingenua, tranquilla, gioviale; senza critiche, senza maldicenze, senza orgoglio. Questo è il vero piacere, una consolazione immune da' rimorsi. Amici, io vi ringrazio.

Ric. Il ringraziarvi tocca a noi. Voi foste il primo condimento della conversazione. Io non vi credeva sì esperto. Siete del pari un' eroe al tribunale, e la delizia d'una tavola, d'una brigata. Mi rallegro con voi.

Giud. Ecco quà il signor Villiams, che viene a favorirci e ad acceescere il numero degli uomini dabbene.

Ric. Sia pure il ben venuto. M' immagino che gli sarà passata la collera e il cattivo umore contro di me.

Vil. Guardimi il cielo dall'odiare o incollorirmi con nissuno. Dico il mio parere e sono amico di tutti.

Ric. Quando è così, metterete a parte le bagattelle e farete il vostro dovere.

Giud. Lo farà: ve ne rispondo io.

Ric. Oh, così va bene... Io non posso soffrir nè patire gli ostinati... Ma dov'è mio figlio?

Giud. Eccolo quà.

Ric. (*Ad Eug.*) Tu quest'oggi hai fatto il poltrone. Lasci dire tutto a me. A tavola non ho mai sentito la tua voce. Quà sei tetro e mutolo. Che razza di sposo sei tu? — (*Guardando anche Carol.*) A proposito; guardate che bel garbo! Dove vi siete voi posti? Uno di quà, l'altra di là.... pensierosi, muti, senza brìo.... Oh che amanti! Oh che sposi! L'amore vi rende forse stupidi, malinconici, o pure?... (*S'alza e va a prendere per un braccio Eugenio.*) Vieni quà, tu; va a sedere al tuo posto, non lasciar sola la tua compagna e....

Eug. Di grazia, padre mio... non mancherà tempo. Io sto bene quà.

Ric. Uh! (*Ritirando con dispetto la mano e andando verso Carol.*) Fate voi le sue veci. Andate; svegliatelo colla vostra vivacità.

Carol. E' svegliato quanto basta, signore. Non vi affannate per questo.

Ric. Ma io voglio vedervi presso di lui.

Carol. Che importa, ora, o dopo? Lasciatemi star quà.

Ric. S'è la modestia, che vi rende timidi, da una parte vi compatisco, dall'altra vi condanno. La modestia non esclude che si goda da per tutto ciò che si ha dritto di godere onestamente. — Avete soggezione di noi?

Carol. Io non ho soggezione d'alcuno.

Ric. Che avete dunque?

Carol. Niente.

Ric. (Oh poffar Bacco! Or apro gl' occhi e mi sembra di non ingannarmi.... A tavola erano taciturni e appena si guardavano; qui sono ingrugnati.... Qualche diavoletto c'è entrato. La cosa è chiara. Gli amanti prendon' ombra di tutto e si compiacciono di tormentarsi. Rileverò ben' io....) — Con permissione. (*Va e siede a canto a Giacobbe.*) Sir Bentley, una parola in confidenza.

Giac. Dite.

Ric. Tra me e voi.

Giac. Eccomi.

Ric. (*Sottovoce.*) Mi direte la verità?

Giac. (*Sottovoce anch' egli.*) Con tutto il cuore.

Ric. Che sostenutezza ha la vostra figlia col figlio mio?

Giac. Non lo so.

Ric. Hanno gridato fra di loro?

Giac. Non lo so.

Ric. Avete veduto che a tavola sembravano corrucciati?

Giac. Io, quando mangio, fo un mestiere solo e non bado ad alcuno.

Ric. E adesso lo vedete che sembrano adirati?

Giac. Quand' ho mangiato, mi vien sonno e non veggo più nulla.

Ric. (*Sorridendo e alzandosi.*) Eh, eh! A buon intenditor poche parole. Scuoterò io questa inerzia e restituirò alla macchina il suo movimento. (*Torna al suo posto.*) Compatite, signori.

Giud. Eccco il caffè.

SCENA II.

Due servitori portano il caffè.

Ric. Ma... dov'è quella giovane forastiera, che ha pranzato con noi?
Giud. Sarà di là.
Ric. Perchè non viene? Perchè colla sua presenza non compie il numero di questa bella compagnìa?
Giud. E che vi preme di lei?
Ric. Oh! vi dico il vero. Quella giovane mi piace.
Giud. La conoscete?
Ric. Io no.
Giud. E pure dovreste averla vedut' altre volte.
Ric. Per quanto io so, non mi ricordo, o non vi badai. Comunque sia, vi assicuro che rimas' incantato di lei.
Giud. Se sapeste chi è...
Ric. Ella mi pareva di una serietà che tendeva all' afflizione. Il suo volto è un po' sfigurato o d' affanno o da malattìa: ma appunto quella languidezza inestata a quella dolce fisonomìa mi persuade e mi rapisce.
Eug. (O Dio!)
Ric. E quel suo figliuolino?... Ma che bel figlio! Che caro, che grazioso fanciullo! Ciarla, ride, accarezza, dice cose superiori alla sua età.
Giud. Vi piacerebbe di avere un nipotino simile?
Ric. Il cielo lo volesse!
Eug. (Ah!)
Ric. Sarei l'uomo più contento del mondo. — Toc-

ca a voi, o Carolina. Voi vedete qual'è il mio genio in materia di figliuoli. Fatemi un fanciullo sulla stampa di questo, non serio, non torbido, non amico del pianto; ma allegro, spiritoso, vivace. Se anche riuscirà un poco insolente, non importa e saprò perdonarvelo.

Giud. Viva sir Riccardo! Egli scherza, mostra il suo spirito e tiene allegra la conversazione.

Ric. Eh! nella mia gioventù era ben io un'altra cosa. Non avrei dormito accanto alla sposa, come fa mio figlio. Io era un'esca che si accendeva da lontano e avvampava da vicino. Ma il mondo è cambiato. La gioventù non è più quella.

Giud. Lo sarà. Non dubitate.

Ric. Oh, alle corte: fatemi rivedere quella giovane. Oggi la mia debolezza è questa. Domani non so cosa sarà.

Giac. Ve ne sareste forse innamorato?

Ric. Oh diavolo! In questi freschi anni? *(Con ironia.)*— Voi vi destate dal sonno per dire una bestialità. Non sono innamorato: ma stimo il merito, la grazia; e la bellezza mi piace.

Giud. Contentiamo sir Riccardo. Mandiamo a pregare quella signora che venga quà.

Eug. *(Confuso e imbrogliato.)* No.

Ric. Perchè no? Sei tu che comandi? Signor sì: fatela venire.

Carol. Anderò io a pregarla, a condurla. Io vi procurerò il piacere, che bramate. Tocca a voi a procurarne a lei altrettanto, e noi lo desideriamo di cuore, *(Parte.)*

Eug *(Alzandosi.)* (O Dio! Dove sono? Io mi perdo.)

Bic. Guardate che caro figlio! Hai paura anche tu che io ne sia innamorato e che voglia rimaritarmi?

Eug. Vi domando licenza. *(In atto di partire.)*

Ric. Ove corri?

Eug. *(Tornando indietro incerto e smanioso.)* Ah padre mio!

Ric. Che hai?

Eug. Eccomi a' piedi vostri.

Ric. Che novità è questa?

Eug. Che vi dirò? — Padre!.... Ah padre! Vi domando pietà.

Ric. E perchè?

Eug. Io sono....

Ric. Finisci.

Eug. *(Alzandosi con impeto e ritirandosi.)* (Che fo? Che risolvo? Chi mi consiglia?... In qual punto, in quale stato, in qual angustia son' io!)

Ric. Questo è tutto ciò che volevi da me?

Eug. Se voi sapeste.... se voi....

Ric. Ma finisci in tua malora.

Eug. Non so.... non potrei.... Son fuor di me! Perdonate.

Ric. Dimmi un poco: sei tu geloso, o pazzo? Una delle due. Quì non si sbaglia.

Giud. Ecco la forestiera.

Ric. Tregua un momento, e ripiglieremo il discorso.

Eug. (O cielo, ajutami. Ecco il punto. Io tremo, io sudo, io vacillo.)

SCENA III.

Sofia condotta da Carolina, il Fanciullo, e tutti gl' attori anzidetti.

Sof. (Dove, innanzi a chi mi conduce la sorte crudele? Cuor mio, non tremarmi nel petto.) *(Fa una riverenza.)*

Ric. Favorite, bella e graziosa signora; avanzatevi. Perchè vi nascondete a' nostri sguardi, e ci private della vostra presenza?

Sof. Che si vuole da una sventurata? A chi può essere grata la mia presenza? Chi può desiderarmi?

Ric. Son' io, più di tutti, che vi cercai e vi bramo. Ho cominciato a conoscervi. Mi piacete, e vi stimo.

Sof. *(Scossa.)* Voi!

Ric. E di che vi meravigliate? Qual turbamento? La mia età, la mia figura vi fanno ribrezzo? Non badate all' esteriore: badate al mio cuore. Io vi stimo, vi dissi; e voglio provarvi che il buono mi piace e so distinguere chi merita.

Sof. (Oimè! Che debbo augurarmi da questi detti? Che sarà di me, quando egli arrivi a conoscere l'abborita sua vittima? — Dammi coraggio, o cielo.) *(Seguita a guardarlo e a reprimere la sua incertezza.)*

Ric. Voi mi osservate con riguardi e quasi tremando. Diffidate voi di me? Che circonspezione è questa? Ecco quà: io vi do tutti questi amici

per mallevadori del mio procedere e della mia onestà.

Sof. Tolga il cielo, o signore, che i miei detti possano recarvi la più leggera offesa. Io sento per voi venerazione e rispetto. Oh! potessi meritare la vostra compassione!

Ric. Così va bene: così mi piace. Avvicinatevi. Sedete quà..... vicino a me. *(Prende una sedia e gliela presenta. Ella siede.)* Voi mi avete tanto persuaso colle vostre parole, col vostro contegno, con quell'aria di mestizia, ch'io non son uomo d'onore, se non aspiro a giovarvi in tutto ciò che dipende da me.

Carol. (Buon uomo, ci rivedremo fra poco.)

Ric. Favorite: prendete una tazza di caffè.

Sof. Vi prego a dispensarmi.

Ric. Prendetelo dalle mie mani.

Sof. Per ubbidirvi. *(Prende la tazza, ne beve alcuni sorsi, indi la restituisce.)*

Eug. (O cielo pietoso, cangia, ammollisci il cuor di mio padre, e conduci a buon fine questo colloquio.)

Ric. Mi hanno detto che siete nativa di Oxford.

Sof. Sì.

Ric. Di che famiglia? Qual'è il vostro nome?

Sof. Passiamo su di ciò; che più giova celare che parlarne. Bastivi di sapere ch'io sono una infelice che soffre angoscie mortali, ma non meritate; ch'io sono oppressa, tradita: e da chi? Da coloro, a cui era imposto dalla natura e dal cielo d'essere gli amici, i protettori della mia debolezza, infine da cuori inumani, a cui giovava il mio pianto, la mia disperazione.

Ric. Voi m'invitate a fremere contro costoro. Chi

sono? Io gli odio prima di conoscerli. Ah, l'ho sempre detto che il mondo è pieno di tristi e di bricconi.

Carol. Avete ragione, sir Riccardo. Il mondo è pieno di tristi. Non vi stancate di ripeterlo, sinchè se n'emendi qualcheduno.

Ric. Lo dirò, sinchè ho fiato. Non vi è più nè fede nè probità. — Ma infine, se io e questi signori siamo degni della vostra confidenza, qual è la vostra sciagura e da che nasce?

Sof. Signore, cessate dall'interrogar gl'infelici. Io potrei, parlando, turbare la vostra tranquillità.

Ric. No. La turbereste tacendo. Io mi sento inclinato a soccorrervi e mi arrogo il diritto di penetrare l'arcano che volete celarmi. Chi è che vi perseguita? E' vostro padre? Sono i vostri parenti? E' vostro marito?... Chi mai?

Sof. (*Con impeto.*) Marito? — Io non sono maritata.

Ric. Siete vedova?

Sof. Non so con qual nome chiamarmi. Solo so che son madre, che mie sono le lagrime, e perdono a quello che me le ha fatte versare.

Ric. Intendo. I vostri detti son chiari. Voi siete tradita dallo sposo. Ed è possibile?.... Chi è questo spietato che ha potuto vedervi, conoscervi, e non amarvi sempre? Ov'è quest'ingiusto? Io lo detesto.

Sof. Rivocate i vostri detti; siate più cauto nel proferirli. Se lo conosceste.... Egli è forse men reo che non pensate. E quando lo fosse, io gli ho perdonato, vi dissi: lo amo, lo rispetto, e, benchè ingrato, vivrà, non morirà mai nel mio cuore.

Ric. La vostra generosità anima sempre più il mio risentimento. Badate bene.... Io non mi ritratto. Vi offro, se lo volete, il mio ajuto contro di lui, o per lo meno la mia mediazione.

Sof. Signore, vi ringrazio e ho il nobile orgoglio di rifiutarla. Ma s'è vero che sentiate per me qualche pietà, vi domando un'altra grazia minore per voi, mille volte più grande per me. Concedetemi questa, e fate che sul finir de' miei giorni io possa versare lagrime di giubbilo e benedirvi.

Ric. Parlate tosto. In che poss'io compiacervi?

Sof. Io ho un figlio (voi lo vedete); e l'amo più di me. Obbliate me stessa. Rivolgete a lui solo la vostra compassione. Io lo metto a' vostri piedi. Sia pietà, sia giustizia, a voi lo abbandono, a voi lo raccomando.

Ric. Questo pargoletto mi piace. La sua fisonomìa mi ha già parlato al cuore. Che posso fare per lui?

Sof. Egli ha una supplica da presentarvi. Ascoltate le preghiere dell'innocenza.

Ric. *(Al Fanc.)* E' vero, o figlio, che avete una carta per me?

Fanc. Si, signore.

Ric. Dove l'avete?

Fanc. Eccola. *(Gliela porge.)*

Ric. L'avete scritta voi?

Fanc. Mi hanno ajutato a scriverla.

Ric. Leggiamo.— „Io porto il vostro rispettato „ nome e mi chiamo Riccardo."— Bravo!— „Sono del vostro sangue e figlio vostro. Son „ povero, vi prego di non abbandonarmi."—

Del mio sangue? Che vuol dir ciò? — *(A Sof.)* Spiegate voi questo enigma. In qual modo è egli del mio sangue?

Sof. Ah signore, non ci punite nel rivelarvi l'arcano.

Ric. E perchè punirvi? Siete voi rei? Favellate.

Sof. La voce mi si gela sul labbro. Io tremo.

Ric. Chi vi ha detto, o fanciullo, che voi siate del mio sangue?

Fanc. il mio papà.

Ric. E dove.... e chi è vostro padre?

Fanc. *(Correndo e mostrando Eug.)* Eccolo.

Sof. O cielo!

Eug. Ah signore! Ah padre mio!) *(Gettandosi a'*

Sof. Vi sovvenga la vostra pro-) *piedi di Ric-*
messa.) *cardo.)*

Ric. Tu suo padre?

Eug. Titolo prezioso, di cui mi fe' ricco la natura, e ch' io ignorava d' aver acquistato.

Ric. E chi è dunque costei?

Eug. E' Sofia, l' infelice Sofia.

Ric. Sciagurati!

Giud. Mirate vostro nipote. *(Presentandogli il fanciullo.)*

Vil. Ecco la sposa di vostro figlio.

Ric. Ove sono? Che intendo?... Qual arte! Qual' insidie!.... Sono ingannato; sono tradito.

Eug. Ah Padre!)
Sof. Ah signore!) *(Stendendogli le mani.)*

Ric. *(Spingendoli da se.)* Perfidi! Andate. Toglietevi agli occhi miei. Invano vi siete uniti, armati di seduzione e d'inganno. Io non v' ascolto. Detesto le vostre trame e saprò punirle. *(Si getta sopra una sedia.)*

Eug. Non mi abbandonate. Soccorreteci tutti. Ajutateci a placarlo. (*Agli astanti.*)

Ric. Mai.

Giud (*Accostandosi a Ric.*) Quai querele ingiuste? Qual furore?

Carol. (*Avvicinandosegli anch' egli.*) Amico?

Ric. (*Si alza con impeto, guarda torbidamente Sofia, indi rivolto ad Eug. dice:*) Figlio ribelle alla mia volontà, ti spiega. Che vuol costei? E qual disegno è il tuo?

Giud. Si amano ancora.

Ric. Indegni!

Vil. Il cielo li riunisce. Si amano.

Ric. (*Ad Eugenio con più collera.*) Io parlo a te. Rispondimi, vile. Che disegno è il tuo?

Eug. Ah mirate Sofia, le cui virtù avete lodato poc' anzi.

Giud. Mirate vostro nipote.

Ric. (*Ad Eug.*) Saresti tu così folle di rinunziare?... Trema. Ch' esigi da me?

Eug. Rendetemi Sofia.

Ric. Tu lo vuoi?

Eug. Rendetemi Sofia.

Ric. Abbila. Traditore con me, fido alla tua passione, godi, trionfa. Abbi colei, ch' io ti vieto: ma la mia eredità passi tutta sul capo de' tuoi fratelli; ma esci dalla paterna casa. Io ti cedo a te stesso, e ti do la mia maledi....

Eug. Ah padre mio!

Sof. Non terminate.

Ric. Se il labbro s' interrompe, il mio cuore è fermo, e la tua sentenza è profferita. Va, fuggi, ingrato. La sciagura sia teco: breve la gioja; lungo e terribile il pentimento. Siano

sterili le tue fatiche, vani i sudori della tua fronte. Ti do per compagni i rimorsi e la povertà. Fra noi tutto è diviso. Addio. Più non mi rivedrai che in cielo. (*Va per partire.*)

Giud. Fermate.

Ric. Lasciatemi.

Giud. (*Trattenendolo.*) E voi siete l'uomo d'onore? Voi? Tremate che le orribili imprecazioni, che fulminate sul capo del figlio, non le ritorca il cielo tutte sul capo vostro. E che? Voi comandate la colpa: e sarà dovere d'un figlio l'obbedirvi? Le leggi, il cielo, la natura spogliano di autorità un padre ingiusto, un padre tiranno. Perchè si ama la virtù, è delitto? La compassione il dovere, i più sacri nodi non sono barriere sufficienti ai trasporti dell'uomo avaro? Agl'occhi vostri non vi è altra gloria, altro pregio che l'essere ricco? A quest'idolo della ricchezza ogni sagrifizio è lodevole, e saranno giusti trofei i gemiti, il pianto degl'innocenti? Uomo ingiusto, insegnate a' vostri figlj ad essere cauti, ma non comandate loro d'essere crudeli: e se hanno errato, compiangetegli, ammoniteli; ma infine siate umano e perdonate. Voi loderete col labbro la virtù, e l'odierete col cuore? Ecco colei, che volevate difendere. Quell'ignoto, di cui v'era orribile il reo governo fatto a Sofia, era vostro figlio. Questo colpevole si pente, e voi lo condannate?— Se sei uomo dabbene, scuotiti alle voci della natura, ai gemiti degl'infelici. Eccoli. Mira i tuoi figlj, che ti stendono le mani, che implorano non grazia, ma giustizia.— Sventurati, prostratevi.

Egli sente l'amore e l'umanità: egli piange, egli v'ha perdonato. (*Eugenio, Sofia e il fanciullo s'inginocchiano di nuovo.*)

Eug. Ah caro padre!

Sof. Mio signore!

Vil. Nostro amico!

Ric. Basta. (*Si asciuga gli occhi.*)

Giud. Le nostre lagrime accompagnano le vostre.

Ric. Non vi fidate di questo pianto. Egli non dice nulla. (*Riprendendo serietà.*)

Eug. Compite le nostre speranze.

Ric. Addio.

Giud. Abbracciate i vostri figlj.

Ric. A rivederci domani. (*Parte.*)

Carol. E' un barbaro. Ora l'ho conosciuto.

Eug. O Dio! Egli tace, egli fugge, egli non è placato.

Giud. Si placherà.

Sof. (*Guardando Eugenio e abbracciando il fanciullo.*) O Eugenio! — E che sarà di te, figlio mio?

Eug. Me infelice!

Giud. Venite, amici: consolatevi. Quando l'uomo ha fatto il suo dovere, resta il più sicuro rifugio; il poter delle leggi e la giustizia del cielo.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Camera in casa di Villiams. E' notte.

SCENA PRIMA.

Sofia seduta ad un tavolino legge. Betsy le sta vicino applicata a qualche lavoro. Il fanciullo dorme in disparte sopra una sedia d'appoggio.

Sof. (*S'inquieta, guarda intorno, e getta il libro sul tavolino.*) Il nostro albergatore signor Villiams non è ritornato?

Bet. Ha detto che forse sarebbe venuto tardi. Sono più ore che manca.

Sof. Oimè!

Bet. Che vi turba?

Sof. Non lo so. Un palpitare improvviso.... Sono avvezza a temer sempre, a non isperar mai.

Bet. E pure dagl'andamenti ch'io veggo, dalle promesse del signor Villiams, dalla sua bontà dovreste prendere coraggio e sperar qualche cosa. Non mi diceste che vi brillò nel cuore un raggio di consolazione?

Sof. Sì.

Bet. E qual fu?

Sof. Malgrado il tempo e la sua lontananza, Eugenio (caro e soave nome) Eugenio sente qualche pietà di me. Egli mi am'ancora.

Bet. Questo è molto: tanto più s'egli non è ancora rimaritato.

Sof. Ma suo padre è un leone indomito che rugge sempre, e non si ammansa e non abbandona la sua preda.

Bet. Pure voi mi soggiungeste d'avere in vostro ajuto una rivale discreta, un giudice incorrotto. Aggiungetevi l'attività del vostro benefattore e la compassione di Eugenio. In tal modo dovreste avere più motivi di speranza che di timore.

Sof. Eh car'amica, unica compagna della mia vita infelice, sappi che nel mondo è più attivo un sol'uomo perfido che promuove il male, che cento buoni intenti a farci del bene. La virtù è debole, e il vizio è gigante. L'esperienza troppo funesta ci fa vedere che quasi sempre quest'uno contro cento trionfa, e la bontà è sempre vinta dall'arte e dalla malizia. Gli uomini sono eroi solo nell'opprimere e vendicarsi.

Bet. Avete ragione: e per questo io non mi sono mai addomesticata con loro. Io ho venticinque anni (i maligni dicono che ne ho di più): e di venticinque anni mi contento di viver povera, ma non corbellata e tradita. Gli uomini, a parer mio, son'orsi. Ti leccano, e ti graffiano. Non son bella, lo so. Malgrado questo, sapete voi quanti son venuti ad assalirmi colle loro bugie? Chi volev'adorarmi; chi cascava svenuto per me tre o quattro volte al giorno; chi voléva farmi felice e amarmi un mezzo secolo dopo morte, sperando di aver la fortuna di seppellirmi e gabbare un'altra.

Infine mille arti, mille stratagemmi. Ma io più brava di loro fui salda nel ribattere i colpi, e li mandai colle trombe nel sacco. Eh! basta un'esempio per imparare a difendersi. E quando ci hanno vinte, guai a noi! Non vi è più pietà sotto questi tiranni. Bisogna soffrire, o crepare. Povere donne!... Perfidi!.... Lo meritiamo noi forse?.... Disumani!

Sof. Felice voi, che avete avuto sì buon giudizio e sì buon temperamento! Io fui tradita dal mio cuore, dalla mia credulità.— *(Si sente picchiare alla porta di strada.)*

Bet. Avete sentito?

Sof. Picchiano, mi pare, alla porta di strada.

Bet. Sarà il signor Villiams che ritorna. Vado ad incontrarlo. *(Esce.)*

Sof. La sua lung'assenza mi fa temere qualche nuovo disastro. Sono tanto avvezza ai colpi avversi della fortuna, ch'io non so persuadermi che vi sia più sulla terra un bene, una consolazione per me.

SCENA II.

Betsy che ritorna seguita da un Servitore. Sofia.

Bet. Ecco quà un'uomo che desidera di parlarvi.

Serv. Siete voi la signora Sofia?

Sof. Lo sono. Perchè?

Serv. Il mio padrone vi manda questo foglio e questo rotolo: vi saluta e vi raccomanda se stesso.— Vi riverisco. (*Parte.*)

Bet. (Che stile laconico!)

Sof. A me?... E chi è il suo padrone?... Confusa alla sua vista, a'suoi detti non seppi nè trattenerlo nè interrogarlo.— Che foglio è questo?... Debbo leggerlo o nò? Un foglio d'un incognito?— *(Guarda la sopra carta.)* Che miro? Io non m'inganno. Dopo sì lungo tempo io ancora la riconosco: è la mano d'Eugenio.— Eugenio è che mi scrive? Che vuole da me?... Mi palpita il cuore. Si legga.— „ Mia cara sposa".

Bet. Mi rallegro con voi. Sentite? Egli vi chiam' ancora col nome di sposa. Dunque non vi è sì gran male.

Sof. Attendi.— *(Seguitando a leggere.)* „Colpito „ dai vostri disastri ne preveggo de' maggiori."

Bet. Oimè!

Sof. Nol tel diss'io?— *(Come sopra.)* „Mio pa- „ dre freme e, invece di placarsi, implora la „ forza contro di voi." — Giusto cielo! La forza?

Bet. Ah Tartaro!

Sof. „Fuggite di quà, fuggite subito. Io vi mando „ questo denaro opportuno pel viaggio. Ritor- „ nate ad Oxford. Io verrò presto a rag- „ giungervi, a difendervi, a vivere e morire „ con voi. Credetemi: ubbiditemi, e sono.... „ il vostro afflitto sposo Eugenio".

Bet. Poverino! Quanto è buono, e com'è cambiato! Mi disdico del male, che ho detto di lui, e comincio a stimarlo.

Sof. Che lessi? Anche la forza?.... In qual mondo siamo noi? Sotto quai leggi viviamo? Non v'è pace, non v'è tregua pel misero. Non mi

resta che il rifugio de' colpevoli, la fuga, e il timore e la vergogna che l' accompagnano. Tiranni! Che vale umiltà, innocenza presso di voi? Non siete paghi, se non vedete l'esterminio di chi odiate. Sotto il vostro sdegno bisogna perire. — Che risolvo? Chi mi consiglia? — Sciagurati!

Fanc. (Si sveglia e corre a sua madre.) O madre mia!

Sof. O figlio! Sotto quale stella sei nato! Nè meno la tua innocenza non trova pietà. Le tigri si ammanserebbero alla tua vista. Gli uomini soli sono crudeli e ti vogliono per sempre infelice.

SCENA III.

Villiams, le suddette, e il fanciullo.

Bet. Ecco il signor Villiams.

Sof. Ah mio benefattore! Mio padre!

Vil. Quai tremiti e che lamenti son questi?

Sof. Si vuole tutto da me: la vergogna, la fuga, la distruzione.

Vil. Come?

Sof. Leggete. *(Gli da il foglio.)*

Vil. Qual foglio?

Sof. Leggete, inorridite, giudicate.

Vil. (Legge piano, le rende il foglio senza turbarsi e dice:) Intesi.

Sof. Che ne dite?

Vil. Tutto anderà bene, o figlia.

Sof. Minacciano l'ignominia e la forza.

Vil. Non vi riusciranno.
Sof. Eugenio mi consiglia a partire.
Vil. Io vi consiglio a restare.
Sof. Ma signore.....
Vil. Tutto anderà bene, vi dissi. Calmatevi e vivete tranquilla. *(Entra.)*
Sof. Tranquilla in mezzo a tant'agitazione? Come poss'io non palpitare, non gemere, non avvilirmi?
Bet. Ma quando ve lo dic'egli stesso.... Sapete pure che uomo egli è, e che non parla mai invano. Questa volta bisogn'arrendersi e credere ai più saggi, ai più vecchi.
Sof. Ah io credo al tenore della mia sorte, ai presagj del mio cuore, che non m'inganna mai.
Bet. Tacete. *(Ascoltando.)*
Sof. Che ascolti?
Bet. Mi pare che siasi fermata una carozza alla porta di questa casa.
Sof. Che importa?
Bet. Importa benissimo. Fosse mai questa la carrozza che vi manda Eugenio per la vostra partenza?
Sof. Tu mi rinnovi l'inquietudine e l'agitazione.
Bet. Perdonate. Io son vera femmina, curiosa per natura. Voglio andare a vedere e chiarirmi. *(Esce.)*
Sof. Se ciò fosse, a chi degg'io credere e ubbidire? Ad Eugenio che mi comanda, o a Villiams che mi consiglia? Sono più che mai confusa. Temo di tutto e non so che risolvere.

SCENA IV.

Betsy che ritorna, Sofia, e il fanciullo.

Bet. O mia cara, vi sono due signori, che vogliono parlarvi?
Sof. A me?
Bet. Sembrano persone dabbene... Un giovane e un vecchio: ma il vecchio è un'uomo venerando.
Sof. Chi sono? E che bramano da me?... Va; dì loro ch'io non ricevo alcuno....o piuttosto... avvisa il signor Villiams.... No; è meglio che io stessa fugga il loro incontro e mi ritiri.
Bet. Eccoli.

SCENA V.

Riccardo, un' Usciere, e i suddetti.

Sof. Ah chi riveggo! E' desso!
Ric. Fermate.
Sof. Lasciatemi fuggire.
Ric. Che temete?
Sof. Tutto.
Ric. E chi son'io?
Sof. Il mio nemico.
Ric. No: v'ingannate. Vi proverò che non lo sono. Vengo anzi a farvi del bene,
Sof. Voi!
Ric. Dov'è il signor Villiams?

Bet. E' di là.
Ric. Bella giovane, favorite di chiamarlo e ditegli che Riccardo è quà.
Sof. Non mi lasciar così sola.
Ric. Mi fareste l'oltraggio di dubitare di me? — *(A Bet.)* Andate.
Bet. *(Guardandolo con istupore.)* Voi Riccardo?
Ric. Qual meraviglia?
Bet. Forse il padre di sir Eugenio?
Ric. Appunto.
Bet. Ah, ah! Ho capito. *(Entra da Villiams.)*
Ric. Sedete.
Sof. Che bramate da me?
Ric. Sedete, vi dico. Mettetevi in calma e riguardate la mia presenza, come un segno propizio di fortuna migliore.
Sof. (Conosco la sua fredda crudeltà: non so fidarmi a' suoi detti.)

SCENA VI.

Villiams, e i suddetti.

Vil. Voi quà? Voi a questa ora, o Riccardo? Che grazia, che favor' è questo per me?
Sof *(A Vil.)* Siate in mio ajuto: difendetemi.
Ric. Non ne avrete duopo, se sarete saggia e discreta. — *(A Vil.)* Siate voi testimonio di quanto sono per dirle. Sediamo tutti. Disponiamoci ad essere amici e conchiudiamo una pace durevole frà di noi. *(Seggono.)* — *(A Sof.)* Oggi mi avete detto che nulla più vi preme che di assicurare un buon destino a

vostro figlio: mi avete molto pregato per lui e poco per voi stessa. Io ho fatto di più che non chiedeste. Ho assicurato non solo la sua, ma insieme la vostra sorte.

Sof. In qual modo?

Ric. Io non son barbaro. Qualunque sia il caso, che mi fa vedere in questo fanciullo un' errore del figlio mio, pur voglio amarlo e beneficarlo con tutto il mio potere. Siate ormai tranquilla sopra di lui. Ho già pensato, ho già risoluto. Il suo mantenimento, la sua educazione saranno a mio carico. Non gli mancherà nulla di quanto gli abbisogna, e sopra ciò vi do la mia parola d' onore.

Sof. Voi?... Son'io dunque sì fortunata?... Voi?.. E posso credere?...

Ric. (*Additando Vil.*) Ecco un'uomo dabbene che io vi do per mallevadore della mia parola. Presterete voi fede a quest'uomo?

Sof. Ah sì: tutta la mia fede.

Ric. E bene, questo articolo è conchiuso. Resta a stabilire un partito per voi. Date un'occhiata al passato, e considerate il presente. Vi sovvenga che il vostro matrimonio fu annullato, che vi furono intimate rigorose pene, qualunque volta aveste ardito di turbare la quiete di mio figlio e reclamare contro un' atto di giustizia, che vi ha separati. Considerate che oggi avete violato quest' ordine presentandovi quì. Riflettete che mio figlio non ha più verun debito verso di voi, ch' egli è padrone di se stesso, e che la vostra presenza in questi luoghi è fatale alla quiete della mia famiglia e forse a voi stessa. Considerate questo, e risolvete.

Sof. Non rispondo, signore, alle vostre accuse, perchè son ferma nel mio cuore di soffrire sino alla morte il sagrifizio che vi ho fatto. Ma, se amichevoli sono i vostri detti, che debbo io risolvere?

Ric. Di lasciar tutt'in pace, di andarla a godere voi stessa e partire.

Sof. Partirò: son pronta. Volete altro da me?

Ric. La vostra rassegnazione mi piace, e in premio di quest'avrete da me un'onesto assegnamento, per passare in riposo tranquillo la vostra vita. Ma bisogna partir subito.

Sof. Io parto anche adesso.

Ric. Appunto. Voi avete interpretate le mie disposizioni. Bisogna partire in questo momento. A basso vi è una carrozza che vi attende. Prendete il vostro congedo, e andate felice.

Sof. Voi avete tutto disposto con dispotica sovranità e senza consultarmi. Malgrado ciò, cedo, approvo tutto. Rivedrò volontieri il mio tugurio, e andrò a morire ad Oxford.

Ric. Non più ad Oxford. Il vostro stato esige più riguardi. Anderete a Sussex.

Sof. Come? E perchè a Sussex?

Ric. Io vi ho ritrovato un luogo più decoroso in casa di oneste donne, un'asilo più dolce. Io penserò a tutto; e voi non penserete che a godere il riposo, che vi ho procurato.

Sof. Voi volete togliere alla patria le mie ceneri?.. Ma che dissi? Agli sventurati è patria tutto il mondo. Se nojosa m'è la vita, indifferent'è il luogo in cui debbo consumarne gli avanzi.— Signore, vi ringrazio di tutto.—(*A Vil.*) Voi, mio benefattore, approvate la mia ubbidienza

e perdonate. — Andiamo, o figlio, e partiamo. (*Prende per máno il fanciullo.*)

Ric. (*Fermandola e togliendole con civiltà il figlio.*) No il figlio vostro. Obbliate ciò che vi dissi?

Sof. E che?

Ric. Egli appartiene a me. Io gli son padre. Non è conveniente per lui il luogo, che vi ho destinato. A lui fa duopo un collegio, la mia vicinanza, la mia assistenza. Egli resterà presso di me: e voi sentirete da lontano l'elogio de' suoi progressi e della sua educazione.

Sof. O giusto cielo! Voi volete separarmi da lui?

Ric. E' necessario, vi dissi. Vorreste voi con un colpevole attaccamento lasciar languire il suo spirito nell' inerzia e tradire le speranze, ch' io formai, di renderlo utile a se stesso e alla sua patria? Bisogna conformarsi.

Sof. O Dio! Non era preparata a questo colpo. Ma se il farlo è un dovere, se il ripugnare è colpa, si faccia quest'ultimo sagrifizio e si muoja. — Figlio mio! Mi sento mancare... Resta. (*Lo bacia.*) Ecco il tuo benefattore. — O Dio! Dove sono? Ove m'incammino? Chi regge i miei passi?

Ric. (*Additando l' usciere.*) Ecco chi avrà l'onore di accompagnarvi.

Sof. Chi è questo signore?

Vil. Non lo conoscete? E' un pubblico ministro, ch' eseguirà l' uffizio di scortarvi dove femmine, più colpevoli che sventurate, menano la loro vita nell'oscurità e nel pentimento. Questo è l'onore che sir Riccardo vi ha procurato.

Sof. Perfido!... Contro di me sì iniqna trama, oltraggio sì nero?... Non ti basta la mia sciagura? Aspiri anche al mio disonore?... Scostati, traditore. Rendimi il figlio mio. (*Gli strappa di mano il fanciullo.*) Grazie al cielo, io ancora non caddi ne' tuoi lacci. Sono ancor libera, e posso farti arrossire e confonderti. Trema. Il cielo spesso anima la debolezza a danno del forte, e fa cader l'armi del vile a' piedi dell' innocente.... Codardo! Mostro!

Ric. In questa guisa si beffa, s' insulta un' mio pari? E voi credete a costui che vi seduce, più che a me che con tanto zelo vi propongo....

Sof. Apro gli occhi per conoscervi. Chi fu leone una volta non può esser agnello giammai. Più non v'ascolto. Tacete, uscite, lasciatemi.

Ric. A vostro dispetto bisognerà bene ascoltarmi. Siamo giunti a tale che a voi tocca a cedere, e non potrete più fuggirmi dalle mani.

Sof. Voi minacciate?

Ric. Sì.

Sof. E che farete?

Ric. Tutto. — Intanto questo fanciullo.... (*Avanzandosi un' altra volta per trarlo a se.*)

Sof. (*Frapponendosi.*) Chi oserà rapirmelo? Sarò una tigre per difenderlo. Vile! Trema della mia disperazione.

SCENA VII.

Eugenio e i suddetti.

Eug. Qual voce mi piomba sul cuore? Quai lamenti?... Eccola. Ah mia cara Sofia!

Sof. Mira eccesso di crudeltà. Si vuole il mio disonore, la perdita di quest'innocente. Compiangi una sventurata e difendi tuo figlio.

Eug. Padre mio, che tentate? Volete voi la sua e la mia morte?

Ric. Io voglio il tuo buon giudizio e il tuo ravvedimento. Intendi?

Sof. Io non t'armerò contro questo padre tiranno. Amalo, rispettalo: io lo dissi, e lo ripeto. Ti rendo a lui; ti cedo a un'altra sposa. Appaga la sua ingiustizia: ma proteggi il sangue tuo; ma si risparmj colei che non ha altra colpa, fuorchè di averti creduto. Il tuo dovere nell'ubbidirlo è d'impedire ch'io muoja nell'obbrobrio e nel disonore.

Eug. Che dici? Omai il tuo destino è inseparabile dal mio. Gioja, affanno, morte ci saranno comuni. Mie le tue ingiurie, mie son le ferite che ti portano al cuore; mio l'amor tuo. Colla sacra impronta di tuo sposo in fronte e nel petto, difenderò in faccia al mondo i miei giuramenti. Tu sei mia, e niun'oserà più separarci.

Ric. Che farai?

Eug. Oserò tutto, o padre ingiusto. Risorgo dalla mia oppressione e riprendo i dritti concessi all'uomo libero, al figlio onorato contro la ti-

rannìa d'un padre. Griderò per tutto ch'io non son nato per tradire una femmina inerme, i giuramenti, l'onore, la fè conjugale. Imponetemi ch'io muoja per voi: ubbidirò. Non mi prescrivete la colpa, o tosto mi vedrete perire d'affanno e negar d'ubbidirvi. Padre mio, non arrischiate a perdere il figlio vostro. Io vi domando pietà.

Ric. E così?

Eug. Ella è mia sposa.

Ric. Tu sei un pazzo. Sento che la passione è eloquente: ma ti rispondo che la necessità è più forte. Esci di quà, ribelle.— (*A Sof.*) E voi... partite.

Eug. Mai.

Ric. Che dici?

Eug. Mai.

Ric. E bene, giacchè lo brami, impiegherò la forza. (*Verso l'usciere.*) A voi. Eseguite.

SCENA VIII.

Il Giudice, Giacobbe, Carolina, e i suddetti.

Giud. E' permesso? Ben trovati, amici. Ma che intesi nel por piede quì dentro? Pianti, strida, minaccie che si confondono. E perchè?

Eug. Ah venite in nostro soccorso.

Ric. Il suo soccorso è tardo. Io ho in mio favore le leggi e la pubblic'autorità.

Giud. Sentite ciò che dice sir Riccardo? Che può l'uomo compassionevole contro le leggi? Sir Riccardo ha tutto, quando ha la giustizia in

suo favore. — Ma voi piangete. Malgrado tutte le leggi, possiamo parlare insieme tranquillamente e conciliare il rigore colla dolcezza. Ascoltatemi, sir Riccardo.

Ric. Vi ho ascoltato anche troppo.

Giud. Ma non mi avete inteso. La colpa è vostra, se io debbo ripetervi la noja d'udirmi. — Avvicinatevi, Carolina e voi, o Bentley. Quì si tratta la vostra causa, e non avete fin ora frammischiato uno de' vostri accenti. Quì si vuole la vostra felicità.

Carol. Felicità? Io credeva di essere intesa col mio silenzio. Date il suo vero nome alla sorte, che si cerca di procurarmi: e poichè si vuole, alfine rispondo e vi dichiaro ch'io non comprerò il mio pentimento con un delitto. Il mio cuore, forse presago, non amava molto sinora Eugenio: ora lo detesto. Chi è sperguro una volta può esserlo sempre. Io lo temerei ognora; avrei la sua colpa dinanzi agl'occhi, la sua perfidia impressa nel cuore. Io non servirò di premio al delinquente, non mi farò rea con lui nè con suo padre. Non sono per me nozze sì mal augurate. Vi rinunzio per sempre; e protesto in faccia a voi, in faccia a tutti ch'io non sono complice dell'attentato, che si commette contro l'innocenza. — (*A Ric.*) Signore vi rendo la mia parola, il mio contratto. Reclamo la mia libertà e v'intimo in nome delle leggi, le quali vantate, che voi siete ingiusto ed io padrona di me stessa.

Giud. Avete sentito?

Giac. Ed io vi riconfermo ciò ch' ella disse. Voi ci avete ingannati entrambi. Io mi dolgo di

voi, e non permetterò che mia figlia sia sposa di un' uomo: che ha un' altra moglie.

Ric. Anche voi vi siete uniti a prestar fede alle chimere, agl' intrighi di chi ci vuol male? Anche voi vi siete ribellati da noi, e darete corpo all' ombre e a un' errore di gioventù?

Giud. E' un legittimo matrimonio.

Ric. Senza il mio consenso.

Giud. L' ha prestato vostro fratello.

Ric. Egli non aveva l' autorità. Il matrimonio fu sciolto. Ecco l' atto autentico di un magistrato, che lo annulla.

Giud. Il magistrato fu ingannato.

Ric. Sia ciò che si vuole, Eugenio è libero.

Giud. Eugenio è ammogliato.

Ric. Io gli comando di sposar Carolina.

Giud. Il cielo gl' impone di restar con Sofia.

Ric. Morirò, piuttosto che soffrirlo.

Giud. Morite quanto vi piace, ma prima operate il giusto ed ubbidite.— Leggete questo foglio. (*Gli presenta una carta.*)

Ric. Di chi?

Giud. Di quel ministro che avete ingannato. Voi credevate ch' io non conoscessi i vostri perversi disegni. Non vi diss' io questa mattina che se aveste avuto torto, vi avrei perseguitato a' piedi del ministro e del re? Eccone gli effetti. Il re e il ministro mi hanno ascoltato.— Leggete quel foglio,

Ric. (*Dopo aver letto.*) (Misero me! La rabbia e il furore mi lacerano. Dove mi ascondo?)

Giud. Avete letto? Il ministro mi concede ampia autorità; mi comanda di correggere l' atto ingiusto, di riunire due sposi che la malizia ha

separati, e impone a voi di sottomettervi e approvare le mie disposizioni.— Eugenio, Sofia, consolatevi; siete uniti per sempre.

Ric. Io non lo approverò mai. Li caccierò lungi da me, li renderò miserabili.

Giud. Se avrete l'ardire di farlo, di eccitar tumulti ed opporvi, ho l'ordine segreto di costringervi, farvi arrestare, e lo eseguirò in questo punto.— Chi è di là?

SCENA ULTIMA.

David e tutti gl' attori precedenti.

Giud. Chiamate i miei arcieri. *(A Dav.)*

Sof. Ah signore, sospendete.

Eug. Grazia. Egli è mio padre.

Ric. Anche questo si tenta? Così son'io trattato?

Eug. Padre mio, vi domando pietà. Arrendetevi. Amate i vostri figlj; perdonate a Sofia.

Sof. (A Ric.) Toglietevi la mia vita. Se voi mi odiate, mi è più cara la morte.

Giud. Che cuore è il vostro? Non vi muove virtù, pianto, preghiera, sommissione? Vi farete gloria d'essere ostinato e sempre colpevole? Mirate costei. Chi non l'amerebbe? Eravate vicino ad amarla voi stesso. La sua virtù, la sua onestà preparavano segretamente il vostro cuore ad essere umano e discreto. E perchè vostro figlio sentì gli stessi moti, lo stesso amore per lei, volete odiarla e vi ostinate a farla infelice?

Ric. (Dopo essere restato pensieroso, abbattuto,

dice più calmato.) Se interrogo il mio cuore, sento che veramente non è odio il mio; ma necessità, disperazione.

Giud. Perchè?

Ric. Che dirà la gente intenta alle nozze, che dovevano farsi domani?

Giud. Dirà ciò che vuole; ma infine conchiuderà che siete giusto. Mormorerà per un giorno e vi applaudirà per tutti gl' altri.

Ric. Ma l' onore... l' onor mio?...

Giud. L' onore stà nella virtù. Chi sa correggere il fallo è onorato come chi non ha errato giammai.

Ric. Giusto cielo! Ove sono? Che risolvo?

Giud. Ascoltate la ragione e fate tacere l' orgoglio.

Sof. Mio signore!)
Carol. Arrendetevi.) *(Facendosegl' intorno).*
Eug. Padre mio!)

Ric. Avete vinto. Figlj miei, sinora sono stato il tiranno, in avvenire sarò vostro padre. Abbracciatemi.

Sof. Qual gioja! Qual contento!)
Eug. Non so, non posso parlare.... Ah mio padre!) *(Gli baciano la mano.)*

Ric. Io manco. *(Siede.)*

Giud. Che dolce affetto non è questo per voi! La ricchezza e l'orgoglio vi hanno mai procurato un piacere sì puro, un' istante sì bello? Ora siete l' eroe e vi stimo.

Ric. Io mi vergogno del passato. Le mie braccia saranno sempre aperte a' questi figlj. — Voi tutti perdonate.

Giac. Bravo Riccardo!

Carol. (A Ric.) Mi consolo con voi, e giubbilo di

aver contribuito alla fortuna di questi due sventurati.

Sof. Che non debbo a voi? Che non debbo a tutti, e principalmente a quesro buon giudice, nel cui cuore tanto possono il pianto degl'infelici e la voce dell'umanità? Ringrazio il cielo di questa sorte inaspettata.— O voi, che mi avete perdonato, non vi pentite giammai. Amate Eugenio, amate sempre il figlio suo.— *(Al fanciullo.)* O figlio, ecco tuo padre... ecco il protettore. Esulta: la tua innocenz'ha trionfato.

Giud. Quanto vale un'atto di virtù! A quanti rende la pace, la stima, la felicità.— Uomini, siate giusti e ricordatevi che l'orgoglio è il tiranno, e la giustizia è la consolatrice de'cuori, la gloria della umanità.

FINE DELLA COMMEDIA.

LO
SCULTORE ED IL CIECO

COMMEDIA

IN QUATTRO ATTI.

DISCORSO CRITICO-STORICO.

Poche commedie, sia a dritto sia a torto, possono vantarsi di un' esito così felice, così pieno e universale com' ebbe questa. La prima volta fu rappresentata in Torino nel 1790, indi in Venezia nel teatro a Sant' Angiolo. Molte furono le repliche; gli applausi senza fine. Divolgatasi per tutta l' Italia, fu col medesimo favore mai sempre accolta, e festeggiata. Lo meritava, ella veramente e sino a tal segno? Non lo so: non tocca a me a crederlo. Ciò, ch' io dir posso di me stesso, è che fui sempre così disposto ai prosperi eventi, come se da fortuna e non dal mio valore procedessero, e come sarei stato fermo e poco scosso dagli avversi, se, il capriccio di quella mi avesse perseguitato.

Molti hanno dato a voce ed in iscritto immense lodi a questa commedia, e giunsero sino a giudicarla capace di occupare uno de' primi posti d' onore fra le antiche e le moderne: ma io penso che il troppo amore che hanno per me gli abbia fatti travedere e dir troppo. Altri vi hanno scoperto de' nei, e forse hanno fatto grazia agli

errori. Altri (e si riducono a ben pochi) vi hanno notato dei tratti maliziosi e delle colpe, da cui non solo è del tutto monda ed innocente, ma ancora affatto aliena ed avversa. E queste colpe sono (secondo la loro falsa visione) una spezie di disprezzo e di sarcasmo contro le persone nobili. Io sfido chiunque ha mediocre accorgimento nell' ascoltare o nel leggere a provarmi una tal colpa che il mio cuore non ha mai concepita, e che il fatto e l' evidenza smentiscono. Imperciocchè basta dare un' occhiata alla scena III dell' atto I, ed alla V del II, e tosto apparirà che la critica parla non di coloro che sono veramente gentili e nobili, ma di que' pochi alle cui spalle la veste di nobiltà è un peso nuovo e straniero, e che, non sapendo ancora portarla, se ne servono con modi non conformi alla vera grandezza, e ne abusano. Al contrario con quanta lode e rispetto non si ragiona di quelli, i cui meriti sono eguali ai loro titoli? Chi può non riconoscerlo all' andamento e alla dignità dei caratteri opposti del Conte Steimbergh e della Contessa Valsingher? Conchiudiamo che chiunque se ne dolse, o se ne dolse a torto, o con animo piccolo e forse non netto da' que' difetti che la commedia ha dipinti, poichè finalmente ogni classe d' uomini non ha tutt' i suoi membri perfetti, nè dai vizj di pochi si deduce che la massa in generale non conservi il suo lustro, e ne sia lesa e men' onorata, appunto come avviene fra i guerrieri di Omero che i Tersìti *non fann' ombra alla gloria degli* Achilli *e degli* Atrìdi. *Del resto è noto il mio sistema omai generalmente riconosciuto ed approvato, ch' io nello scrivere non ho mai avuto altro scopo che d' unire il diletto alla buona morale, di ferire il vizio con*

que' riguardi che vuole l' urbanità e la decenza, e non di offendere alcuno in particolare. Me ne appello a tutti quelli che hanno saputo leggermi od ascoltarmi; me ne appello alla verità e alla mia buona coscienza vota di rimordimenti, e perfettamente tranquilla.— Ma passiamo ad altro.

Il giudizioso e dotto autore delle notizie storico-critiche del teatro applaudito *fra i tanti elogj, ch' ei fa di questa mia commedia, ha notato un solo* neo, *cioè che l' unità del tempo sia in qualche modo confusa, o, per meglio dire, che il tempo s' urti e s' incalzi tra l' atto terzo e quarto. Le sue riflessioni sopra questa unità ingenerale sono savie e giuste: ma in questo caso pare a me di poter essere difeso dal seguente raziocinio. Verso mezz' ora di notte io introduco un' incognito ad una conversazione, dove mal ricevuto e abbandonato può in pochi minuti sbrigarsi e uscirne comodamente a un' ora e mezzo. Alle due (partendo di là con tal disegno) può trovarsi nell' officina dello statuario: alle tre o alle quattro puo' aver soddisfatta la sua curiosità e conchiusa la sua azione. Che più semplice unità, che tempo vi può essere più fluido e coerente di questo? — Ma io posso esserm' ingannato, e caldo della mia immaginazione proseguir nell' inganno. Comunque sia, io non son' ostinato. Amo la saggia critica, e pieno di rispetto e di gratitudine mi vi sottometto.*

Di un' altro difetto (se pur è difetto, ma che a molti dee sembrar massimo) non si è parlato, o per lo meno ancora non ho sentito parlare: ma sto aspettando ad ogn' istante di udirne il rimprovero e la censura: e chi mi accuserà avrà alle mani il testo e la legge che lo condanna, e m'

intuonerà con magistral voce all' orecchio la consecrata sentenza di Orazio:

> Neve minor, neu sit quinto productior actu
> Fabula, quæ posci vult & spectata reponi.

Lo sapeva: lo so. Son reo, ma mi difendo. Concedo ch' è più usato, più commendato, più conforme ai precetti il dramma di cinque atti: ma ogni regola generale è soggetta a qualch' eccezione e a qualch' esempio a suo contrario. Prima di tutto l' uso moderno ha spesse volte temperata e fatta tacer questa legge; ed io non sono il primo a violarla. In secondo luogo si dubita da molti, che son dotti, se tutt' i drammi degli antichi siano stati esattamente e sempre in cinque parti divisi, e pare che ciò non sia ad evidenza dimostrato. Che che ne sia, ho seguito questa volta l' orme che ho trovato già impresse da quelli che mi hanno preceduto. La mia commedia da principio era rigorosamente divisa secondo il precetto: ma avend' osservato con occhio conoscitore i buoni effetti, che fa talvolta sulla scena la rapidità industre e coraggiosa, ho trovato che, accorciando i due ultimi atti e restringendoli ad un solo, l' azione correva più vibrata e più lieta al suo fine; e mirando più al buon esito che al decoro di que' vincoli, che bene spesso non servono che a tener l' arte in timida schiavitù e non ad elevarla, l' ho ridotta in quattr' atti. Infine qual colpa ho io commesso? Forse non altra che quella stessa, che si potrebbe imputar alla natura, la quale, potendo formar tutti gli uomini d' una eguale statura, per lo più scherza, e all' uno l' allunga, all' altro la

raccorcia; e non per questo l' uomo che non arriva a cinque piedi è men bello di quello che li supera, quando le proporzioni siano giuste all' altezza ch' ell' ha disegnata. Ciò vuol dire che un valido artista, fatto qualche volta superiore alle leggi, puo' con uno slancio generoso uscir dai confini che lo comprimono, e pago del suo tentativo e cauto per l' avvenire, rientrarvi modestamente sommesso e degno di perdono.

PERSONAGGI.

Il CONTE DI STEIMBERGH, direttore delle poste.
La CONTESSA VALSINGHER, vedova.
Un UFFIZIALE austriaco.
Il CAVALIER BROM.
Il BARONE NAIMANN, presidente d'una conversazione.
Il BARONE ODOARDO, suo figlio.
Il BARONE VELFEN.
Il BARONE SPLINN.
La BARONESSA STOLLEN.
La BARONESSA VILTZ.
EGIDIO, scultore } fratelli.
FERDINANDO, cieco }
LUIGIA, figlia } d' Egidio.
LUCIA, serva }
Un CAFFETTIERE.
Un LACCHE'.
GISMONDO } fanciulli, figlj della centessa Val-
GUGLIELMO } singher.
DAME } che non parlano.
CAVALIERI }

La scena è in una picciola città della Germania.

ATTO PRIMO

Piazza con bottega da caffè.

SCENA PRIMA.

Il Conte di Steimbergh ch'esce dalla bottega e s'incontra col Caffettiere che sta per entrarvi.

Ste. E bene: che significa tutta quella gente colà affollata all'osteria della posta?

Caf. Figuratevi: in questi giorni, in cui s'attende l'imperatore, ogni calesse che arriva, mette il popolo in moto. Questa mattina è giunto un ciarlatano ben vestito, e tutti volevano che fosse uno della corte. Adesso è arrivato un' uffiziale in una sedia scoperta, tutto impolverato, e ognuno s'affolla a interrogarlo.

Ste. Che pazzi!

Caf. Il genio del popolo ansioso di vedere un principe che ama, e la curiosità fanno questi effetti, cagionano le frequenti visioni, gli abbagli e l'impazienza.

Ste. (*Osservando.*) Ecco appunto quell'uffiziale.

Caf. E' delle nostre truppe: ha la divisa verde, come quella dei dragoni di sua maestà.

SCENA II.

Un Uffiziale vestito d' uniforme verde con le rivolte e fodera di color rosso, e i suddetti.

Uff. (*Guardando verso il caffè.*) Scusate. (*Al Caffettiere.*) E' questo un caffè?
Caf. Sì signore; e il padrone son' io.
Uff. Datemi un bicchier d' acqua.
Caf. Subito (*Parte e poi torna.*)
Uff. (*Verso il Conte cavandosi il cappello.*) Schiavo, signore.
Ste. Servo suo.
Uff. M' immagino che sarete di questa città.
Ste. Per servirvi.
Uff. Di grazia: quante miglia si contano di quà sino ai confini dell' Italia?
Ste. Sei leghe tedesche e nulla più.
Uff. Che ora è all' usanza di questo paese?
Ste. Sei di Francia, che corrispondono quasi a ventiquattro.
Uff. (*Accomoda l' orologio.*)
Caf. (*Ritorna con un bicchier d' acqua.*)
Uff. (*Beve; indi cava la borsa e dà una moneta d' oro al caffettiere.*)
Caf. Signore, io non vendo l' acqua pura; vendo limonate e caffè.
Uff. Pagatevi quando mi porterete il caffè.
Caf. (*Prendendo la moneta.*) Vado subito a farlo. (*Osservando la moneta.*) Un' unghero! Vengono di rado alla mia bottega: non so se avrò tanta moneta per cambiarlo.) (*Parte.*)

SCENA III.

Il Conte di Steimbergh, l' Uffiziale.

Ste. Come va, signore, questa faccenda?
Ste. In proposito di che?
Uff. A Gratz, donde sono partito, non vi erano cavalli; quà non vi sono cavalli: che modo è questo? Io vorrei proseguire il mio viaggio.
Ste. Sarà difficile.
Uff. Perchè?
Ste. Vi avranno detto che si aspetta l'imperatore, e tutt'i cavalli sono fermati per lui e pel suo seguito.
Uff. Chi ha dato quest'ordine?
Ste. Il nostro signor governatore.
Uff. Io so che quest'ordine non viene dalla corte.
Ste. Il rispetto, che si ha verso il sovrano, ha fatto che un buon ministro prevenga ciò che occorre ai comodi di un principe così buono.
Uff. Io ci scometto che due o quattro cavalli bastano all'imperatore.
Ste. Sarà come voi dite. So ch'egli è un signore senza pompa, che insegna ai grandi a diminuire il fasto e l'incomodo ai sudditi; tuttavìa il buon ordine e il rispetto, che gli dobbiamo....
Uff. Vi è qui il direttore delle poste?
Ste. Sì signore.
Uff. Bramerei di abboccarmi con lui.
Ste. Comandate.
Uff. Giacchè avete tanta bontà, conducetemi dove si trova.

Ste. Voi l'avete a quest'ora trovato.
Uff. Come?
Ste. Son io quello.
Uff. Il conte di Steimbergh?
Ste. Il conte di Steimbergh a' vostri comandi.
Uff. La vostra gentilezza corrisponde all'elogio che me ne fu fatto.
Ste. Dà chi?
Uff. Da un gentiluomo di Gratz, da cui ho ricevuto jeri alcuni tratti d'amicizia e di ospitalità. *(Dandogli un foglio.)* Capirete da questa lettera....
Ste. *(Prende la lettera e l'apre.)* Con permissione.— *(Legge.)* „Il latore della presente è un' „ uomo assai distinto, che a caso ho conosciu- „ to. Egli ha voluto onorarmi della sua pre- „ senza in casa mia, e l'ho trovato il più „ amabile, il più raro per qualità di spirito' „ e per maniere obbliganti. Voi sapete che m „ inganno di rado nel conoscere gli uomini. „ Lo raccomando a voi. Egli viaggia per suo „ diporto, e voi non vi pentirete di avergli „ giovato. Fatelo senza tema in ciò che gli „ occorre, e sono il vostro amico il visconte „ Wesfelt."— Mi consolo con voi. Voi godete della buona opinione del re de' galantuomini.
Uff. Bramo di meritare la vostra.
Ste. Voi l'avete a quest'ora. Parlate: io non farò che prestarmi a favor vostro in tutto ciò, che posso.
Uff. Non bramo da voi che una cosa sola.
Ste. Quale?
Uff. Due cavalli da posta per proseguire il mio viaggio.

Ste. Signore, voi mi chiedete appunto l'unica cosa che non è in mio arbitrio. Voi siete soldato, e sapete meglio di me ciò, che vuol dire subordinazione ai superiori. Io ho ordine di vegliare che non si somministrino cavalli a chicchessia sino a nuovo avviso. Voi sarete assai discreto per rispettare i miei doveri, e non esigere ch' io manchi al mio ministero.

Uff. Avete ragione: ma quest'ostacolo mi dispiace infinitamente.

Ste. Consolatevi che tutto è riparato.

Uff. In che modo?

Ste. Io ho due cavalli e una buona carrozza. Questi non sono dedicati alle premure del governo; e da questo punto li destino per voi. Servitevene sin dove vi piace, senza complimenti.

Uff. Siete troppo gentile. Sempre più vi ringrazio! ma io, quando viaggio, ho piacere di correre come il vento.

Ste. E questi correrano come il vento.

Uff. Signore, questo è il mio stile. Quando non posso avergli alla posta, non uso disturbare nessuno. Aspetterò.

Ste. In tal caso vi offerisco la mia abitazione.

Uff. Nè meno: io bramo d'esser libero. Ho dato ordine per due camere all'osteria della posta. Malgrado ciò, la mia gratitudine è senza limiti.

Ste. Voi non volete accordarmi l'onore d'impiegarmi in qualche modo per voi?

Uff. Al contrario; anzi vi pregherò d'una grazia.

Ste. Ora veggo che fate capitale di me.

Uff. Vi sono conversazioni in questa città?

Ste. Ve n'è una che si reputa la più distinta, ed

è quella de' signori, i quali si radunano in un luogo destinato a tal effetto.

Uff. Vi è radunanza questa sera?

Ste. Di sera e di giorno; e siccome si aspetta l'imperatore, così vi è un apparecchio magnifico col disegno d'invitarlo, se mai si trattiene qualche ora.

Uff. Avrei piacere, giacchè debbo restar qui, d'esserv'introdotto.

Ste. Io farò quanto posso per servirvi. Il luogo è qui vicino, e vado in questo punto a perorare per voi.

Uff. A perorare per me! La cosa è dunque difficile?

Ste. Vi dirò; siamo in un paese piccolo, dove ciascuno vuol esser più grande che non è, e i pregiudizj vi sono più radicati.

Uff. Per esempio?

Ste. La nostra nobiltà è gloriosissima di se stessa, e teme di contaminarsi, avvicinandosi a qualcheduno che non sia titolato, e sfida i più nobili dell'universo a pareggiarla.

Uff. Ma sono veramente così nobili?

Ste. Essi lo dicono, essi lo credono, e quà sono padroni della loro opinione; Voi però, se siete accorto, dovete capire da questo discorso che il fasto e l'impostura è un'indizio d'animi piccoli e di poco fondamento, e che la vera nobiltà è sciolta, generosa, senza pregiudizj, e non ha bisogno di questi miserabili mezzi per ingrandirsi e comparir luminosa.

Uff. Terminate, e per mia regola dite pur tutto. Scometto che la loro nobiltà è chimerica.

Ste. A dir vero la maggior parte sono gente ricca, che jer l'altro si è separata dal popolo

con certi diplomi che si comprano dalla città col merito, e più facilmente col denaro. Questi in poco tempo sono diventati superbi, e si sono fatti chiamare conti, baroni, malgrado che abbiano le mani ancora incallite dagli esercizj popolari. Ve n'è qualcheduno che vanta una serie di avi gentilissimi, e una purezza senza macchia, e questi sono discreti, affabili, e ridono della picciolezza de' loro nuovi compagni.

Uff. Voi sempre più m' invogliate a conoscerli. Ottenetemi dunque il favore d'essere ammesso alla loro nobile radunanza.

Ste. Attendetemi quì, e torno fra pochi momenti. (*Parte. Intanto si accendono i lumi nella bottega da caffè.*)

SCENA IV.

L'Uffiziale, poi la Contessa Valsingher servita dal Cavaliere Brom.

Uff. Ecco lo stato che mi alletta: conoscere, quando posso, senza essere conosciuto. Studiare i vizj e le virtù degli uomini è un soggetto delle mie cure e della mia provvidenza.

Val. (*Al Cavaliere.*) Credete voi, che a quest'ora vi sia gente nelle sale della conversazione?

Bro. E' appena notte. Se volete che anticipiamo...

Val. Che serve l'essere tra' primi? Fermiamoci un poco qua. L'aria si è resa così temperata, che si può godere all'aperto senza pericolo.

Bro. Come vi piace. *(S' avanzano verso la bottega e seggono.)*

Uff. *(Saluta, ed è corrisposto dalla Contessa e dal Cavaliere, indi passeggia, e si distrae.)*

Bro. Ehi? *(Verso la bottega del caffè.)*

SCENA V.

Il Caffettiere, e i suddetti.

Caf. Comandi.

Bro. Due acque di limone.

Caf. Subito. *(All'Uffiziale.)* Adesso servo anche vostra signoria illustrissima. *(Parte, poi torna.)*

Val. Quell' uffiziale è un forestiere.

Bro. Sono diversi giorni, che con queste mosse dell' imperatore si veggono passare avanti, indietro uffiziali, corrieri, e mai non si viene alla conclusione di questo aspettato passaggio.

Val. Sapete chi è questo principe. Nemico degli agj e delle delicatezze è capace di arrivarci addosso, quando meno ce l'aspettiamo.

Bro. I nostri signori si lusingano che possa onorare la nostr' accademia; io però non ne sono persuaso.

Val. Perchè? E' un sovrano che si degna di tutto e di tutti. Il presidente lo tiene per cosa sicurissima. — A proposito: è vero che suo figlio ha sposata la figlia d'Egidio lo scultore?

Bro. E' verissimo.

Val. E suo padre....

Bro. Freme.

Val. Guardate che bestialità! *(Con ironia.)* Io non ci vedo questo gran male.

Bro. Oibò! Il figlio d'un barone sposare la figlia d'uno statuario!

Val. Vi siete dimenticato che il figlio del barone è nipote d'un mugnaio, e porta la sua nobiltà da un molino?

Bro. Io non ho memoria del passato: guardo il presente.

Val. Avete ragione, poichè verrebbe in mente anche a voi, che vostro padre era venditore di birra e carni salate.

Bro. Brava! Piace qualche volta anche a voi di motteggiare la nobiltà.

Val. Ho il difeto di ricordarmi l'epoche e di dire la verità.

Bro. (*Osservando.*) Ecco le acque.

Caf. (*Che ritorna con limonate e caffè alla Contessa e al Cavaliere.*) Si servano. *(Va dall' Uffiziale.)* Signore, ecco il caffè.

Uff. (*Al Caffettiere.*) (Chi sono que' due signori?

Caf. (Gentiluomini del paese.)

Uff. (*Mette la bocca sopra la tazza; indi gliela rende.*)

Caf. Non vi piace?

Uff. E' buonissimo; ma non ne bevo mai fuor che poco.

Caf. Ora vi porterò il cambio della vostra moneta.

Uff. Non prendo cambj. Tenetelo e fatene ciò che vi aggrada.

Caf. (Un unghero per un caffè! Resto attonito e non ho coraggio di rifiatare.) *(Va per partire.)*

Val. (*Dopo aver bevuto, rendendo il bicchiere.*) Tenete.

Caf. Eccomi.

Bro. *(Facendo lo stesso.)* E' una limonata, che par veleno.

Caf. (Il solito complimento: e poi ci vorrà un mese ad esser pagato.)

Bro. *(Al Caff.)* Ehi? (Chi è quell'uffiziale?)

Caf. Signore, egli non dice i fatti suoi, ed io ne so quanto voi. Con licenza.) *(Parte.)*

SCENA VI.

Il Barone Odoardo agitato, la contessa Valsingher, Il Cavalier Brom, l' Uffiziale.

Odo. (*Andando con ansietà verso l' Uffiziale.*) Perdonate, signore, la mia libertà; ma se mi permettete, vorrei dirvi una parola.)

Uff. Vi ascolterò volentieri.

Odo. Ma in disparte senza essere sentito.

Uff. (*Si discosta ancor più dalla Contessa e dal Cavaliere.*) Eccomi in disparte per appagarvi.

Bro. (*Alla Contessa.*) Vedete un poco: il figlio del presidente gli parla. Convien dire che lo conosca.

Val. Può essere.

Uff. (*A Odo.*) Mi sembrate molto agitato.

Odo. Ho ragione di esserlo.

Uff. Parlate.

Odo. Scusate, vi prego, un' altra volta la mia domanda. Siete voi del seguito dell' imperatore?

Uff. Io non sono del seguito di nessuno; anzi non seguo che me stesso.

Odo. Sapete almeno, s'egli passi di quà, e quando vi passi?

Uff. Perchè mi domandate questo?

Odo. Perchè mi preme di gettarmi a' suoi piedi e implorare la sua clemenza.

Uff. A qual fine?

Odo. Per un fine che mi sta a cuore quanto la mia vita.

Uff. Chi siete?

Odo. Sono figlio di un padre che vuol farmi anteporre a' miei doveri i principj chimerici della sua nobiltà!... Ma è inutile che vi dica il mio stato, quando voi non potete ajutarmi.

Uff. Chi sa!... Calmatevi.... Tutto è possibile... Io potrei darvi tali lumi.... Voi mi sembrate un giovane dabbene, e forse... Volete voi fidarvi a me?

Odo. Signore, io ricorro a tutt' i buoni. Se voi siete tale, non ricuso di confidarvi i miei guai.

Uff. Fate dunque così. Ora non ho tempo e non voglio abboccarmi lungamente con voi sotto gli occhi della gente. Venite questa sera all' albergo della posta verso le ore tre. Se non vi sono, aspettatemi. Vi prometto che, se il vostro caso merita assistenza, voi non mi parlerete in vano.

Odo. Voi ravvivate il mio coraggio, e m' infondete, non so perchè, il fuoco della fiducia nel petto. Io verrò, vi dirò tutto. A quest'ora mi sembra di conoscervi. Voi siete, senza dubbio, qualche persona ben nota all'imperatore. Il cuore me lo dice; e il Cielo vi ha mandato per consolarmi.

Uff. Non fate voli troppo rapidi, non vi riscaldate

la fantasia. Io non sono ciò che pensate: ma sono amico dell'onore e della giustizia, e so la via di proteggerli. Andate, e ci rivedremo.

Odo. Son vostro servitore, e attendo con impazienza quest'istante. (*Parte.*)

Val. (*Alzandosi col Cavaliere si avvicina all'Uffiz.*) Signore, voi siete meno nuovo nella nostra città, di quello che ci comparite.

Uff. Perchè?

Val. Veggo che conoscete uno de' nostri.

Uff. Il caso ha voluto così.

Val. Venite da Vienna?

Uff. Appunto.

Bro. Voi potreste darci delle novità.

Val. Osservate un poco, signor cavaliere. (*In modo d'esser intesa dall'Uffiziale.*)

Bro. Che cosa?

Val. Questo signor uffiziale ha una cert'aria... In verità somiglia molto all'imperatore.

Bro. (*Ridendo.*) Oh, oh all'imperatore! Ecco il solito colpo di adulazione. Quando si vuol fare l'elogio ad uno, si comincia dall'assomigliarlo ad un grande.

Val Io non ho bisogno di adulare alcuno, e molto meno questo signore; ma, per l'onore del vero, a' miei occhi pare così.

Uff. Onde deducete questo?

Val. Da un ritratto che tengo in casa mia, che ha buona parte delle vostre fattezze.

Uff. Voi scherzate.

Val. In verità quella fronte, que'capelli, quel labbro, quel naso profilato....

Bro. La signora contessa, per quanto sento conosce gli uomini a naso.

Val. Eh tacete: voglio dire ciò che mi piace. Che importa a voi? Siete forse il mio correttore?

Uff. (*Al Caval.*) Voi l'avete fatt'andare in collera e mi levate il piacere di un paragone che solletica moltissimo il mio amor proprio.

Bro. Quando è così, vi lascio in libertà e mi avviserete quando il paragone sarà finito. (*Torna dispettosamente a sedere.*)

Val. (Ecco il geloso e l'incivile: mi lascia sola, e si rende ridicolo.)

SCENA VII.

Il Conte di Steimbergh, accompagnato col Barone Naimann, la Contessa Valsingher, il Cavaliere Brom, l'Uffiziale.

Ste. (*All'Uffiz.*) Perdonate, o signore, se vi ho fatto attendere un poco troppo. Ecco quì il presidente della nobile società, che ha voluto venir meco, e brama di conoscervi.

Nai. (*All'Uffiz.*) Servo suo.

Uff. Tropp'onore. Avrete sentito ch'io bramerei di passare un'ora alla vostra conversazione.

Nai. Farò quanto posso dal canto mio per compiacervi. Però non vi rincresca di dar cognizione di voi medesimo. Io sono destinato a mantenere le costituzioni, e a invigilare che non succedano abusi. Chi siete?

Uff. Un soldato.

Nai. Questo lo veggo. Quai sono i vostri titoli?

Uff. Soldato.

Nai. Questo non basta. Ci vuole un grado di di-

stinzione.

Uff. Eccolo: quest' uniforme rispettabile a tutt' i sudditi dell' imperatore.

Nai. Siete uffiziale graduato?

Uff. Sono soldato.

Nai. Ma ci vuole qualche cosa di più, vi dissi, per appagare i miei nobili compagni; qualche fregio che vi distingua.

Uff. Aspettate: (*S' apre il vestito e mostra con dignità il petto*) ecco due ferite ricevute alla battaglia d' Inspruch. Presentatene il merito alla venerat' adunanza, e ditele che, quando essi si divertivano, io riportava questi gradi di nobiltà, proteggendo i loro beni e le loro vite.

Nai. In questo caso ogni soldato comune può dire lo stesso. Ma, se il soldato ci serve, noi lo paghiamo.

Uff. (*Con ironia.*) Bravo! Questa risposta è degna di un gentiluomo vostro pari.

Nai. Avete altro da dirmi?

Uff. Nient' altro.

Nai. Quand' è così, non posso accettarvi.

Val (*A Nai.*) Riflettete....

Nai. Che riflettere? Voi lo sapete meglio di me: se non è titolato, o per lo meno capitano, io non posso arbitrare e derogare ai principj della società. Mi rincresce, ma non posso servirlo. Addio, signori. (*Parte.*)

Bro. (Ne ho piacere.)

Val. Questo è un affronto che vien fatto a me medesima.

Uff. Non andate in collera. Io lo soffro e rido.

Val. Quegli è un pazzo.

Uff. Per quanto sento, questa e una società di principi è marescialli.

Val. Sono tangheri.

Bro. Come parlate, signora?

Uff. Non fate strepito per me. Io rispetto le convenzioni e non mi offendo di nulla.

Val. Alle corte, signore: bramereste voi veramente di venire alla conversazione?

Uff. Se potessi farlo impunemente, ora ne ho più voglia che mai.

Val. Datemi braccio e favorite di venire con me.

Uff. Ma poi?...

Val. Ma poi voglio vedere chi ardirà di farvi insulto al mio fianco.

Ste. Questa signora è vera dama, e di un sangue che non ha macchia.

Val. Fui moglie di un uffiziale ancor io, e sono torti miei i torti che si fanno ad un soldato.

Uff. Mi consolo di aver trovato sì buona protettrice.

Val. Volete venire, o no?

Uff. Succeda quel che può, sono con voi.

Val. Favorite.

Uff. Vi servo con tutto il piacere. (*Da braccio alla Cont. e parte con essa, seguito dal Conte.*)

Bro. Ottimamente! Si è dimenticata di me. Maledetta! Non son chi sono, se non mi vendico. (*Parte.*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Sala illuminata, due file di tavolini da giuoco, con sedie e *sofà* all'intorno, e un altro tavolino in fondo con carta e calmajo.

SCENA PRIMA.

Il Barone Velfen seduto ad un tavolino con la Baronessa Stollen che ha un libro in mano; la Baronessa Viltz seduta ad un altro con il Barone Splinn; diverse altre Dame e Cavalieri quà e là seduti.

Vel. *(Alla baronessa Stollen.)* Ma di grazia, siete venuta per leggere, o per far conversazione?

Sto. Avete ragione. *(Serrando il libro e mettendoselo in saccoccia.)* Ma questo è per me un libro troppo caro e prediletto. L'ho fatto venir da Vienna, ed è un piccolo tesoro.

Vel. Frascherie!

Sto. L'avete letto?

Vel. Io no. Quando veggo libri, mi annojo e mi vien sonno.

Sto. Oh siete privo d'un gran gusto. Io al contrario ne porto sempre adosso qualcheduno; e quando ho un momento di libertà, me lo divoro cogli occhi. Questo l'ho letto almeno venti volte; così tutti gli altri, massimamente quando trattano di filosofia.

Vel. Siete anche filosofa?
Sto. La filosofia è la mia passione.
Vel. (E' una gran cosa! Costei si appena leggere, ed ha imparato ad essere filosofa; ed io, che ho studiato quattr'anni, sono un....) E qual è la filosofia di questo vostro libro?
Sto. Basta dire che commuove, intenerisce; principalmente quando parla degli amori del cavalier della morte. Qui s'impara la stima e la servitù che avevano gli antichi cavalieri per le dame. E' un libro che dovrebbe servir di modello a tutti gli uomini.
Vel. E che m'andate dicendo di filosofia? Questo è un libro che parla d'amori.
Sto. E per questo? Sappiate che l'amore è un ramo di filosofia la più perfetta; e chi non è filosofo, non sa amare.
Vel. Ora capisco perchè non ho fortuna colle donne.
Sto. Imparate la filosofia, e tutte vi correranno dietro.
Vel. Ho inteso.
Spl. *(Alla Baronessa Viltz.)* (Avete sentito quante bestialità ha detto quella signora?
Vil. Ha il fanatismo d'esser letterata, e dice spropositi da cavallo.
Spl. Bisogna compatirla; ha avuta un'educazione...
Vil. Degna de' suoi antenati. Essi maneggiavano il martello in vece dei libri.
Spl. Zitto, zitto; non parliamo di malinconie.
Vil. Ma che vuol dir ciò? A quest'ora siamo in poco numero.
Spl. E' presto.... e poi in quest'occasione le nostre signore saranno tutte a lisciarsi e mettersi in gala.

Vil. Per me il mio liscio è sempre questo. Val più un poco di buona grazia, che tutte le caricature del mondo. Vuol esser naturalezza e *sans façon*.

Spl. Tutte non pensano come la baronessa Viltz.

Vil. Perchè sono brutte, signor barone Splinn, e vogliono rimediare ai difetti.

Sto. *(Al Barone Velfen.)* Oh! sentite chi censura le altre! Che pazza! Ella vuol esser bella, e pare il ritratto della luna piena.

Vel. Piano per carità, che non vi senta.

Sto. Io sono schietta.

Vel. E questa schiettezza è anch'essa un ramo di filosofia?

Sto. Sì, signore; tutto è filosofia a questo mondo.

Vel. Viva dunque la maldicenza filosofa!

Sto. Il malanno! Voi confondete una cosa coll' altra e non sapete quel che vi dite.

Vel. *(Osservando.)* Ecco il presidente.

SCENA II.

Il Barone Naimann e i suddetti.

Sto. E bene, chi è il forestiere che brama l'onore della nostra conversazione?

Nai. Io non lo so. Stupisco del direttore che viene a propormi una persona non conosciuta.

Vil. L'avete ammesso?

Nai. Guardi il cielo.

Vil. Ma dunque con qual titolo pretende?....

Nai. Che so io? Egli ha creduto di farsi strada con una bravata da soldato. Io gli ho chiesto

prove convenienti della sua condizione, e non ha saputo che rispondermi.

Sto. Non è dunque cavaliere?

Nai. Sarà un uffiziale di fortuna, a cui nelle passate campagne una cannonata propizia avrà fatto trovare un luogo vacante; qualche sergente innalzato sulla caduta del suo superiore.

Vil. Quando tace, sarà così senz'altro.

Sto. Avete fato benissimo a rifiutarlo.

Vil. Giuochiamo. (*Si muovono, chi quà chi là, verso i tavolini da giuoco.*)

Sto. Il picchetto è il mio giuoco favorito.

Vil. A testa a testa mi diverto di più.

Spl. Vi avverto a non gridare secondo il vostro solito.

Vil. Sono docile come un agnello.

SCENA III.

Il Cavaliere Brom, e i suddetti.

Bro. Signori, vi porto una bella novità.

Sto. Che cosa?

Bro. A nostro dispetto avremo qui a momenti l'uffiziale forestiere.

Nai. Come?

Bro. La gentilissima signora contessa mette in ridicolo la nostra circonspezione; se lo è preso sotto il braccio e se lo conduce con se, tutta gonfia del suo disprezzo per noi, e della sua protezione per lui.

Vil. Brava!

Nai. Questo è un insulto per tutti, un affronto al mio grado.

Vel. Questa signora si arroga troppo e non ha alcun rispetto e subordinazione.

Vil. Vuol essere discesa da Buovo d'Antona e si crede tutto permesso.

Sto. Aggiungete ch'è una pazzarella; e quando vede uffiziali, o forestieri, vuol far la graziosa con tutti.

Vil. No sa conservare il suo grado.

Sto. E' una superba.

Vil. Non istima il suo decoro.

Spl. Questo poi non è vero.

Vil. Chè? vorreste dare una mentita a me?

Spl. Avete ragione; non istima il suo decoro, e non sa operare da dama.

Nai. Non soffrirò in alcun conto questo scherno, questa libertà. L' uffiziale non entrerà in questo luogo.

Sto. Che volete fare? Qui non ci vuol caldo, ma politica e sangue freddo.

Vil. Sapete che cosa sono gli uffiziali: basta una parola per far loro cavar la spada fuori del fodero. Guardate di non esporvi a farvi ammazzare.

Nai. Dunque?....

Sto. Volete lasciarvi dirigere da me?

Nai. Sì; ben volontieri.

Sto. Se vi preme di vendicarvi, state tutti tranquilli e sedete. Fate soltanto quello chè vedrete fare a me, e non dubitate.

Nai. Ma io ho una smania....

Sto. Fate una volta sola a modo mio e resterete contento.

Vil. (*Osservando.*) Eccoli.

Sto. Silenzio. Nessuno risponda. Attendiamo a noi e mostriamo di non badare ad essi. (*Tutti vanno a sedere e si dispongono al giuoco.*)

SCENA IV.

La Contessa Valsingher seguita dall'Uffiziale e dal Conte di Steimbergh, e i suddetti.

Val. Riverisco distintamente questi signori.

Uff. (*Fa un' inchino a tutti.*)

Ste. Padroni miei.

(*Nessun si muove.*)

Val. Mi sono presa la libertà di arbitrare in favore di questo forestiere. Egli non dev'essere soggetto alle convenzioni.... E poi un' uffiziale è sempre nobile.

Uff. Assicuratevi che non è mia intenzione di alterare i vostri statuti e di far torto alla nobiltà.

Ste. Imploriamo per questa volta sola il grazioso permesso, e son certo che ci verrà accordato.

Sto. (*Fa segni agli altri di silenzio.*)

Val. (*Avvicinandosi alla baronessa Stollen.*) Come state, baronessa Stollen?—(*All' Uffiz.*) Avanzatevi, signor militare: ecco quì una delle nostre più affabili e distinte signore.

Uff. (*Andando egli pure verso la baronessa Stollen.*) E' mio sommo piacere il conoscerla e rassegnarle il mio rispetto.

Sto. (*Fa un atto dispettoso e gli volta le spalle.*)

Uff. (*Alla contessa Valsingher.*) Non parla?

Val. E' distratta nel giuoco: bisogna compatirla. (*Alla baronessa Stollen.*) Non rispondete a questo signore, che sì gentilmente vi riverisce?

Sto. Grazie. (*Sostenuta e senza guardarlo.*)

Uff. (*Rivolgendosi dov' è la baronessa Viltz.*) Ella, gentil damina, com'è favorita nel giuoco?

Vil. (*Fa ciò che ha veduto fare dalla baronessa Stollen.*)

Uff. (*Alla contessa Valsingher.*) Sono mute queste signore?

Val. Eh no: vi assicuro che in qualche incontro parlano anche troppo.

Sto. (Sentite l'impertinente!)

Uff. (Questo ammutinamento predice qualche cosa.)

Val. (Preveggo qualche scena.) Accostatevi, signore, un'altra volta e non le troverete nè rozze nè incivili.

Sto. (*Fra i denti.*) (Che tu sia maledetta!)

Uff. Non m'arrischio più a interrogarle; tuttavia... (*Sedendo accanto alla baronessa Stollen.*)

Sto. (*Si scosta un poco, e dà segno d' essere incomodata dalla vicinanza dell' Uffiziale.*)

Uff. Perdoni: le son forse d'incomodo?

Sto. (*Replica l' azione di sopra.*)

Uff. Se la mia vicinanza le da noja....

Sto. (*Si alza.*) Serva umilissima. (*Fa una riverenza, prende pel braccio il barone Velfen, e parte con esso.*)

Ero. (Bravissima!)

Uff. (*Alla contessa Valsingher.*) Questa se n'è andata.

Val. (*Con ironìa.*) Eh non è niente: quì si va e

si torna senza complimenti e con libertà. E' la moda del paese.

Vil. (Dottoressa, te ne accorgerai.)

Uff. (*Tornando alla baronessa Viltz.*) Fatemi voi almeno la grazia di non disgustarvi.

Vil. (*S'alza e fa una riverenza.*) Padron mio riverito. (*Parte prendendo pel braccio il barone Splinn.*)

Bro. (Suo danno.)

Uff. Per quanto veggo, con queste signore ho poca fortuna.

Val. (Ah maledette! Ora mi accorgo del giuoco, e del loro puntiglio.)

Bro. (Ci ho gusto per la sua garbata protettrice. Le sta bene.)

Uff. Se io sono antipatico alle donne, spero almeno di non esserlo agli uomini... (*Andando verso il barone Naimann e il cavaliere Erom.*) E' vero, signori miei? Io spero che voi più discreti vorrete perdonarmi....

Bro. Con sua licenza. (*Parte.*)

Nai. La riverisco. (*Parte seguito dalle altre dame e cavalieri della conversazione, che innanzi di partire fanno tutti una riverenza.*)

SCENA V.

La Contessa Valsingher, il Conte di Steinbergh, l'Uffiziale.

Uff. Ottimo accoglimento!

Val. I baroni e le baronesse disparvero.

Ste. Ma che baronesse! ma che bravi baroni!

Uff. A poco a poco siamo restati soli.

Val. E' meglio soli, che male accompagnati. (Io fremo.)

Uff. Onde proviene un simile complimento?

Ste. Potete immaginarvelo: siete entrato come inlegittimo e senza titoli, e per conseguenza siete reo di lesa nobiltà.

Val. Non badate a questi pazzi. Compatiteli e contentatevi, se vi piace, del rispetto che io e questo signore abbiamo per voi, che siete una persona che serve lo stato. I pregiudizj sono più forti nei falsi nobili e nelle persone che non hanno praticato. Non ho rossore di dirlo, nè temo di offendere i miei compatriotti. Col tempo e coll'esperienza diverranno migliori. Ora sono gonfj di un vano titolo, e questo stravolge la loro debole fantasìa preoccupata dall'idea della grandezza.

Uff. Il vostro giudizioso discorso mostra la vera nobiltà, e mi compensa assai di questo piccolo insulto. A quest'ora io rido, e l'ho dimenticato.

Val. Se posso risarcirvi in miglior modo, io vi offro la mia casa. Non vi troverete un lusso di mobili, ma un'onesto e cordiale accoglimento. Favorite di venirvi. Il signor conte ci terrà compagnìa.

Uff. Gradisco la vostra offerta, ma non debbo accettarla. Questi signori forse assalirebbero con mormorazione indiscreta la vostra riputazione. A me tocca d'avere tutt'i riguardi per una dama che ormai si è acquistata la mia stima.

Val. Voi dite benissimo: ed io non ci pensava. Restiamo dunque quì, sinchè vi aggrada.

Uff. Un' altro momento, e mi basta.— Ma ditemi in grazia: onde nasce questa propensione che mostrate per me?

Val. Dalla buona opinione che ho per tutt'i militari, che sanno unire la piacevolezza al valore e all'onestà. Io ne ho conosciuto parecchi, di cui l'anima è l'onore. Mio marito era uno di questi.

Uff. Mi rallegro di trovare la sposa di un onorato uffiziale.

Val. Dite la vedova.

Uff. Oimè! Voi avete perduto il vostro generoso compagno?

Val. Alla battaglia di Lintz. Egli si coprì colà di gloria e di ferite. Voi avrete sentito nominare qualche volta il maggiore Valsingher.

Uff. Quegli!

Val. Giudicate, se lo conoscete, qual debba essere il mio affanno per la sua perdita.

Uff. Se lo conobbi!.... E a chi non erano noti la sua virtù e il suo braccio? Egli ha combattuto due volte nella mia colonna, facendo scudo al suo principe, ed io stesso fui ferito quasi al suo fianco.

Val. Voi mi traete le lagrime parlandomi così vantaggiosamente della memoria di mio marito.

Uff. Vi compiango. Egli era caro a tutti, caro all' imperatore stesso.

Val. Sembra però ch'egli l'abbia dimenticato.

Uff. Perchè?

Val. Non fu molto riconoscente alla sua vedova e a' suoi figliuoli.

Uff. Che dite? Io so che l'imperatore aveva dato certi ordini....

Val. Saranno stati mal eseguiti. Sovente un sovrano non può ricordarsi di tutto in un tratto; e taluni de' suoi ministri sono troppo freddi e negligenti nel rammentargli le persone a lui care.

Uff. Ciò che mi dite, mi dispiace. — Il maggiore ha dunque lasciati dei figliuoli?... Quanti?

Val. Due.

Uff. Di che età?

Val. Tra i dieci e dodici anni.

Uff. In che s' impiegano?

Val. Studiano la professione del padre, e nutrono la speranza d'imitarlo: ma prima hanno bisogno della grazia d'esser noti al loro sovrano.

Uff. Credete a me, lo saranno. Io vi presagisco bene. Il sovrano non dimentica chi ha meriti paterni e volontà di servirlo. — Io vedrei volentieri questi vostri figlj.

Val. Per questo solo riguardo fate dunque grazia di venire a casa mia.

Uff. Aspettate.... Ho prima un debito verso alcune persone, il cui stato forse non permette loro di vegliare sino a notte avanzata. Mi preme di vederle prima che vadano a letto. Dopo verrò da voi. Vi prometto di non partire senza vedere i vostri figlj. — (*Cava un taccuino.*) Intanto tollerate un' altra interrogazione. Vi è quì un certo scultore in pietra nominato Egidio? (*Aprendo e guardando il taccuino*).

Ste. Sì signore.

Uff. Ho somma curiosità di conoscerlo: egli è un' uomo celebre nella sua professione.

Ste. Celebre? Come mai? Egli è un pover' uomo,

che vive nell'oscurità e appena noto nel suo paese.

Uff. Lo so. L'uomo insigne non è mai apprezzato nè in vita nè in patria. Ma io bramo di vederlo.

Ste. Se vi piace, vi sarò di guida a ritrovarlo.

Uff. Vi sarò tenuto. Così con più soddisfazione passeremo dalla conversazione de' titolati a quella de' plebei.

SCENA VI.

Il Caffettiere e i suddetti.

Caf. E' permesso, signori?

Ste. Che volete?

Caf. E' giunto alla mia bottega un lacchè, che cerca di voi colla maggior premura. Basta dire ch'è così stanco, che, appena chiesto di voi, è cascato in terra moribondo e senza fiato.

Ste. E così?

Caf. Egli ha una lettera da consegnare nelle vostre mani, e non ad altri. Appena riavutosi, l'ho condotto quì da voi.

Ste. Entri.... (*All' Uffiziale.*) Con vostra permissione.

Uff. Servitevi.

Caf. (*Verso la porta d' ingresso.*) Venite avanti, galantuomo.

SCENA VII.

Un Lacchè e i suddetti.

Lac. Mai più non mi arrischio a una corsa simile. — (*Al Conte.*) Siete voi, o signore, il conte di Steimbergh?

Ste. Son io.

Lac. Tenete questa lettera.

Ste. Onde venite?

Lac. Da Gratz. In otto ore e un quarto ho misurato quindeci leghe tedesche. Un cavallo barbaro non fa altrettanto.

Ste. Chi vi manda?

Lac. Il visconte Wesfelt.

Ste. Ho pur ricevuto poc'anzi una sua lettera per mezzo di questo signore.

Lac. E questa preme ancor più.

Ste. (*Dandogli alcune monete.*) Tenete. Andate a riposarvi, e attendete i miei ordini.

Lac. Che siate benedetto! Vi bacio la mano. (*Osservando le monete*) Questo è un balsamo che medica la stanchezza, e mi fa tornare da morte a vita. (*Parte.*)

Uff. Il visconte Wesfelt!

Ste. Il vostro amico, e mio. — Convien dire che l'affare sia di somma importanza. (*Aprendo la lettera.*) Permettetemi.

Uff. Fate a piacer vostro.

Ste. (*Legge.*) „(Con mio sommo stupore debbo „ avvertirvi che non ho ben conosciuta la per„ sona che jeri vi ho raccomandata. Vi man-

„ do un corriere il più spedito, perchè possia-
„ te regolarvi nel trattare con lui: Lo crede-
„ reste? Egli è... (*Smarrito e fisando attonito l'Uffiziale, lascia cadere il foglio.*) Oh Dio!)

Uff. Che avete, signore? Vi è successa qualche disgrazia?

Ste. Non già. (*Riprende la carta confuso e tremante.*)

Val. Siete rimasto attonito, impallidito.

Ste. (*Seguita a leggere.*) („Non conviene a voi di-
„ mostrare ch'io ve ne avviso. La politica v'
„ insegni a dissimularlo; ma siate cauto nel
„ diportarvi. Vostro amico Wesfelt.") (*Torna a guardare l'Uffiziale; indi abbassa gli occhi, e dà qualche segno di timidezza e di rispetto, facendo qualche passo addietro.*)

Uff. Che avete, amico? Quella lettera vi ha molto turbato.

Ste. Signore..... (*Imbarazzato.*)

Uff. (*Accostandosegli, con destrezza e celerità.*) Se mai quella lettera parlasse di me, io ne suggello, come amico, qualunque sia il segreto sulle vostre labbra. (*Cavandosi un' anello dal dito, e avvicinandoglielo alla bocca.*)

Ste. Signore, non ho altro segreto per voi, fuorchè il rispetto che mi avete inspirato.

Val. (Che significano quegli atti?)

Uff. La fortuna mi fa conoscere un' uomo di merito. Noi ci stimeremo a vicenda. — Favorite di accompagnarmi dall' artefice, di cui vi ho parlato.

Ste. E' mia somma gloria l'esser degno de' vostri comandi.

Uff. Signora, vi rinnovo i miei ringraziamenti, e vi riverisco divotamente.

Val. Vi son serva, e vi supplico a ricordarvi di me.

Uff. Fate capitale di un vostro amico e di un vero estimatore delle vostre virtù. (*Parte.*)

Ste. Signora contessa, mi consolo con voi, e vi son servitore. (*In atto di partire.*)

Val. (*Correndogli dietro con premura.*) Di grazia, signor conte?...

Ste. Che vi occorre?

Val. Vi è qualche novità?... Quella lettera, quegli atti, il vostro cambiamento.... Quell'uffiziale s'ingradisce a' miei sguardi e mi divien sospetto... Sarebbe mai possibile?....

Ste. Non so nulla nè so che dirvi... Voi però, se avete occhi, giudicate; e se il discernimento non vi manca, capite e regolatevi. (*Parte.*)

Val. Tutto concorre ad avverare i miei dubbi. Il tratto, la fisonomia, la maestà... la lettera, la meraviglia del conte... tutto in fine mostra ch'egli è desso l'imperat.... Ho io mancato in nulla? Mi sarebbe per avventura sfuggita qualche parola?... Io tremo... A che pericolo, a che ignoranza son io stata esposta!— Fortuna, tu mi hai almeno ajutato a distinguerlo con decoro e senza viltà.... Sì; sono senza colpa e mi sembra d'essere tranquilla.

SCENA VIII.

La Baronessa Stollen, la Baronessa Viltz, il Cavaliere Brom, il Barone Welfen, il Barone Splinn, il Barone Naimann, e la Contessa Valsingher.

Vil. Dov'è il forestiere?
Sto. E' finita la conversazione a testa a testa?
Val. Sì signori.
Nai. Contessa, vi siete presa una libertà senza esempio.
Val. Ne godo.
Nai. Ed io me ne condolgo.
Sto. Vi piace la conversazione di quell'uffiziale?
Bro. La signora è dilettante di milizia.
Val. Frenate la lingua, e guardatevi dall' offendere chi non conoscete.
Vil. Ella minaccia!
Sto. Ha ragione. A quest'ora ha per protettore il ferro di un soldato.
Val. Signori.... cessate. Voi non sapete ciò che vi dite. Se conosceste il peso delle vostre parole, non parlereste così.
Vil. Grazie dell'avviso.
Sto. Vedete com'è riscaldata!
Val. Addio. *(In atto di partire.)*
Vil. Partite?
Val. Parto.
Sto. A trovar l'uffiziale?
Val. A far ciò che mi piace.

Bro. Guardate, come un quarto d'ora di conversazione con un militare la rende orgogliosa!

Vil. Lo conoscete?

Val. Forse sì.

Sto. Chi è quel degno soggetto?

Val. E' uno che per vostro rossore.... *(Tutti ridono.)*

Vil. Proseguite.

Val. Lasciatemi.

Sto. *(Ridendo forte.)* Ah, non siate così fiera.

Val. E' meglio non rispondervi. Or avete ragione; vi aspetto domani a ridere alle mie spalle. *(Parte.)*

Vil. Rideremo senza dubbio.

Sto. Umilieremo la preziosa, la vana, la superba.

Vil. Non la posso vedere.

Sto. E' una pazza piena d'affettazione.

Vil. *(Al Cavaliere Brom.)* E voi lo soffrite?

Bro. Io mi dimentico in questo punto di lei, e mi vergogno dell'amor mio. *(Parte.)*

Sto. Siamo chi siamo, abbiamo più quattrini di lei, e la faremo pentire del suo orgoglio. *(Parte col Barone Welfen.)*

Vil. A suo marcio dispetto, pentire, piangere, e disperarsi. *(Parte col Barone Splinn.)*

Nai. Ah questo non è ciò che più mi dispiace! Qualor penso a mio figlio ch'è tornato dalla sua bella... Bisogna sorprenderlo, troncare la tresca e punirlo. *(Parte.)*

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Bottega da scultore con un arco nel fondo e scala. Varj pezzi di marmo sparsi quà e là. In un luogo distinto un gruppo di statue, che rappresenta una femmina nuda cinta intorno da capo a piedi da una fiamma di luce, che calpesta col piede un' altra femmina vestita allegoricamente, che si sostiene con un braccio in terra, e coll'altro si cava una bella larva e scopre un volto orrido con chiome sparse.

SCENA PRIMA.

Egidio in sottabito corto, berretta in testa, e pianelle, seduto sopra un pezzo di marmo, tenendo sotto gli occhi una carta di disegno posta sovra un marmo più alto che gli serve di tavolino, sul quale v' è un lume grande da olio; poi Luigia dalla scala con un piatto e una bottiglia.

Egi. (*Si alza col disegno in mano, prende il lume, va ad esaminare il gruppo, al cui lato arde un altro lume da olio sopra un marmo vicino, e lo confronta col disegno e dopo averlo osservato da tutt' i lati, dice:*) Il mio disegno è perfettamente eseguito. (*Torna al suo posto, ripone il lume, e prende in mano un' altro disegno.*) Anche questo dovrebbe riuscire a a meraviglia.... E poi quando avrò fatto tut-

to, che ne ritrarrò per mercede? Chi verrà a criticarlo, chi a lodarlo e mi resterà un patrimonio di critiche e di lodi, e l'opera a conto mio.— *(Vedendo Luigia che scende.)* Brava! Metti qua quel piatto e quella bottiglia: questa sarà la mia cena.

Lui. E volete mangiar quì questa sera?

Egi. Non mi muovo più di quà, finchè non ho pulito il mio... (voglio dire così) il mio *capo d'opera*. Tu sai a che fine ho fatto questo difficile lavoro. Se passa l'occasione che aspetto, ho perduto il tempo e la fatica.

Lui. O caro padre, se noi fossimo un poco più fortunati....

Egi. Non disperare, o figlia: siamo fortunatissimi, quando non abbiamo rimorsi. Va a cena tu e Lucìa.

Lui. Io non ho voglia di mangiare.

Egi. Va dunque a letto.

Lui. Il sonno non è più per me. *(Piangendo.)*

Egi. Povera figlia! non piangere. Io ho un presentimento che tutto anderà bene.

Lui. Ed io.... Ah lasciatemi piangere, che ne ho troppa ragione. *(Si asciuga gli occhi col grembiale, e parte.)*

Egi. Ma! che cosa vuol dire avere delle virtù sole, senza titoli e senza ricchezze! Esse non producono che sterili sentimenti e disgusti. Come mai è possibile?... Eh!... ma io non sono nato per consumarmi nell'afflizione. Grazie al cielo, ho sortito dalla natura un temperamento allegro: e se qualche volta m'acciglio e mi abbandono all'ipocondrìa, vi sono

tirato pei capelli. L'uomo allegro vive più giorni dell'ipocondriaco, e li vive assai meglio.

SCENA II.

Lucia, Egidio, poi l'Uffiziale.

Luc. Signor Egidio? signor Egidio?
Egi. Che?
Luc. Ha picchiato alla porta il conte di Stelmbergh, e ha seco un forestiere che brama di vedervi.
Egi. Venga pure.
Luc. *(Parte poi torna.)*
Egi. Che vuole da me a quest'ora un forestiere?
Uff. *(Preceduto da Lucia.)* Siete voi Egidio lo scultore?
Egi. *(S'alza, e si cava la berretta.)* A' vostri comandi.... *(A Lucia.)* Dov'è il conte?
Luc. E' partito.
Uff. Ritornerà: io lo aspetto quì.— Scusate, se l'ora è importuna; ma io non ne ho altra migliore, poichè parto domani, e non voglio partire senza conoscervi.
Egi. Vi ringrazio.— In che posso servirvi? Che vi occorre da me?
Uff. Forse molto.
Luc. (Un'uffiziale! Come mi piacciono queste uniformi! Io m'incanto a guardarle e vi lascio gli occhi addosso.)
Egi. Signore, andiamo sopra, se vi aggrada e troveremo un luogo più pulito.
Uff. No, no. Dove volete che trovi un luogo più

decente di questo, che mostra la vostra gloria fra i testimonj dell'arte e del genio?

Egi. Voi cominciate dal farmi arrossire. Io sono un meschino artefice, che non ha altro di buono, fuorchè il desiderio di riuscire migliore. — Mi rincresce che non ho nè meno il mezzo di esibirvi da sedere. Lucìa, va e porta tu stessa....

Uff. Non v'incomodate. Che più bei sedili di questi, che fra poco saranno animati dal vostro scalpello? (*Siede sopra un pezzo di marmo.*) Io sto benissimo. Sedete pur voi, e trattiamoci da amici.

Egi. Troppa bontà. (*Siede.*)

Uff. (*Osservando Lucìa*). Che fate, bella giovane? Voi mi guardate molto attentamente.

Luc. (*Coprendosi il viso.*) (Oh! mi vergogno). Serva sua. (*Partendo.*)

Uff. Ascoltate.

Luc. Non posso.

Uff. Perchè?

Luc. Sono divenuta rossa.

Uff. Voglio sapere il motivo, perchè mi guardavate così fiso.

Luc. Compatite. Non l'ho fatto per inciviltà.... ma il genio, la curiosità....

Uff. Terminate.

Luc. L'ho da dire?

Uff. Dite pure francamente.

Luc. Io vi guardava....

Uff. Perchè?

Luc. Perchè mi piace questo vestito, e molto più quegli che lo porta. Serva sua. (*Fugge.*)

SCENA III.

L'Uffiziale, Egidio.

Egi. Perdonate alla sua semplicità.
Uff. Mi piace e mi diverte. — Però non vorrei incomodarvi.
Egi. Anzi mi fate onore.
Uff. Come ve la passate?
Egi. Come uno scultore de' nostri tempi.
Uff. Vale a dire?
Egi. Povero ed allegro.
Uff. Voi povero?
Egi. Che meraviglia? Non sapete ancora che da due secoli in quà pittura, scultura e poesia sono i sinonimi della miseria?
Uff. Il detto è verissimo, applicato ai cattivi: ma i buoni, come siete voi....
Egi. Chi vi ha detto ch'io sia buono?
Uff. Le vostre opere.
Egi. Ne avete voi veduta qualcheduna?
Uff. Sì.
Egi. Dove?
Uff. A Vienna nel giardino imperiale.
Egi. Ah sì, sì; è vero. Tempo fa ne furono comprate due a conto della corte (mi dicono). Una era la statua del buon Alberto primo, l'altra di Ridolfo.
Uff. Tutti le ammirano, e sono anche stimate dall'imperatore.
Egi. Con vostra buona grazia, bisogna che vi dia una mentita.

Uff. Perchè?

Egi. Perchè, se fossero state stimate, non mi sarebbero state pagate così poco.

Uff. Io so che furono sborsati per quelle cinquecento zecchini.

Egi. Come siete facile a credere! — Levate i due terzi, e la somma anderà bene.

Uff. Così poco?

Egi. Così poco.

Uff. Io non credo che l'imperatore sia stato così ingiusto....

Egi. L'imperatore sarà stato giustissimo, avrà pagato cinquecento: ma io non ne ho ricevuti che cento e settanta.

Uff. Come mai? Desidererei di sapere....

Egi. Oh lasciamo questo discorso e non rammemoriamo malinconie. — Di grazia, o signore, chi vi ha messo in capo di venire da me?

Uff. La stima che ho del vostro merito.

Egi. Questa è forse la prima volta che ho sentito la lode netta e schietta in faccia mia, senza mescolanza d'agro e dolce. Ma nè meno per questo m'insuperbisco.

Uff. Avete molti lavori presentemente?

Egi. Quasi nessuno.

Uff. Onde proviene che fra tanto lusso, che regna al giorno d'oggi, non vi è quello che favorisce una professione così bella?

Egi. Eh signore! i marmi non sono più in moda. Ora piacciono le sculture di carne, e queste votano gli scrigni ed esercitano la fantasia degli uomini illuminati. Che marmi? Ci vuol altro che marmi per far fortuna.

Uff. Dubito che abbiate ragione.

Egi. Mi par di sì. Colla sola professione sarei morto di fame.

Uff. E di che vivete?

Egi Del frutto di pochi campi che mi ha lasciati mio padre.

Uff. Sarete disgustato della vostra professione.

Egi. Al contrario: questa è la professione di tutti i miei antenati; la considero come una virtù ereditaria della famiglia, e la coltivo per genio e con trasporto.

Uff. Voi avreste bisogno dell'appoggio di qualche principe per far uso con comodo del vostro talento.

Egi. *(Ride.)*

Uff. Ridete?

Egi. Non volete ch'io rida?

Uff. Per qual motivo?

Egi. Scusate: ma queste sono le solite freddure che si dicono a un'uomo che ha talento in vece d'ajutarlo.

Uff. *(Battendogli sulla spalla.)* Bravo, amico, bravo! La vostra vivacità mi piace, e coglie nel vero.

Egi. Ecco chi m'infonde lo spirito e la vivacità *(Additando la bottiglia.)* Quando ho una bottiglia, un pezzo di marmo, e il mio scalpello, sfido l'ozio e la malinconìa a farmi paura. Inganno le ore, e son più contento di un re.

Uff. Che avete ora di bello per le mani?

Egi. Quel gruppo che vedete colà.

Uff. Per chi serve?

Egi Per me e per tutt'i begli spiriti del secolo, che vorranno dargli un'occhiata.

Uff. Lo vedrei volentieri.

Egi. Subito. *(Prende il lume e l'accompagna verso il gruppo di statue.)* Avvicinatevi e ditemi il vostro parere.

Uff. L'opera mi par bella, ma non l'intendo.

Egi. Se avessi la sorte di farla vedere all'imperatore!...

Uff. E s'egli la vedesse?

Egi. Vorrei farmi coraggio e dirgli all'orecchio, che trattasse i moderni sapienti, i moderni filosofi nel modo appunto, che quella figura tratta l'altra ch'è sotto a' suoi piedi.

Uff. Che cos'è quella figura trionfatrice?

Egi. E' la verità.

Uff. E quell'altra sotto i suoi piedi?

Egi. E' la filosofia avvilita e smascherata dalla verità.

Uff. Come! Voi trattate così male la filosofia?

Egi. Volesse il Cielo, ch'io potessi farlo davvero! Mi dispiace ch'è soltanto una filosofia di pietra.

Uff. Siete forse nemico della filosofia?

Egi. Come lo sono della peste e del diavolo.

Uff. Quà poi non posso applaudirvi. Come? La filosofia, prima scienza dell'universo, madre di tutte le virtù...

Egi. Non è quella, di cui vi parlo. E' la filosofia del nostro secolo. Guardatela bene in viso, e scoprirete chi è.

Uff. Veggo una bella larva, che si distacca da un viso orribile.

Egi. E bene, riconoscete in quel viso la ipocrisia, che a' nostri giorni ha preso la maschera della filosofia. La verità l'ha colpita, e la mostra all'universo nel suo vero aspetto. Questa è

quella, che con false sembianze seduce gli spiriti, gl'inganna, gli avvelena. Ecco la maestra dei sistemi e degli errori, la promotrice de' vizj e del libertinaggio, la corruttrice dei cuori, la peste delle nazioni. Guai a chi se le avvicina! Egli succhia la motte, e perisce per le sue mani.

Uff. *(Guardandolo con meraviglia.)* Amico, mi consolo con voi. Voi parlate in un modo che mi sorprende.

Egi. Sospendete il vostro giudizio. Invece sappiate ch'io vi parlo come un pappagallo. Questa è una lezione che non è mia, ma l'ho appresa bene, mi piace moltissimo, e mi è passata in cuore e in anima.

Uff. Da chi l'avete appresa?

Egi. Da un mio fratello.

Uff. Voi avete un fratello?

Egi. Sì signore: ed è un uomo assai letterato.

Uff. Dov'è?

Egi. E' quì con me; ma è cieco, infermiccio, e ormai non è più che l'ombra di quello che fu.

Uff. Lo vedrei volentieri.

Egi. Quando vi piace; e son certo che parlando con lui, vi troverete piacere.

Uff. Ritorniamo a noi. Quest'opera e queste massime onorano la scultura e il professore.

Egi. Noi serviamo alla favola ed alla storia; chi ci vieta di servire alla critica e alla morale?

Uff. Sarebbe desiderabile che tutti v'imitassero.

Egi. Ma non farebbero quattrini. Val più una Venere lasciva con cento difetti, che un capo d'opera di Michel Angiolo, che mostri la modestia e la gravità.

Uff. Bravo ! Viva il signor conte!
Egi (*Si volta a guardare indietro.*) Dov'è?
Uff. Chi?
Egi. Il signor conte?
Uff. (*Ridendo e battendogli una mano sulla spalla.*) Buon'uomo! (*Gli volge le spalle, e vede Luigia.*)

SCENA IV.

Luigia che scende dalla scala, si mette a sedere sull' ultimo gradino, appoggiando il volto sulle sue mani, e i suddetti.

Uff. Chi è quella giovane che siede là in fondo, e mi par mesta?
Egi. Poveretta! è anch'essa una vittima dei pregiudizj.
Uff. E' qualche cosa del vostro?
Egi. E' mia figlia.
Uff. Che fa là sola?
Egi. Pensa al suo stato.
Uff. Chiamatela.
Egi. Ehi? Luigia? Vieni avanti: questo signore brama di conoscerti.
Lui. (*Si alza lentamente in atto d' avanzarsi, e si volge tutto ad un tratto verso la porta d' ingresso, esclamando.*) Oh Dio! Eccolo è desso. (*Corre verso la detta porta.*)
Uff. Con chi parla? Che vuol dir questo trasporto?

SCENA V.

Il Barone Odoardo, ch' esce involto in un cattivo tabarro, e i suddetti.

Odo. (*Corre verso Luigia.*) Ah mia cara Luigia! (*L' abbraccia.*)

Lui. Sei tu?

Odo. Son' io, che per vederti non curo pericoli, e sfido i miei tiranni.

Uff. (*Ad Egidio.*) Che dic' egli?... E chi è quell' uomo?

Egi. Oh se sapeste tutto!... Questo è l' unico scoglio, in cui si rompe la mia quiete, e non so come superarlo.— Quegli è lo sposo di mia figlia.

Uff. Dunque qual precauzione?.... (*Ad Odoardo.*) Amico, fidatevi di me.

Egi. (*Ad Odoardo e a Luigia.*) Via, quando avrete finito, fate due complimenti anche a noi.

Odo. Eccomi caro suocero.... (*Osservando l' Uffiz.*) Che vedo? Voi quì, signore?

Uff. Io non m' inganno... Siete pur voi che poche ore fa?....

Odo. Son quello, e non mi vergogno d' essere da voi sorpreso in questo luogo e in questo stato.

Uff. Che significa quell' equipaggio e quella trasformazione?

Odo. Con questo, signore, mi nascondo agli occhi degli esploratori, alla persecuzione di un padre, anzi di un tiranno.

Uff. Non mi avevate voi detto che bramavate di abboccarvi con me?

Odo. Sì, signore; io cerco ajuto a voi e a tutti.

Uff. Ecco dunque che la sorte è propizia. Ditemi quà ciò che dovevate dirmi al mio albergo.

Odo. Io sono un disperato.

Uff. Perchè?

Odo. Questa è mia moglie.

Uff. Lo so.

Odo. Guardatela.

Uff. La vedo.

Odo. Non è vero ch'essa è la più bella....

Uff. Vi avverto ch'io non ho gl'occhi di un'amante.

Odo. Sappiate ch'essa è ancora la più amabile, la più virtuosa....

Uff. Questo è un elogio ch'io stimo, e che fa onore a tutti due.

Odo. Or bene: con inumano esempio mi si comanda di tradirla e di sacrificarla.

Uff. Da chi?

Odo. Da mio padre.

Uff. L'avete forse sposata senza il suo consenso?

Odo. Questa è la mia colpa.

Uff. E vi par poco?

Odo. Ho errato, lo confesso; ma quest'infelice tradita dall'amor mio, questo buon padre ingannato da me, perchè sono condannati a sentirne il rammarico e il danno? Io cerco grazia per loro, e non per me.

Uff. Essi dunque non sono a parte?...

Odo. L'amore, che intraprende tutto, mi suggerì una menzogna per ottenere Luigia. Senza questa io la perdeva per sempre; ed io conside-

rava l'amarla una virtù, e l'acquistarla un tesoro.

Uff. Proseguite.

Egi. Dirò io, signore. Un'amante è solito a far digressioni. Parlerò io.

Lui. Non lo dipingete con tristi colori, padre mio.

Egi. No, figlia. Io gli ho perdonato, e non ne sono capace. — Or dunque, signore, io non voleva accordargli questa figlia, che è la cosa più cara ch'io abbia al mondo, perchè era certo che suo padre non si sarebbe degnato d'imparentarsi con me. Malgrado ciò, più che crescevano gli ostacoli, più si riguardavano l'un l'altro come sposi. Un momento sfortunato (voi m'intendete) confermò il loro fatale segreto. L'uno voleva ammazzarsi, l'altra periva nell'affanno. Si sono gettati a' miei piedi ed a quelli di un di lui zio, uom'onesto e senza pregiudizj, che per il minor male, acconsentì che Odoardo la sposasse, promettendo di farsi mediatore presso suo padre. Egli è morto improvvisamente, e ci lasciò tutti immersi in un mare di amarezze.

Uff. L'ingannare un padre è sempre grave delitto; e s'egli ne freme....

Odo. La cosa è fatta, signore. Che serve perseguitarci con odio implacabile?

Uff. E che pretende adesso vostro padre?

Odo. Di separarci.

Uff. Come! Malgrado il vostro mancamento, il matrimonio è assai valido.

Odo. Vogliono separarci, vi dico. L'interesse e l'ambizione sono uniti a commettere una violenza. Si chiama il nostro matrimonio co' no-

mi odiosi di clandestino, contrario alle leggi, nullo e meritevole di punizione: Per carità mi diano la morte, ma non mi dividano da lei.

Lui. Se mi tolgono Odoardo, mi levino la vita. Senza di lui non so che farne.

Egi. Li sentite? Non fanno veramente compassione?

Uff. (A dir vero m'inteneriscono.)— Quanto tempo è che siete maritati?

Lui. Un'anno.

Uff. E dopo un'anno pensano a separarvi?

Egi. Signore, siamo giunti a segno, che si usa la prepotenza e si minaccia. Intanto si è fatto un precetto a lui, sotto pena del carcere, e lei di non riceverlo in casa sotto pena di esser chiusa in un ritiro. Ambidue si raccomandano al Cielo, agli stratagemmi, alla fortuna per vedersi qualche volta e consolarsi; e si amano più che mai nel pericolo e nella disgrazia.

Uff. Mi sembra impossibile che si eseguisca una violenza e che venga approvata.

Egi. Eh signore! chi ha più denari, ha più ragione.

Uff. Non sempre.— (*Ad Odoardo.*) Chi è vostro padre?

Odo. Il barone Naimann.

Uff. Il presidente della?....

Odo. Quello.

Uff. Ho capito.— E qual è il fondamentale motivo della sua avversione?

Egi. Mancanza di dote e, ciò che più lo disgusta, mancanza di titoli.

Uff. Ah, ah.... (*Ridendo.*) Ma questo è poco male.

Egi. Anzi è un male irrimediabile.

Uff. Io scommetto che voi fra poco comprate una contea.
Egi. Con che?
Uff. Col vostro merito.
Egi. E' tanto possibile, come il comprar l'ali ad un'asino, e farlo volare.
Uff. Basta: io sono un poco astrologo, e non mi ritratto.
Egi. Vi assicuro che questa volta perdete il merito dell'astrologia.
Uff. Mi rincrescerebbe.
Egi. Eh di grazia lasciamo queste inezie.
Uff. Lasciamole pure.— (*Ad Odoardo.*) Ma a proposito io mi scordava.... non mi diceste che bramate di gettarvi a' piedi dell'imperatore?
Odo. Questo sarebbe l'unico mio rifugio.
Uff. E che vorreste da lui?
Odo. Pietà, giustizia, compassione per la mia povera sposa.
Uff. Questo è facile.
Egi. Voi fate tutto facile, ed io credo tutto difficile.
Uff. Vi compatisco.

SCENA VI.

Lucia dalla scala e i suddetti.

Luc. Oh signori, signori.... allegrezza, illuminazioni.... un giubbilo di popolo.... Salite tosto alla finestra, e vedrete tutto.
Egi. Che cosa?
Luc. Un andare, un tornare, un correre di gente

e di carrozze .... Nobiltà in moto ... E' venuto, è venuto.

Egi. Chi?

Luc. L' imperatore.

Odo. Oh benedetto! Se il suo arrivo fosse il termine delle nostre afflizioni!....

Egi. Questa sarebbe un'occasione...

SCENA VII.

Il conte di Steimbergh e i suddetti.

Ste. Signore, quando volete partire, si è trovato il modo di soddisfarvi.

Uff. Vi ringrazio.

Egi. Signor conte, è vero ciò che dice Lucìa?

Ste. E che dice?

Egi. Ch' è arrivato il sovrano?

Ste. Si grida di sì.

Uff. E voi cosa dite, signor direttore?

Ste. Voi potete leggere sulla mia fronte la mia risposta. (Qui ci vuol cautela.)

Odo. (*Al conte.*) Dov'è alloggiato?

Ste. Tutti corrono alla posta.

Odo. Come si potrebbe ottenere la grazia di parlargli?

Ste. Raccomandatevi a questo signore.

Uff. Io farò ciò che posso.

Egi. Animo dunque; se avete mezzi, ajutate questi poveri disgraziati.

Uff. Sì, voglio farlo, e vi prometto di riuscirvi.

Egi. Che il Cielo vi benedica! Non posso conte-

nermi dall'abbracciarvi. — *(A Lucia.)* Va, Lucia; va tosto, e porta tre o quattro bicchieri.

Luc. *(Parte, poi torna.)*

Uff. A che farne?

Egi. Voglio che beviamo un bicchiere di vino alla salute dell'imperatore. Scusate la confidenza: voi ci farete quest'onore, e sarete de' nostri.

Uff. Volontieri; per un sì bel motivo mi unisco al vostro buon cuore.

Luc. *(Che ritorna con sottocoppa e bicchieri.)* Servitevi da voi. Io ritorno alla finestra a sentire ciò che succede. *(Posa tutto sopra un pezzo di marmo e parte.)*

Egi. Quà. *(Prende la bottiglia, versa il vino, e lo distribuisce.)* Prima al forestiere.... poi al signor conte.... e questo a me.... Voi altri servitevi da voi stessi. *(Bevendo.)* Viva il nostro benefico imperatore!

Ste. *(E tutti gli altri.)* Viva!

Egi. *(Accostandosi in confidenza all'orecchio dell'Uffiziale.)* Di grazia, signore... scusate la mia libertà.... chi siete voi veramente?

Uff. A dirvi il vero, sono un'amico dell'imperatore.

Egi. Amico! Tanto meglio. *(Bevendo.)* Alla salute dell'amico dell'imperatore.

Uff. Obbligato.

Egi. *(Un'altra volta, come sopra.)* Veramente amico?

Uff. Amicissimo.

Egi. Son fuori di me per il giubbilo.

Uff. Questo vino è assai buono.

Egi. E' quello che mi dà l'estro per fare le sta-

tue che avete lodato.... Scusate, se non vi ho conosciuto.

Uff. Non importa. (*Rende il bicchiere.*)

Egi. Ne volete un' altro bicchierino?

Uff. Basta.

Egi. Mi raccomando a voi, vi raccomando queste creature.

Uff. Non dubitate che sono bene raccomandate.

Lui. Ah signore!...

Odo. Proteggeteci con tutta la premura.

Uff. Fidatevi e rimanete tranquilli.

Egi. Guardate che buon signore! Il Cielo ce l'ha mandato.

Uff. Signor conte, compite l'opera della vostra amicizia, e fate sapere a chi deve condurmi ch'io partirò fra due ore.

Ste. Io non so ambire di più, che l'onore dei vostri comandi. (*Parte.*)

Egi. Fra due ore! Ma dunque in sì poco tempo...

Uff. Non vi affannate. In due ore faremo tutto.... Intanto mantenetemi la vostra parola.

Egi. Quale?

Uff. Quella di condurmi da vostro fratello.

Egi. Avete ragione.

Uff. Andiamo, signor conte.

Egi. Conte un.... Me la fareste dire. Volete seguitare a burlarmi?

Uff. (*Ridendo.*) Buon uomo, buon amico! Andiamo, andiamo. (*Gli volge le spalle, e s'incammina.*)

Egi. (*Prende il lume ch'è sul marmo.*) Io vi precedo. — La venuta del principe, la vostra visita m'hanno infuso un giubbilo, un brio, che non capisco nella pelle. — Coraggio, o

figlj. Il Cielo non abbandona i miserabili. Prendete l'altro lume e accompagnate il nostro protettore. (*Va innanzi seguito da Odoardo, che prende il lume ch'è accanto il gruppo e precede l'Uffiziale, e unitamente con Luigia ascendono tutti la scala.*)

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Camera accomodata a forma di librerìa, con sedie e tavolini.

SCENA PRIMA.

Ferdinando seduto in una sedia d'appoggio a un tavolino, sopra cui vi è un piattello voto, un lume, due caraffe, una di acqua, l'altra di vino. Ha un abito oscuro all'antica abbottonato, una zazzera di capelli bianchi, un ciglio folto, le calze e le scarpe parimente all'antica. Egli è nell'atto di bere una caraffa d'acqua. Dopo averla bevuta, sta un poco in silenzio a capo chino.

La mia picciola cena è finita.... (*Sollevando il capo.*) Sia ringraziato il Cielo. Anche questa giornata è scorsa per me tranquillamente e senza rimorsi. (*Si alza con fatica, tira la sua sedia d'appoggio verso un lato del suo tavolino, e torna a sedere.*) Questa sera tutti mi hanno abbandonato. (*Mette le mani or nell'una, or nell'altra scarsella, e non trovando ciò che mostra di cercare, va palpando quà e là sul tavolino, e urta colla mano nella lucerna, che cade.*)

SCENA II.

Lucia, e il suddetto.

Luc. (*Entrando.*) Cosa avete fatto?
Fer. Non lo so. Le mie mani hanno urtato in qualche cosa; e qualche cosa s'è rotta.
Luc. E' caduta la lucerna.
Fer. Manco male. Il caso ha avuto più giudizio di noi.
Luc. Perchè?
Fer. Tu mi lasci la lucerna? Non è questo un benefizio inutile per un cieco?
Luc. Lo so; ma ve l'ho lasciata per comodo degli altri e per comodo mio.
Fer. La tua ragione è migliore, ed io non mi vergogno d'avere il torto. — (*Seguitando a cercare sul tavolino.*) Ella dev'esser quì.
Luc. Che cosa?
Fer. La mia tabacchiera.
Luc. Vado a prendere un'altro lume. (*Parte, poi torna.*)
Fer. A che condizione son'io ridotto! — Superbia umana, tu che sollevi nello stato di prosperità il tuo capo contro il Cielo, mira la tua debolezza. Se la natura ritira un solo de' suoi doni, ti umilia a' piedi di tutti, e ti rende bisognosa di tutto.
Luc. (*che ritorna con un lume.*) Dov'è questa tabacchiera?
Fer. L'ho messa quà sopra.
Luc. Quà sopra non v'è niente.

Fer. Ma....

Luc. Aspettate. (*Va col lume a un' altra tavola e cerca.*) Eccola quà su quest' altro tavolino.

Fer. Oimè! Ho perduto la vista, e comincio ad accorgermi che son vicino a perdere la memoria.

Luc. Tenete. (*Gli dà la tabacchiera.*)

Fer. Levami d'intorno quest' impicci.

Luc. Sto facendolo. (*Levando l' apparecchio.*)

Fer. (*Prende una presa di tabacco.*)

Luc. Avete mangiato con appetito?

Fer. Sì.

Luc. Questo è buon segno.

Fer. Quel forestiere è ancora a basso.

Luc. Vi è.

Fer. Che vuole?

Luc. Oh, io credo poi che voglia farci del bene.

Fer. O figlia! Gli uomini che fanno del bene al suo prossimo, sono rari.

Luc. Ma questo ha un' aria, un fare, che consola, ed io starei là fino a domani a guardarlo, ad ascoltarlo a bocca aperta. E' un signore differente dagli altri signori; e quando lo dico io, so quel che dico, e potete credermi.

Fer. Sì, figlia; sì. (*Sorridendo e mostrando di credere.*)

Luc. Se aveste sentito ciò che ha detto... Ma io non bado tanto alle sue parole, quanto al modo di pronunziarle, e al viso che le accompagna. Voglio raccontarvi....

Fer. Va, Lucia: riponi quella roba, e me lo racconterai un' altra volta.

Luc. Avete ragione, poichè arriva gente a distur-

barci. A rivederci un'altra volta. (*Prende la roba ch'è sul tavolino e parte.*)

SCENA III.

Egidio, l'Uffiziale, il barone Odoardo, Luigia, Ferdinando.

Egi. Addio, fratello.
Fer. Addio. — Hai terminato il tuo lavoro?
Egi. No ancora. E' venuta una persona a interrompermi; ma ho piacere di questa interruzione. Rallegrati, o Ferdinando.
Fer. Di che?
Egi. Finalmente ho ritrovato chi proteggerà la mia figlia.
Fer. Protettor maschio, o protettor femmina?
Egi. Maschio, maschio.
Fer. Giovane, o vecchio?
Egi. Giovane.
Fer. Di che condizione?
Egi. Sublime.
Fer. Oimè!
Egi. Che vuol dir quest' oimè?
Fer. Queste qualità non mi piacciono.
Egi. Perchè?
Fer. Tua figlia è giovane e non brutta. Leva l' uno o l'altro, e sparirà il protettore.
Egi. Spiegati meglio.
Fer. Intendimi, se lo vuoi, o fratello. Ho detto quanto basta.
Uff. Buon vecchio, voi mi scagliate un' ingiuria, ch'

io credo di non meritarmi. Ma vi prego prima a conoscermi.

Egi. O fratello, si può ben dire che questa volta tu hai parlato alla cieca.

Fer. Egli è dunque presente, e tu non me ne hai avvisato? Chiunque siate, scusate, o signore. Io vi ho parlato coi termini volgari dell'esperienza. Avrò piacere d'ingannarmi.

Egi. Appunto. Se tu potessi vederlo!... Queste sono di quelle fisonomìe che non ingannano.

Fer. Chi è?

Egi. Un soldato, ma di alto rango.

Fer. Soldato!— Datemi, o signore, la vostra mano.

Uff. (*Porgendo la mano a Ferdinando.*) Eccola.

Fer. Vi domando perdono; vi rendo la mia stima, e vi accetto per protettore.

Uff. Voi mi sembrate molto amico del nome e del carattere di soldato.

Fer. Sì: ormai è l'unica gente ch'io stimo. Tutto il resto mi fa compassione.

Uff. Perchè?

Fer. Il solo soldato, o signore, è depositario dell'onor vero. Egli solo ci conserva l'idea del buon ordine, della cieca obbedienza, della subordinazione. I nostri letterati, falsi lumi del secolo, disputano sulle leggi; egli si contenta di saperle: quelli entrano con ispirito ribelle a esaminarle; questi ne rispetta gli arcani e si limita ad obbedirle. Essi infine si contraddicono e generano la confusione; il soldato, sempre eguale a se stesso, fa riparo alla licenza e mantiene la disciplina.

Uff. Voi parlate in un modo che risveglia la mia

attenzione, e mi sembrate più grande che non vi ho creduto.

Egi. Eh, eh! se tirerete avanti, sentirete il vero Cicerone della Germania.

Uff. Egli sembra molto vecchio.

Egi E pure è più giovane di me.

Uff. Più giovane? Come mai? Voi comparite robusto e in una perfetta virilità. Egli al contrario....

Egi. Signore, sappiate ch'io ho faticato col corpo, ed egli collo spirito.

Fer. Questi capelli canuti e un'immatura vecchiezza sono il premio dell'uomo pensatore. Mio padre, di cui benedico la memoria, ha voluto distinguermi: ambiva di avere un sapiente nella sua famiglia, e mi ha trasportato dallo scalpello ai libri. Che grazia fatale ha voluto farmi! Ho studiato molto, ho brillato anch'io fra i letterati del secolo: mi sembrava da principio di dominare sui secreti della natura; ma ho veduto il mio inganno. Due terzi della nostra scienza sono vanità, e muojo confessando di non saper nulla.

Uff. Quanto tempo è che siete cieco?

Fer. Tre anni.

Uff. Come sopportate la vostra disgrazia?

Fer. Tranquillamente. Tra i beni che mi toglie, e i disgusti che mi risparmia, sono compensato abbastanza.

Uff. Sembra che facciate plauso alla vostra cecità.

Fer. Quasi; e s'ella mi priva di godere lo spettacolo luminoso della natura, non veggo nè meno i disordini che la degradano; non le tinte artifiziose degli uomini che la trasformano,

non gli omaggi adulatori, non le finte carezze, i falsi sorrisi, le insidie.... in fine non veggo i delitti.

Egi. *(All' Uffiziale.)* Rispondetegli, se vi basta l' animo.

Uff. Voi siete un' uomo assolutamente grande.

Egi. Eh per Bacco! lo so ancor io. Non darei mio fratello per tutto l'oro che ha ne' suoi scrigni l'imperatore.

Uff. Più che lo guardo, più mi sembra che la sua idea non mi sia nuova.— Io dovrei avervi veduto in qualche luogo.

Fer. Niente di più probabile. Foste mai in Vienna?

Uff. E' la mia patria.

Fer. E bene: mi avrete veduto colà, dove fui per dodici anni e con onore, se volete informarvene.

Uff. Che vi facevate?

Fer. Vi esercitai la carica di professore in diritto naturale nell' imperiale università.

Uff. Oh vedete dunque, se io non m'inganno?— Quanto tempo è che vi mancate?

Fer. Saranno tre anni.

Uff. M'immagino che la vostra infermità...

Fer. Appunto. Ella interruppe il corso alle mie fatiche.

Uff. Avrete ricevuta una congrua *giubilazione*?

Fer. Assai meschina.

Uff. Come?

Fer. Non mancano mai gli spiriti invidiosi, nemici del suo simile, che si fanno un vanto di arrestare la generosità del suo principe.

Uff. Io starei per giurarvi, che il principe non sa nulla di tutto ciò.

Fer. Ve lo credo.... Voi però siete testimonio del mio stato e della mia ricchezza.
Uff. Consolatevi, che siete vicino a migliorarlo.
Fer. Con qual fondamento?
Uff. Voi dunque non sapete d'esser fatto consigliere dell'imperatore?
Fer. Io? Da quando in quà?
Uff. Vi basti così. Il resto è ancora un'arcano; ma durerà poco.
Egi. (Non saprei.... Questo signore distribuisce titoli con facilità.... Ora che mi ricordo.... io conte.... egli consigliere,.... che negozio è questo? Io non intendo molto queste patenti.)
Uff. *(Ad Egid.)* Che pensate?
Egi. Penso al consigliere e al conte suo fratello.
Uff. *(Sorridendo.)* Intenderete, amico; intenderete.
Fer. Gli ultimi vostri detti, o signore.... Basta: io fo conto di non averli ascoltati.— Ma passiamo ad altro. Dov'è la mia Luigia?
Egi. Eccola quì.
Fer. Tu non mi dici nulla, mia cara nipote?
Lui. Io non voleva disturbare chi parla meglio di me.
Fer. E Odoardo non si è veduto questa sera?
Odo. *(Gli bacia la mano.)*
Fer. Chi è questi? *(Toccandolo quà e là.)*
Odo. E' il vostro caro Odoardo, che vi ama e vi rispetta.
Fer. Abbracciami, o figlio. L'ingiustizia ti perseguita, ma il Cielo ti proteggerà; e sarai l'appoggio di mia nipote.
Egi. Così diceva pure questo signore. Egli s'impegna di presentarci all'imperatore.
Fer. Il Cielo lo voglia! Se non fossi così cieco...

Cento volte mi è venuto in mente di andarmi a gettare a' suoi piedi.

Uff. Egli vi avrebbe accolto con umanità e con amore; e voi avete mancato di confidenza verso lui.

Fer. Che buon principe! Non so s'egli sia più di quell'indole così facile e popolare, con cui....

Egi. Sì; dicono ch egli è sempre lo stesso. — A proposito, tu dovresti conoscerlo molto bene.

Fer. Se lo conosco!... Gli ho baciata la mano tante volte... Allora era un piacere a vedere, a sentire i tratti della sua bontà, del suo spirito.... Affabile con tutti, compassionevole, benefico... egli era l'amico de' suoi sudditi: accorreva, cercava, preveniva i bisogni. Si diceva per proverbio ch' egli era in tutt' i luoghi, che i poveri e i ricchi dormivano tranquilli, ed egli vegliava e ne faceva la sicurezza.

Egi. Seguita, fratello; tu m'imbalsami gli orecchi parlando così del nostro principe.

Fer. Ho anch'io in ciò la mia debolezza... Mi ricordo ancora, come se fosse adesso, i suoi modi, il suo volto, e sino le sue parole.

Egi. Dipingimi, ti priego, la sua persona. Ajutami, giacchè io debbo presentarmi a lui, come questo signore ci promette, a distinguerlo subito in mezzo a' suoi cortigiani.

Fer. Eccoti il suo ritratto, che tu potresti scolpire, senza ombra di sbaglio.

Egi. Non batto palpebra.

Fer. Egli è ben fatto, e di una statura mediocre.

Uff. Tralasciate, vi prego...

Egi. Non crederò che vi dispiaccia sentir parlare del vostro padrone e del mio.

Fer. Veste quasi sempre da soldato, e il suo abito prediletto è, massimamente quando viaggia, un' uniforme verde con rivolte e fodera di color rosso, ch'è quella del suo reggimento.

Egi. Questo signore ne ha una compagna.

Fer. Ha una faccia ilare, i capelli arricciati semplicemente, un occhio celeste, ma vivace, due begli archi di ciglia nere, che lo adornano, una guancia ritondetta e prosperosa, e il labbro inferiore un pochetto colmo e rovesciato al di fuori.

Egi. *(Guardando l'Uffiziale con sorpresa.)* Fin quì questo signore lo rassomiglia, come un pomo diviso dalla sua metà.

Uff. (Ormai l'innocenza di questa buona gente arriva a scoprirmi, senza volerlo.)

Fer. Nota bene questi due segni, che te lo faranno distinguere anche fra mille. Tiene un neo sotto l'occhio sinistro, che gli dà qualche grazia.

Egi. *(Tenendo sempre gl' occhi addossso all' Uffiziale, con qualche confusione interrompe.)* Un neo!

Lui. *e Odoardo avendo osservato anch' essi, danno segni di sorpresa e di confusione.)*

Fer. Ed ha il mento un poco strisciato nella sua sommità da una palla di moschetto.

Egi. *(Torna a guardare l'Uffiziale.)*

Uff. *(Destramente e mostrando di farlo a caso, si porta un fazzoletto al viso.)*

Egi. *(Attonito a Ferdinando.)* Fratello?

Fer. Che?

Egi. Mi hai tu detta la verità?

Fer. Perchè questa interrogazione?

Egi. (*Guarda l' Uffiziale, indi Luigia e Odoardo, gesteggia, vorrebbe parlare, si trattiene, e rimane in un' atteggiamento d' uomo estatico.*)

Uff. (*Mostra non badarvi, e fa alcuni passi fingendo distrazione,*)

Egi. (O è desso, o io sogno.)

Odo. (*Attonito e sottovoce.*) Luigia!

Lui. (*Attonita anch' essa e timorosa, sottovoce.*) Odoardo!

Odo. (*Come sopra.*) Hai tu veduto il neo?

Lui. (*Come sopra.*) E quel labbro, quegli occhi?.. ah tutto...

Uff. Ed ora che significa questo improvviso silenzio? Non vi è più alcuno che parli?

Odo. (*A Luigia.*) E quel nascondersi il viso?

Lui. (*A Odoardo.*) Ah ch' io palpito e tremo tutta!

Uff. E' tempo che vi levi l' incomodo. Addio, miei cari amici. (*In atto di partire.*)

Egi. Partite?

Uff. Sì.

Egi. Il Cielo vi accompagni.

Odo. e *Luigia fanno una timida riverenza, irresoluti a che determinarsi, all' Uffiziale che passa davanti,*)

Uff. (*Fermandosi ad osservarli.*) Voi non mi dite nulla?

Lui. Noi, signore?

Odo. Noi? E che possiamo mai dirvi?... Interpretate piuttosto il nostro silenzio.

Uff. (Chi lo direbbe. Il loro imbarazzo genera il mio.... Veggo la loro confusione, e non so risolvermi.)

SCENA IV.

Lucia che introduce Gismondo e Guglielmo vestiti da uffiziali e i suddetti.

Luc. (*All' Uffiziale.*) Signore, ecco quì due piccoli uffiziali, che fanno istanza di vedervi e di parlarvi.

Gis. e Guglielmo si cavano il cappello, e restano a capo scoperto in positura da soldato.)

Uff. Onde mai?... Ed a che fine?...

Luc. Interrogateli voi stesso, e sentirete come ciarlano bene.

Uff. Avanzatevi. (*Ai fanciulli, che vengono avanti.*)

Luc. Guardate che bel garbo, che bei soldatelli! Che aria, che ciglio bruschetto!... Fanno proprio venir volontà di baciarli.

Uff. Chi siete, o giovanetti?

Gis. Due vostri fedeli servitori.

Uff. Che volete?

Gis. Vedere l'amico di nostro padre, e imparare dal suo labbro ad imitarlo.

Uff. E chi è vostro padre?

Gis. Fu il maggiore Valsingher.

Uff. Voi siete quelli!... Ma come quì?... (*A Luc.*) Sono soli questi fanciulli?

Luc. Non signore. Di là v'è sua madre.

Uff. Fatela entrare.

Luc. Subito. (*Parte.*)

Gis. e Guglielmo si rimettono bruscamente il cappello in capo, cavano le loro spade e vanno a mettersi ai due lati della porta.)

Uff. Ed ora che fate voi?
Gug. La sentinella all'amico di nostro padre.
Uff. (Che cari fanciulli! Oh come questa innocenza mi piace!)
Egi. (Io sempre più mi confondo. Sono rimasto quì estatico, e non so formare una parola.)
Fer. Fratello? (*Cercandolo colle mani.*)
Egi. Lasciami.
Fer. Che vuol dire?...

SCENA V.

Lucia che introduce la contessa Valsingher e il conte di Steimbergh, l' Uffiziale, Egidio, Ferdinando, Luigia, il barone Odoardo, Gismondo, Guglielmo.

Luc. Eccola. (*Parte poi torna.*)
Uff. Voi quà, signora?
Val. Perdonate, vi supplico, alla mia libertà.
Uff. Dubitavate forse ch'io potessi dimenticarmi la mia promessa?
Val. Voi non potete mancare alla vostra parola.
Uff. Perchè dunque?...
Val. Ho voluto prevenirvi e darvi un segno del mio rispetto.
Uff. Ciò non conviene a voi, che come dama....
Val. Riflettetevi bene, o signore, e vedrete che il mio decoro non soffre nulla in questo caso.
Uff. (*Rivolgendosi al conte.*) Avreste voi per avventura tradito il mio segreto?
Ste. Io temo ch'essa l'abbia penetrato da se stessa.

Uff. (*Alla contessa.*) Chi vi ha detto ch'io son quì?

Val. Voi stesso, se vi ricordate, che poche ore fa....

Uff. Dite benissimo.— Quelli dunque sono figlj del maggiore Valsingher e figlj vostri?

Val. Nati e dedicati a servirvi, se gli accettate.

Uff. A servir me?

Val. Se questa parola mi è sfuggita, s'ella è fuor di tempo, attribuitela alla mia confusione.

Egi. (Non vi è più dubbio.)

Odo. (*Sottovoce e timido a Luigia.*) Intendi nulla, o Luigia.)

Lui. (*Sottovoce a Odoardo.*) Ah Odoardo, se tu sapessi come mi palpita il cuore!

Uff. (*Ai circostanti.*) Che fate voi così dimessi e taciturni?

Lui. (*Umilmente e piano.*) Nulla.

Uff. Voi tremate?

Lui. Non signore.... (Sono tutta scossa da capo a' piedi.)

Uff. Parlate.

Val. (*Avvicinandosegli con sommissione.*) Se non temessi d'offendervi....

Uff. Proseguite.

Val. (*Passando a un vivace trasporto.*) Ah no.... Voi siete buono e clemente; nè ci ricuserete la grazia di baciarvi la mano.

Egi. Ed io, signore.... ed io.... (*Piangendo e presentando Luigia e Odoardo che piangono insieme con lui.*) Ecco pure i miei figlj.

Fer. (Ormai mi nasce un sospetto....)

Uff. Che lagrime son quelle?

Egi. Di tenerezza.

Uff. E perchè?

Egi. Ah signore, fateci degni di cadere a' vostri piedi. Queste lagrime ci tradiscono. Il nostro cuore vi ha riconosciuto.

Val. Accordateci il giubbilo di pronunziare il vostro glorioso nome, senza tema di dispiacervi.

Uff. Ah sì.... Ho resistito abbastanza, e voi lo meritate.

Vit. Giusto Cielo!) (*Tutti si*
Odo. Nostro re!) *gettano a'*
Lui. Nostro padre!) *suoi*
Egi. Invitto Alberto, glorioso imperatore!) *piedi.*)

Fer. (*Balza dalla sedia, e si slancia a tentone per correre anch' egli a' piedi dell' imperatore.*) Egli stesso!... Oh Dio!... Figlj miei, ajutatemi... Io pure.... Ch' io baci i suoi piedi, e poi muojo tranquillo. (*Si prostra e stringe le ginocchia dell' imperatore.*)

Imp. Amici miei, cari amici, basta! Voi chiamate le mie lagrime a mescolarsi colle vostre.— Alzatevi.... abbracciatemi. Ecco il padre vostro, il difensore, l'amico.

Fer. Il Cielo dia lunghi giorni a un sì buon padre.

Egi. Ch' ei ci tolga gli avanzi della nostra vita per unirli alla sua.

Imp. Quest' accoglienza e questi voti sono ben più sinceri, e mi toccano il cuore mille volte più, che le fastose acclamazioni di un popolo intero. Quì tutto è candore, tenerezza, verità. Fortunati questi momenti, che ho passati con voi! Io li debbo all' alterigia di poche anime basse, amiche dell' ignoranza e della propria fortuna. Ecco dove risiedono i sentimenti ge-

nerosi e le virtù. Non mi scorderò mai di quest' istanti.

Luc. (*Che ritorna frettolosa all' Imperatore.*) Signore, due uffiziali vestiti, come voi, vi cercano, e sono la fuori, che vi aspettano.... In oltre.... oh se vedeste!... una folla di popolo è innanzi la nostra casa. Bassa gente.... signori.... tutti sono meschiati insieme, e mostrano il medesimo desiderio.

Imp. Di che?

Luc Di vedere l'imperatore.... Dicono ch'egli è quà. Gurdate, che pazzi!

Lui. Ah Lucìa!

Luc. I più nobili, il presidente padre di Odoardo, i due barone di Velfen e Splinn, le due baronesse, una Stollen, l'altra..... non mi ricordo, il cavalierotto... (*Alla contessa*) voi sapete come si chiama, e alcuni altri sono entrati nel portico dove stanno i marmi e le statue, e dimandano la permissione di presentarsi.

Imp. Il presidente? Le due baronesse? Le vedrò volentieri. Entrino pure.

Egi. (*A Lucìa.*) Avete sentito?

Luc. Subito. (*Parte.*)

Imp. Lo credereste, amici? Essi mi hanno riputato indegno della loro compagnìa. Quest'abito semplice non li ha persuasi.

Fer. O ciechi!... Voi che potreste opprimerli con un solo de' vostri sguardi....

Imp. Io non so che riderne e compatirli.

Val. Sento il calpestìo.

Egi. (*Osservando.*) Son dessi.

SCENA VI.

Il barone Naimann, il barone Velfen, il barone Splinn, la baronessa Stollen, la baronessa Viltz, il cavaliere Brom., alcune altre dame e cavalieri, l'Imperatore, il conte di Steimberg, la contessa Valsingher, Egidio, Ferdinando, Luigia, il barone Odoardo, Gismondo, Guglielmo.

Vel. Servitore umilissimo.
Nai. Schiavo.
Bro. Chi è il padrone di casa?
Egi. Son' io.
Sto. (*Alla baronessa Viltz.*) E' quì quell'uffiziale.
Vil. (*Alla baronessa Stollen.*) Egli si caccia per tutto. Se lo sapeva, non ci veniva.
Bro. (*Alle baronesse Viltz e Stollen.*) Ecco la contessa: fin quà è venuta a trovare il suo nuovo innamorato.
Egi. Chi cercate, signori?
Nai. L'imperatore.
Imp. Vi pare che questo sia il luogo da ricercarlo?
Nai. E' quello che diceva ancor'io: egli non avrebbe preferito un'artefice alla nobiltà.
Imp. Che vorreste da lui?
Nai. A noi tocca a complimentarlo ovunque sia, e offrirgli la nostra servitù. Siamo i primi della città.
Imp. Ho paura che siate appena gli ultimi.
Nai. Come parlate?
Bro. (Vuol vendicarsi.)

Odo. (*Sta coperto dietro agli altri in modo che il barone Naimann non lo vegga.*) (Se potessi almeno avvisare mio padre.)

Nai. (*Ad Egidio.*) Rispondete voi: è vero, o non è vero che l'imperatore è entrato quì?

Egi. Io non ho veduto che questo signore. (*Accennando l' imperatore.*)

Imp. Oscuro e senza titoli, non degno della vostra conversazione, e forse de' vostri riguardi.

Sto. Maledetti gli sciocchi! Ci hanno fatto correre alla posta, al palazzo del governatore, e poi quà.

Vil. Scommetto che l' imperatore non si sogna nè meno d'essere nel nostro paese.— Nessuno sa quello che si dica.

Sto. Siamo pur pazzi noi a dar loro retta.

Imp. Lo credo.

Vil. Andiamo. (*In atto di partire.*)

Nai. (*Scoprendo Odoardo.*) Che veggo? Tu quì?

Odo. Ah padre, eccomi a' vostri piedi.

Nai. Indegno! Contro il mio divieto tu ardisci praticare questa donna e questa gente che ti ha sedotto? Te ne pentirai.

Odo. Formatevi.

Nai. Che fermarmi? Implorerò l'ajuto del governo. Farò carcerar te, e metter costei in un ritiro.

Imp. Il governo, bene informato, non vi ascolterà.

Nai. Perchè?

Imp. Perchè questi sono sposi legittimamente, e non si commettono ingiustizie.

Nai. E' un matrimonio nullo e cresciuto nella colpa.... Questi plebei hanno circuito, tradito mio figlio.

Imp. Non ne sono capaci.... Plebei? Che nome

date voi alle virtù? Uno scultore egregio, che fa onore alla sua patria, un'uomo di lettere non sono plebei, come voi dite, e possono con decoro imparentarsi con un uobile novello e di provincia.

Nai. Io non vi ascolto. Voi non c'entrate. Io odio questa gente, e li perseguiterò fino alla morte.

Imp. E che farete? Uomo vile, miserabile, vergognoso pasto della superbia, ascoltatemi. Io vi parlo a nome dell'imperatore. Egli sa e approva questo matrimonio. Se le virtù non bastano a soddisfare chi non ne possiede nessuna, s'è necessario uguagliare una nobiltà comprata da un padre mugnajo, sappiate che Luigia è figlia del conte Egidio, conte per merito e non per accidente, e nipote di un consigliere di sua maestà. Vi basta ciò per far tacere la vostra stolida ambizione?

Nai. Da quando in quà hanno costoro questi titoli?

Imp. Dal tempo che voi avete demeritato i vostri.

Nai. Ma, signor uffiziale....

Imp. Tacete ormai, nè mi obbligate a dirvi di più... *(Volgendosi ad Egidio, Ferdinando e Luigia.)* Amici miei, rallegratevi; se vedete premiata scarsamente la vostra virtù, voi lo dovete a voi stessi.— E' tempo di separarci. Ricordatevi che io lascio quì degli amici, e voi siate certi che in ogni tempo ne avrete uno in me. Addio. *(Va per partire; Egidio, Odoardo, Luigia, la contessa Valsingher e il conte di Steimbergh l'accompagnano.)*

Val. Ah signore!...

Egi. La nostra gratitudine...

Imp. Restate e tacete.

Gis. e Guglielmo lo salutano colla spada.)

Imp. E questi signorini saranno essi dimenticati? *(A Gismondo.)* Addio, tenente. *(A Guglielmo.)* Addio, capitano. *(Rivolgendosi improvvisamente sulla porta alle baronesse, ai baroni, alle dame, e ai cavalieri.)* E voi cavalieri e baroni, ricevete un mio ricordo per compassione. Date bando all'orgoglio; rispettate tutti. Apprendete che l'uomo, che difende la patria, merita la stima e l'amicizia d'ognuno, e che la prima e vera nobiltà è fondata sulla virtù. *(Parte.)*

Sto. Io resto attonita, e non intendo questi discorsi.

Vil. Ci siamo lasciati strapazzare senza rispondere una parola.

Ste. Buon per voi.

Val. Ringraziate il Cielo.

Sto. Infine chi è quell'uffiziale?

Val. Siete stati così ciechi per non conoscerlo?

Odo. Ah padre mio!

Nai. E così?

Odo. Quegli è appunto l'imperatore.

Nai. Giusto Cielo!

Sto. Oimè!

Vil. L'imperatore!

Bro. E noi?... Ah sciagurati noi!

Sto. Oh Dio! Mi vien male. Non posso più. *(Si getta sopra una sedia in convulsioni.)*

Val. Vi sta bene.

Sto. Un bicchier d'acqua per carità!

Val. Ci vuol altro.

Vil. Sono più morta, che viva.

Nai. Ah figlio ingrato! Tu mi hai tradito.

Odo. No, padre: io non era in istato di poter dirvi una parola.

Sto. Questo è troppo. Sono schernita, sono disonorata. Voglio andare ad annegarmi.

Ste. Fermatevi. — Volete, o signori, un mio consiglio? Esso è il solo, il più salutare, e ve lo da un' amico. Quest' avventura non vi offende. Nel suo genere è soltanto ridicola ed esclude la colpa. Chiedetene, con una supplica, perdono a sì buon principe. Egli ne riderà, Ma voi, se siete saggi, traetene tutto il vantaggio. Ella v' insegna ad esser cauti per l' avvenire, degnitosi, ma non superbi; cortesi cogli eguali, docili con tutti, e umani cogl' inferiori. Avete sentito ciò che ha detto l' imperatore? Questi sono i distintivi e i veri pregj della nobiltà.

FINE DELLA COMMEDIA.

APPENDICE.

Mentre si stampava questo tomo, venne (non si sa donde e con quale strattagemma) alle mani de' comici, che nello scorso carnevale recitavano nel teatro a San Gio: Grisostomo in Venezia, la commedia intitolata *Metastasio*: e quelli tosto, come se avessero incatenato un leone, senza conoscere le proprie forze, strascinarono lieti e tumultuanti la loro preda per farne spettacolo. Io, di ciò tosto avvisato, essendomi con essi doluto di cotal atto, ed avendoli graziosamente avvertiti che dandosi così in fretta e all' impazzata a mettere in iscena una commedia in esecuzione difficile per la sua semplicità e forse non ben adattata all' umor vago della moltitudine, che frequenta i teatri di quella capitale negl' ultimi dì carnevaleschi, non ne avrebbero tratto nè onore nè vantaggio, n' ebbi in risposta alcune strambe e false ragioni, che mostravano piuttosto una segreta gioja di avermi burlato; e per torsi dinanzi ogni ostacolo, senza verun rispetto, l' annunziarono repentinamente al pubblico per la sera 3 Febbrajo, e vi fu rappresentata.

Nel medesimo tempo pregato io stesso da un buon amico (*) e persuaso a far cosa utile all' onorato capo comico *Gennaro Petruccio*, che aveva in Padova la sua compagnia, la concessi a lui di buon grado. Quì la riusci-

(*) *Questo amico era il signor Ab.* Francesco Becattini, *da cui ebbi il primo incitamento a scrivere la suddetta commedia e alcuni non volgari documenti intorno alla vita di* Metastasio, *ch' egli ha elegantemente compendiata nella sua storia del passato secolo.*

scita fu ottima. Gli attori si adoperarono, quanto seppero, per bene rappresentarla; e il numeroso pubblico corrispose con tale attenzione e non interrotto silenzio che non poteva essere nè più onorevole nè più lusinghiero: ed io non so se più debba lodarmi dell'esattezza di quelli, o dell'amore e dell'applauso di questo. La sera vegnente fu replicata.

L'esito ch'essa ebbe in Venezia, è indicato dal seguente articolo di una lettera, che ricevei da person'amica, incapace di menzogna, e ch'io pongo sotto gl'occhi de'leggitori.

„Venezia 5 Febbrajo 1802."

„La commedia *Metastatio* piacque a tutti gl'intendenti; ma fu recitata così male, e tutti erano talmente fuor di carattere che meritavano le.... Niuno sapeva la sua parte.... Dissero la metà di quanto era scritto.... e vi aggiunsero un'infinità di freddure.... Il....."

Non so indurmi a proseguire e stampare l'intera lettera, che forma un quadro poco onorifico per gli attori: e siccome tra quelli vi sono alcuni ch'io amo e reputo innocenti, così in grazia di questi mi scordo l'oltraggio e preferisco la moderazione al giusto dritto che avrei di fargli arrossire.

Poveri poeti, che vi giova lo scriver bene, se ne siete capaci, quando i vostri scritti sono quasi sempre sfigurati e travolti! In quali mani l'oro diventa piombo e ogni vaghezza vien meno!

Venezia 28. *Gennajo* 1802.

L' IMPERIAL REGIO

GOVERNO GENERALE

VEdute le Fedi di Revisione, e di Censura Concede Licenza allo Stampatore *Giuseppe, e Fratelli Penada di Padova* di stampare, e pubblicare il Libro intitolato *Opere edite e inedite di Cammillo Federici*, osservando gli Ordini veglianti in materia di stampe, e consegnando le prescritte tre Copie per l'Imperial Regia Corte, e per le pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

GRIMANI.

De Ceresa R. Segr.

Adi primo Febbrajo 1802.

Registrato nel Libro Privilegj di Terraferma dell' Università de' Libraj, e Stampatori al n. 6. a benefizio dell' Autore ec.

Niccolò Bettinelli Prior.

C1668

8591?

BIBLIO